UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00356032 3

EX LIBRIS
M.E. BECCHIS
D. IV. 12

RICORDI

ANEDDOTI ED IMPRESSIONI

DELL'ARTISTA

TOMMASO SALVINI

II-IV-12

RICORDI

ANEDDOTI ED IMPRESSIONI

DELL' ARTISTA

TOMMASO SALVINI

Mario e Valerio Benzi

MILANO
FRATELLI DUMOLARD EDITORI
LIBRAI DELLA REAL CASA

1895

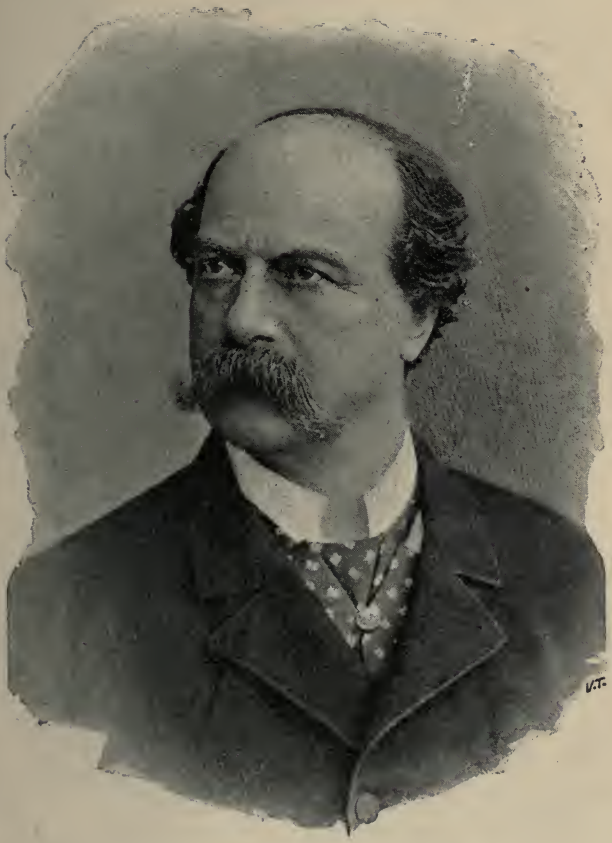
LIBRARY
JAN 20 1971
UNIVERSITY OF TORONTO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tutti i diritti di riproduzione e traduzione riservati
a termini di legge.

PN
2688
S3A3

MILANO — TIP. LOMBARDI
7, FIORI OSCURI 7.



TOMMASO SALVINI.

LA MIA INFANZIA

Quando un uomo, giunto un po' innanzi nel cammino della vita, ha lasciato indietro qualche traccia del suo passaggio, incontra sempre qualcuno che, ravvisando coteste traccie, mostra la curiosità di sapere da qual punto il viandante prese le mosse, e quali impulsi lo avviarono per quella strada, e quali vicende gli agevolarono o gli resero più difficile il cammino.

Io mi trovo spesso in cotesto caso; e vorrei pure soddisfare la cortese curiosità di chi m'interroga; ma è più facile assai fare il proponimento che metterlo ad esecuzione.

La mia infanzia!... Oimè; ella è già molto lontana.... e le linee, che dal presente mi riconducono a quel passato remoto, si confondono e svaniscono ogni giorno più nella memoria.

Pur tuttavia, mi proverò a raccontare quello che mi ricordo; non tanto per appagare il vano

desiderio dei curiosi, quanto per dare ai giovani, incamminati al medesimo viaggio, quegli insegnamenti che meglio scaturiscono dall'esempio che dalla parola.

Chi scrive si sottopone al giudizio di chi legge. Giudichino dunque di me i miei lettori; sieno indulgenti per quello che sentenzieranno cattivo; e se riconosceranno in me qualcosa di buono, mi accordino, per quel poco, la loro stima, e mi serbino il loro affetto.

*
* *

Io nacqui in Milano.... solo perchè quando la gestazione di mia madre giunse al suo termine ella si trovava col babbo in quella Città. Così avviene per lo più in Italia, dove *i figli dell'Arte*, nati da genitori che passano rapidamente dall'uno all'altro teatro della Penisola, veggono la luce qua e là, secondo le circostanze, e — salve poche eccezioni — non sanno mai dove chiuderanno gli occhi quando sarà venuto il giorno di morire.

Ma in ogni modo, sono perfettamente Italiano, poichè nella mia famiglia vi sono cittadini d'ogni provincia: mio nonno e mio padre erano Toscani; mia nonna, Romana; mia madre, del cessato regno di Napoli; mio fratello, Veneto, ed io Lombardo, perchè nato ed allevato in Milano, ma debbo dirmi Toscano, perchè figliuolo di padre

Toscano. Del resto, avendo sempre avuto eguale affetto per tutte le provincie della mia patria, preferisco chiamarmi Italiano; col vantaggio che il castagnaccio, i broccoli strascinati, i maccheroni ed il risotto, mi sono sempre piaciuti ugualmente.

La memoria, che ora mi difetta, nella mia infanzia doveva essere quasi prodigiosa, giacchè, fino all'età di quattordici anni, mi rammentavo perfettamente di quanto mi avvenne in quella di due e seppi descrivere a perfezione il luogo dove fui allevato; le mie scappate nelle scuderie del balio, ch'era cocchiere del Marchese Zimbaldi; le mie pericolose corse sotto la pancia dei cavalli per raggiungere una capra ch'era la mia prediletta amica. Mi ricordavo di avere più volte girato intorno alla tavola da pranzo, per non farmi raggiungere da una mia sorella di latte, che aveva ventisei mesi più di me; come anche mi ricordavo di quanto faceva parte del mio sostanzioso nutrimento, che componevasi di carne, latte e polenta, innaffiati di vino eccellente. Ebbene, come ricordo ciò, dell'età di due anni, confesso che dai due ai sei poco o quasi nulla mi rimase in mente. Mi venne raccontato ch'ero estremamente grasso e grosso per la mia età; e che mio nonno, riportandomi da balia, arrivò a Firenze una mattina di buon'ora, e giunto a casa, mi gettò sul letto dove riposava ancora la nonna, dicendole:

— Tieni; prendi questo fagotto!

Mi dissero che non mi si vedeva il naso, tanto

le mie guancie erano sviluppate in adipe, che il corpo e le gambe avevano presso a poco la stessa proporzione, e che, finalmente, lasciato un istante solo, mi misi a masticare una candela di sego, come più tardi mi trovarono con un pezzo di carne cruda fra i denti.

Non si può dire che i miei gusti gastronomici, a quell'età, fossero molto delicati! Come tutte le nonne di questo mondo, anche la mia prese a ben volermi fino all'esagerazione; per cui i piccoli vizî, le bizze, i finti piagnistei erano quotidiani, benchè ne venissi bene spesso corretto dal nonno, il quale, di tanto in tanto, mi faceva arrossire, non precisamente sul volto, ma sopra un'altra parte non meno ben nutrita del mio corpicino.... Oh questo me lo ricordo perfettamente! Eppure, strana cosa, volevo assai più bene al nonno che alla nonna.

Se nei miei ricordi di quei tempi non figura mio padre, vuol dire che, avendo egli ripreso moglie (per sua sventura e nostra), dovette affidare me e mio fratello alle cure degli avi materni, essendo egli obbligato, come artista, a non avere un domicilio fisso.

Mentre ero a balia, perdetti la madre, che morì a Venezia, mentre mio padre trovavasi allora in Parigi con la Compagnia Internari.

Non ho, quindi, potuto conoscere la dolcezza della più santa fra tutte le affezioni; quella per cui si emendano gl'istinti meno virtuosi, quella

per la quale si aspira e si riesce a diventare migliori, quella, infine, che ingentilisce l'anima e purifica il cuore!

Il padre, il nonno, la nonna, si ha un bel dire; ma, tutti uniti, non compensano la madre! Oh, la santa gioia che dev'essere avere una madre! In quell'età una tal perdita non è calcolata. In quell'età non si valutano i dolori sofferti da lei per darci la vita; le ansiose cure che quella santa donna si prende di noi; le angoscie, i palpiti suoi se un lieve malore c'incoglie; la naturale dolce ambizione di tenerci fra le sue braccia; i sonni interrotti, e i diuturni pensieri; e in quell'età, un gingillo lo preferiamo ad un *suo* bacio!... Orrore! Come siamo stupidi ed egoisti in quell'età! Ed è di quell'età che debbo trattare!

Dico il vero: non vorrei essere stato mai bambino! E se in luogo di pagare il tributo alla natura invecchiando, fosse prescritto di pagarlo ritornando indietro, a grado a grado, fino all'in-l'infanzia, mi ribellerei, protestando altamente.

Se ben mi ricordo fino a sei anni restammo con i nonni; ma dai sei ai nove io e mio fratello (meno giovane di me di quattordici mesi) vivemmo con nostro padre e con la matrigna, girovagando per l'Italia: e allora incomincia la storia di tutte le monellate più ricordevoli della mia prima adolescenza.

Mio padre, occupatissimo nell'arte che professava, non poteva sorvegliarci. La matrigna non

si curava affatto della nostra educazione, ed era veramente. in ciò, tutta matrigna! Eravamo dunque lasciati alla sorveglianza di un servo che divenne presto la nostra vittima; e questi se ne vendicava riportando fedelmente a nostro padre ogni nostra mancanza. Io, ch'ero il più grosso, pagavo per me e per mio fratello ogni partita, la qual cosa non mi sembrava equa e ragionevole; ma avvenne, in Venezia, un piccolo fatto che persuase mio padre a regolare meglio il *Dare* e l'*Avere*. Ogni volta che il servitore, il quale era anche cuoco della famiglia, preparava la sera una torta o la crema per il giorno seguente, si trovavano sempre non poche impronte di dita sui manicaretti riposti.

Chi doveva essere il colpevole?

Il più grosso!

Una notte, mi si fece la posta, e in luogo mio sorpresero mio fratello che abitualmente si recava a gustare di soppiatto quei dolciumi. Da quel momento le partite divennero giuste per tutt'e due.

Industria riprovevole.

In Milano ci venne in mente, mentre nostro padre recitava, la matrigna se ne stava al pianoforte a studiare e il servitore era fuori di casa, di scendere piano piano nella strada, e domandare ai viandanti.... l'elemosina.

Alcuni si meravigliavano nel vedere due bambini, vestiti civilmente, chiedere la carità in quell'ora avanzata; ma, dopo un poco di riflessione, non ce la negavano, forse pensando che quei due ragazzi non potevano avere che fame! E come si fingeva bene! Con una voce melliflua, e tendente al pianto, dicevamo in puro toscano:

— « Signore, ci fa la grazia di darci un centesimo per prendere un po' di pane! » Chi ce lo avrebbe negato? Eravamo tanto bellini! Vestivamo una *blouse* a scacchi verdi e neri con la cintura di pelle inverniciata: avevamo i capelli biondi inanellati, cadenti giù per le spalle, e parlavamo col dolce ed attraente idioma toscano a quei buoni milanesi, che hanno il cuor tenero, per quanto crudo il dialetto.

Eravamo irresistibili nei nostri tentativi di muovere alla compassione!

Fatta la piccola questua, ce ne tornavamo a casa, felici di aver trovato il mezzo di procurarci qualche giuocattolo a sì buon mercato.

In Genova, più tardi, ci arrischiammo a fare i commercianti.

Quando nostro padre era alla *prova* noi scendevamo sulla via, e, a forza di chiodi confitti nel muro, stendevamo uno spago, e a questo, con tante cannucce, attaccavamo delle piccole immagini di santi colorati e dorati, che vendevamo il doppio di quanto li avevamo pagati.

Fu però una speculazione non esente da falli-

mento; perchè un giorno il servitore perquisì la merce, e con la minaccia di riferire tutto al *Giudice supremo* ci fece promettere di mai più tentare quel commercio. Tutto ciò avveniva nei giorni festivi, chè in quelli feriali dovevamo andare a scuola.

Un giorno, in cui mio fratello fece non so quale sbaglio nel suo còmpito, vidi il maestro che con la riga di ferro batteva tanto forte sulle dita di mio fratello, da farlo urlare e piangere dirottamente. Dal mio banco mi slanciai verso il maestro e, con le mie piccole mani, cercavo impedire che quel bruto picchiasse più oltre, gridando:

— No, no, signor maestro; smetta; la prego di non picchiare... È mio fratello!

Il maestro mi lasciò la riga tra le mani, e mi assestò un tale scapaccione, che la mia testa andò a sbattere sul banco della scuola.

Perdetti il lume degli occhi e gli scaraventai il calamaio di porcellana sulla faccia rendendolo incapace di reagire, e, dandomela rapidamente a gambe, corsi da mio padre, e, piangendo, gli raccontai il fatto, esagerando, forse un poco, i maltrattamenti del maestro.

Non volle altro! Mio padre volò alla scuola, e dopo aver constatato sulle dita di mio fratello, livide dalle battiture, la veridicità del mio referto, gridò al maestro: — Ella è un bifolco! E si contenti di esser tale; diversamente, lo fo saltare da quella finestra!

Era uomo da mantenere la sua parola! Prese il figliuolo per mano, e se ne andò. Per qualche giorno non avemmo più lezioni, e, a dire il vero, non ce ne lamentavamo; ma l'ozio c'instigava a nuove monellerie. Nostro padre ci preparava, è vero, qualche piccolo lavoro da fare nel tempo della sua assenza, ma, terminato questo, il più presto che si poteva, ci restava libero quasi tutto il giorno. Il servitore occupato in cucina, la matrigna al pianoforte... Era una cuccagna!

Io non avevo che sette anni e mezzo e mio fratello quasi nove. A lui prese la mania di scrivere lettere sentimentali; a me quella delle nespole. Quanti rimorsi ebbi a lamentare per la passione di quell'ignobile frutto!

Un giorno, mio fratello mi fa vedere una letterina scritta in rosso, e mi dice: — Guarda fino a qual punto io voglio bene!

— Sì — risposi io — fino al punto di scrivere con l'inchiostro rosso.

— Che inchiostro! — replicò — È sangue mio!

Lo credetti impazzito! Infatti, egli si era punto un dito per scrivere col suo sangue ad una bimba di undici anni, figlia della nostra padrona di casa.

Io avevo tutt'altra tendenza; per una dozzina di nespole avrei ceduto tutto quello che possedevo!

Mia istruzione a 8 anni.

A otto anni mi cresimarono, e sapevo la santa dottrina dalla prima all'ultima parola. Risposi con inappuntabile precisione a tutte le domande che mi vennero fatte dall'ecclesiastico esaminatore, per modo che questi prendeva diletto ad interrogarmi, vedendo con quanta prontezza e precisione io rispondevo. Di questa felicissima memoria ne approfittai presto in modo più profano. A quell'epoca erano in voga alcuni drammi de' quali le Compagnie drammatiche si disputavano i manoscritti; la *Margherita Pusterla* era fra questi. Sentendola recitare più volte dalla Compagnia nella quale agiva mio padre, l'appresi tutta a memoria, e ne ripetevo lunghissimi squarci a questo ed a quello con un certo vanto; ben presto ciò venne all'orecchio di chi aveva interesse di posseder copia del dramma, e mi si fece la proposizione di suggerirla ad un copista, promettendomi, in compenso, cinque *svanziche,* moneta austriaca che in quel tempo era in corso nel Lombardo-Veneto. Cinque svanziche, a me, che raramente possedevo dieci centesimi, mi parvero un terno al lotto: e dissi subito di sì, tacendo a tutti il patto concluso, per il timore che mi rapissero il mio tesoro.

In cinque sedute, fatte di sotterfugio, il dramma venne copiato, ed io ebbi le famose cinque *svan-*

ziche, come dalla stessa fonte n'ebbi altre cinque per la Tragedia *Lucio Quinzio Cincinnato*, che dettai ugualmente come la prima.

Sapevo io quello che facevo? No, certo. Mi dissero di tacere, sotto pena di togliermi le dieci svanziche se parlavo, ed io tacqui, senza avere alcuna idea di far del male, ma sibbene di giovare a me stesso, che avevo tanto bisogno di sfogare in nespole la mia invincibile passione.

In quell'età la mia istruzione era assai limitata; non sapevo che il Testamento Vecchio e il Nuovo come il *Pater*, la Storia Greca e Romana come l'*Ave* e le quattro operazioni di Aritmetica. Di Grammatica ancora non se ne parlava. Non ero nemmeno molto forte in Storia Naturale, giacchè spesso mi confondevo, prendendo il Cammello per la Giraffa, e l'Ippopotamo per il Rinoceronte.

...Ah! sì, Rinoceronte! — ecco il nome che mi affibbiava mio padre quando facevo degli errori nelle lezioni... forse a causa delle dimensioni sviluppate della mia complessione.

Ebbi, fin da piccino, l'istinto dell'osservazione, dell'indagine, della brama di tutto chiarire; per cui la sequela dei « perchè questo?... perchè quest'altro?... » affliggeva spesso e volontieri il povero mio padre, che internamente, però, godeva della mia smania d'essere istruito.

Di Astronomia non ne volli mai sapere, perchè quelli di questa scienza mi parvero sempre studii da matti, e mi sembrava impossibile che la luna

di Padova si potesse vedere a Livorno; perciò restavo meravigliato ed attonito allorchè si verificava l'apparizione di una cometa, o il fenomeno di un eclisse.

In tutto bisogna avere disposizione, e forse mio padre coglieva nel giusto, quando, più tardi, pretendeva ch'io diventassi Avvocato.

Guadagnare la causa del debole contro il forte o il prepotente; difendere un innocente dall'accusa ingiusta; tutelare gl'interessi di una famiglia povera contro la rapacità e l'usurpazione, dovrebbero essere vere soddisfazioni; e mi esaltavo pregustandone i trionfi; e infatti, essendo stato, fin da bambino, provvisto di un giusto criterio e di molta dose di equità, mi trovavo scelto, spesso, tra i miei compagni, a farla da paciere, da avvocato, o da giudice; e la scelta mi faceva provare un sentimento di dolce e nobile orgoglio.

Appassionato per la Ginnastica poco mi dilettavano i giuocattoli infantili che soglionsi ambire in quell'età, come i cavallini di legno, le carrozzine, i pupazzetti e le suppellettili in miniatura; preferivo il giuoco della palla, quello delle bocce, ed ero molto abile nel condurre il cerchio con una bacchetta senza mai farlo cadere, montando e scendendo i ponti di Venezia. La difficoltà stava nell'avere i mezzi per acquistarsi questi giuochi, e i principii dell'educazione antica non ammettevano di dar denaro ai ragazzi. Mio padre, poi, non voleva nè poteva fornirmene, aggravato da ingenti spese per la famiglia.

Un cattivo consiglio.

In quel tempo ci trovammo in Torino, dove dovevamo restare due mesi. Mio padre risolvette di mandarmi a scuola, insieme con mio fratello; e fu in quella scuola che, sventuratamente, venni da un cattivo compagno consigliato al mal fare.

Un ragazzo della stessa mia statura, ma maggiore di età, mi raccontò come, tutte le notti, egli si procurasse del denaro, alzandosi dal letto, mentre il padre dormiva profondamente, e come se ne andasse a pescare nel taschino del panciotto paterno.

Mi assicurava che mai nessuno se n'era accorto, giacchè egli si contentava soltanto di prendere due o tre soldi per volta, e, con questo sistema, seguitava da mesi e mesi, il che gli permetteva di prendersi, di tanto in tanto, qualche spasso; e che s'io pure avessi fatto altrettanto, avremmo potuto, di nascosto, andare, un dopo pranzo, a vedere il famoso cavallerizzo Ghelia, che allora lavorava in Torino.

Un' innata ripuguanza, per più giorni, fecemi irremovibile nel diniego e dissi al collega:

— No, non lo farò mai; non voglio rubare a mio padre!

Ma il piccolo Mefistofele mi rispose:

« Rubare? che diamine dici? Non è rubare il

prendere qualche cosa della propria famiglia; e, prendendone una piccola parte, prendi ciò che ti appartiene, giacchè tu pure sei una piccola parte della tua famiglia. »

Era logico, l'amico! Ma di una logica diabolica. Non che questa avesse molto valore nella mia mente, ma, in certo qual modo, riuscì ad attenuare la gravezza della cattiva azione che mi consigliava.

Il nostro servo riceveva, ogni sera, dal babbo il denaro per fare la spesa il giorno dopo, e pensai subito d'involare a lui, anzichè a mio padre, quanto mi abbisognava, credendo di mitigare così il mio fallo; e risolvetti di commetterlo! Vi pensai, però, ancora qualche notte, e per ben altre mi tradì il sonno, quando, malauguratamente, giunsemi l'occasione opportuna.

Una notte, un rumore mi fece svegliare di soprassalto: all'oscuro mi alzai dal letto e mi posi a guardare per il buco della serratura, e vidi il servitore che, mezzo vestito e con il lume in mano, si recava... dove, non vidi... ma intanto, mi lasciava libero il campo. Ne approfittai, e, a tastoni, giunsi fino alla sua camera, tolsi presto presto dal suo taschino qualche cosa che rassomigliava ad un soldo, e me ne ritornai sul mio letto, gettando un sospirone che svegliò mio fratello, il quale dormiva accanto a me, e mi domandò che cosa avessi.

— Nulla — risposi — credo di avere un'indigestione!

Non era un'indigestione: era un gastricismo morale!

La mattina, mentre mio fratello si alzava, guardai quello che avevo preso, e, in luogo di un soldo vidi una *mutta*, moneta erosa piemontese o genovese del valore di quaranta centesimi! Tutto raggiante, la portai alla scuola; ma il mio complice disse:

— Va bene: ma questa moneta non basta per entrare al Circo in due: giacchè ti è andata bene questa volta, prova la seconda; e vedrai che non è poi tanto difficile come credi. »

Tentare una seconda impresa di questo genere era come il rinnovarmi una tortura; ma nulla era fatto, se non raddoppiavo almeno la somma. Per tormi il più presto possibile da quell'ambascia, mi prefissi di eseguire, la notte veniente, la seconda escursione; ma questa volta il servitore non uscì dalla camera.

Non importa: avevo risoluto di farla finita, e mi arrischiai di entrare a piedi nudi nella camera del domestico. Mentre stavo per porre le colpevoli dita nel solito taschino, una voce fessa, che nullameno mi agghiacciò il sangue, mi gridò: — Bravo! di queste belle cose si fanno? Domani l'aggiusto io col suo babbo! Maledetto servo! aveva lasciato chiusi soltanto i vetri della finestra, per riconoscere chi gli alleggeriva la tasca: e la luna fu d'accordo con lui per farmi scoprire.

Me ne scappai subito nella mia camera, balzai

sul letto, e, con le coltri, mi coprii il capo, credendo di celare a tutti la mia vergogna. Durante il resto della notte non chiusi occhio, e, all'alba, in fretta mi vestii, scesi le scale, e rimasi per più ore nel cortile della casa, non sapendo a qual partito appigliarmi. Avevo otto anni, ma, per l'intensità del raccapriccio e del rimorso che risentivo, mi pareva di averne trenta; ed anche oggi, che racconto il mio fallo, me ne biasimo aspramente, e desidererei non avere questo punto nero nella mia infanzia. Ho stabilito però di narrare il vero, e lo dirò, perchè serva a non imitarmi.

Dopo aver passate quelle lunghe ore angosciose, per il primo scese mio fratello a dirmi che il babbo mi voleva vedere; poi il domestico e per ultima la matrigna con lo stesso mandato: ma tutti e tre si ebbero la stessa risposta:

— Non ci voglio andare! Ho troppo paura!

Passata un'altra mezz'ora, vidi mio padre scendere le scale lentamente. Giunto all'ultimo gradino, si fermò un istante. Con un cipiglio da mettere terrore, non solo ad un ragazzo, ma ad un uomo, disse, guardandomi biecamente:

— Quando tornerò a casa, faremo i conti!

Fare i conti?! Sapevo troppo bene che non si trattava di somme, di divisioni, nè di sottrazioni, ma sibbene di una moltiplicazione di bastonate; e, a quest'idea, non potevo assoggettarmi, giacchè mio padre, quand'era in collera, perdeva le norme del peso e della misura. Mi sentivo già tutto

pesto, sanguinante, senza un braccio od una gamba, e la mia paurosa immaginazione ingigantiva le sofferenze che mi erano riserbate.

Fuga dalla casa paterna.

Il mio nonno materno, Tommaso Zocchi, che tenne la direzione di più Compagnie drammatiche per il corso di cinquant'anni, dopo essersi ritirato dall'Arte, di tanto in tanto, faceva ancora qualche speculazione Teatrale, e, in quel tempo, appunto, si trovava a Cuneo. Ecco un'idea! L'unico scampo era quello di rifugiarmi dal nonno. Non possedevo che quella *Mutta* fatale per le spese di viaggio; e, salito su a casa, presi, non so perchè, cinque fazzoletti, ne feci un piccolo fagotto che infilzai sulla punta d'un bastone, ed appoggiatolo sulle spalle, misi il berrettino in capo ed uscii di casa.

A forza di domandare, trovai la via che conduceva alla mia mèta, con la prospettiva di dover fare a piedi trentun miglia di Piemonte. Non importa. Avanti! Camminando, nel resto di quel giorno, feci cinque miglia.... Le miglia piemontesi non finiscono mai! Era già notte da un'ora, e, lungo la strada, gli alberi mi sembravano tanti gendarmi: i paracarri, tanti assassini accovacciati; se passavo un ponte, vi guardavo sotto circospetto, temendo un agguato; i pipistrelli mi sem-

bravano aquile; le poche persone che incontravo, altrettanti spettri.... Incominciai ad avere paura, seguitavo a camminare, a trottare, a correre, fino a che la stanchezza mi vinse.

Vidi una casupola, a poca distanza dalla strada, e pensai di avvicinarmi verso quella parte. La porta di quella stamberga era chiusa; ma un chiarore che si rifletteva, da una inferriata sulla strada, mi fece accorto che tutti gli ospiti erano riuniti nella stalla. Picchiai ai vetri, e, poco dopo, venne ad aprire il portone un contadino sulla cinquantina, che rimase trasognato vedendomi, poichè mi pose, per due volte, la sua piccola lucerna davanti al viso, per meglio guardarmi.

In un dialetto che mi riusciva difficile a capire, parvemi domandasse cosa volevo.

— Mi fareste il favore — dissi — di lasciarmi dormire questa notte nella stalla, sopra un po' di paglia?

Le donne che si trovavano colà, filando la stoppa, e dicendo il rosario, avendo compresa, presso a poco la mia domanda, cominciarono a compiangermi, ad esibirmi del latte e della polenta fredda, e a guardarmi con un'aria di curiosità, tanto, che mi credetti in obbligo di dar loro qualche spiegazione. E raccontai come per i mali trattamenti di mio nonno, io me ne andassi a Cuneo a trovar mio padre; che venivo direttamente da Torino, senza un soldo, e che avevo bisogno di riposare e dormire.

— « Poverino! e volete andare a Cuneo? Ma vi sono ventisei miglia da fare.... e sono lunghe! »

— « Non importa, risposi — domani sera sarò a Savigliano, e dopo domani a Cuneo, ed è tanto il piacere che provo, pensando, che presto rivedrò il babbo e la mamma che la strada mi sembrerà meno lunga. »

In quanto al babbo, non so quanto piacere avrei avuto nel trovarmi insieme con lui; ma riguardo alla mamma, in quel momento, l'avrei ben desiderata viva! Entrai tanto nelle simpatie di quella brava gente, che avrei preferito si occupassero meno di me, e mi avessero lasciato dormire.

Dopo non brevi interrogazioni, che fingevo di non capire per non dare una risposta, mi prepararono un po' di paglia nuova in un canto, ed io subito mi vi adagiai, abbandonandomi ad un profondo sonno.

All'alba mi svegliai, ed un ragazzo, che aveva poco più della mia età, m'informò che lì non dormiva nessuno, all'infuori di lui che sorvegliava le bestie: che quella era una stalla presa in affitto, dove la sera soltanto si riunivano per stare al caldo, farvi la cena, dirvi il rosario, e che poi ciascuno se ne andava alla propria casa.

A me poco interessava tutto questo e, desiderando ripormi in cammino, dissi:

— Dunque ringrazia per me quella buona gente, e.... *cerèa!*

Questa era l'unica parola piemontese che sapevo!

— Aspettate — soggiunse il piccolo bifolco — Quelle donne mi hanno ordinato di darvi questa roba prima che ve ne andiate.

— Che cos'è? — domandai.

— Guardate. — soggiunse.

Involtate in una carta gialla, vidi due grosse fette di polenta con entro diversi piccoli pezzi di formaggio; forse la cena di una di quelle povere contadine. Se l'avessi avuta lì, le avrei dato un bel bacio per riconoscenza; chè, infatti, l'appetito cominciava a molestarmi lo stomaco.

La mia *Mutta* se n'era ita in consumazione a due miglia da Torino.

Ripresi la mia marcia, e l'aria pungente mi fece divorare quel pasto frugale che la provvidenza mi aveva mandato.

Durante il viaggio ero l'ammirazione dei contadini, maschi e femmine, che incontravo lungo la strada, e che mi guardavano come una rarità, ridendo e parlando fra loro; la qual cosa avevo notato anche il giorno innanzi, ma non sapevo spiegarmene il motivo. Credevo che tutti conoscessero la mia colpa, e i passi si acceleravano, per evitare i loro sguardi. Ben presto la mia colazione fu terminata; ma quelle fette di polenta col formaggio, e la celere corsa, mi posero una tale arsura che dovetti cercare da bere in una bottega che vendeva commestibili. Il padrone do-

veva essere un vecchio contadino, che, ritiratosi dall'aratro, cercava di vivere con l'industria, faticando meno.

Quando entrai nella modesta bottega, egli stava mangiando insieme con una vecchiarella, forse la moglie, e altri due che avevano l'aria di barrocciai.

— Oh, ecco un curioso avventore! — disse piano uno di quei barrocciai al crocchio, e, come al solito, tutti mi guardarono ammirati.

— Vorreste favorirmi un poco d'acqua? — dissi loro.

— Subito — replicò la vecchia, alzandosi per andare a prender l'acqua.

— Non vi piacerebbe più un po' di Barbera? — disse uno di quegli uomini.

— Grazie — risposi — ma ho tanta sete che preferisco l'acqua.

— Mettetevi dentro un po' di vino; accaldato come siete, l'acqua pura può farvi male — soggiunse l'altro.

Ero così confuso da tante gentilezze da non poter dire che una sola parola.

— Grazie, grazie, grazie.....

— Da dove ne venite? Dove andate? Come mai così solo? Quant'anni avete? E il babbo e la mamma? Di dove siete? — Infine, una quantità di domande, autorizzate da un mezzo dito di vino che fui costretto ad accettare. Dovevo pur rispondere qualche cosa, e pensai di creare una storiella.

— Vengo da Torino — dissi — e vado a trovare la mamma a Savigliano, perchè sta molto male. Il babbo non voleva mandarmi via; perchè dice che quello della mamma è un male attaccaticcio; ma voglio vederla ad ogni costo prima che muoia ed ho lasciato scritte al babbo queste parole:

— *Perdonami babbo mio, se ti disobbedisco; ma corro a dare forse il mio ultimo bacio alla mamma.* Non mi si poteva negare dell'immaginazione in quell'età! Quella povera vecchiarella mi saltò al collo, coprendomi di baci, mentre al vecchio bottegaio scendevano due goccioloni dagli occhi.

Tutti vollero regalarmi qualche cosa: chi del pane, chi del formaggio, chi delle castagne arrosto, dicendomi; — Va con Dio, figliuolo; fai un'opera santa. — La mia commedia era riuscita! Ci vuol ben poco a far piangere la gente di buon cuore!

Mi empirono le tasche di ogni grazia di Dio, e, lungo la strada, non feci che mangiare: pensando, con un certo rimorso, a quella buona gente, che aveva preso sul serio l'improvvisato mio racconto.

Nel Seminario di Savigliano.

Camminai tutto il giorno; e al crepuscolo mi apparvero le punte dei campanili e i comignoli

di Savigliano: ero distante da Torino ventun miglia di Piemonte. Attraversai il paese con l'intenzione di camminare anche la notte; ma quando fui fuori la porta, che conduceva a Cuneo, mi persuasi ch'era meglio dormire a Savigliano e riprendere il viaggio di giorno. Incontrai un contadino, che conduceva a mano una piccola carriola, carica di letame, raccolto forse sulla strada, e gli chiesi se avesse potuto, per quella notte, pormi a dormire nella sua stalla. Quel povero vecchio non mi capiva: l'italiano, per lui, era cinese! In quel punto passavano, di ritorno dalla passeggiata, parecchi collegiali, guidati da un abatino, che assumeva l'ufficio di Prefetto; e il contadino, rivolgendosi a questi, gli disse: — Senta un po' che cosa dice questo ragazzo; io non lo capisco.

E l'abatino a me:

— Che desiderate, bambino?

Mi trovavo imbarazzato a rispondere; ma non potevo esimermi dal dirgli quello che volevo dal contadino. L'abate, allora, soggiunse che, se avessi voluto unirmi a loro, mi avrebbe potuto dare da dormire più comodamente nel Collegio. Non potei difendermi dalle insistenze di quel giovane servo di Dio, e m'imbrancai con gli alunni, facendo una vera stonatura con la mia *blouse* verde e nera a scacchi, e i vestiti uniformi de' miei compagni. Appena arrivato al Collegio, ognuno si disperse, e restai solo nella camera d'entrata.

Poco dopo, un bel pretone, con gli occhiali d'oro sul naso, venne a me, e, accarezzandomi il mento, cominciò a farmi le solite mille interrogazioni, alle quali risposi, come già ai miei primi ospiti nella prima notte, cioè, che fuggiva dal nonno per andare a trovar mio padre. Sotto agli occhiali di quel panciuto reverendo, ch' era poi il Rettore del Collegio, mi parve di scorgere qualche indizio d' incredulità. Ma senza insistere con altre interrogazioni, egli mi fece accompagnare da un dipendente in una camera, dicendomi, che, al suono della campanella, fossi sceso, per andare a cena

Ognuno può immaginarsi di che si compone la cameretta di un collegiale: un piccolo letto, un lavamano, un armadietto, un tavolino e due sedie; nè più nè meno. Aspettai un quarto d'ora, pensando ai casi miei, quando il suono dell'annunciata campanella si fece sentire.

Un giovinetto, che usciva contemporaneamente a me dalla sua cameretta, mi servì di guida e scendemmo al refettorio. Una cinquantina di ragazzi, dagli otto ai dodici anni, si posero a tavola con un gran mormorìo che fu subitamente attutito da un imperioso: — « Silenzio! » — emanato dal capo prefetto.

Le tavole erano divise a camerate, secondo le classi, ed io fui posto in quella dei più grandi, forse, perchè mi credettero di maggiore età.

Finita la cena, che, a dir vero, non fu lauta,

ogni camerata, in buon ordine, si recò alla chiesa, guidata dai rispettivi sotto-prefetti, per dire in coro la preghiera della sera; quindi, ognuno si ritirò nella propria cameretta, ed io con gli altri. Tenere il lume non era permesso; le celle prendevano luce dal corridoio per mezzo d'una apertura che trovavasi al disopra dell'uscio. Entrai nel letticciuolo e dormii profondamente tutta la notte. Il giorno dopo, di buon mattino, mi alzai, al solito suono della campanella: fummo, di nuovo, in chiesa a udire la messa, finita la quale, facemmo colazione; quindi, ognuno si diresse nelle rispettive classi. Mentre i miei compagni erano allo studio venni chiamato dal Rettore nella camera d'udienza, ed incominciò, di nuovo, ad interrogarmi. Io non sapevo più che cosa rispondergli, e persistevo su quanto gli avevo già detto.

Allora, egli disse che, se la cosa stava veramente così, nella giornata avrebbe provveduto a che io fossi accompagnato a Cuneo da mio padre, per mezzo di un veicolo. La cosa non mi andava punto a garbo, poichè sarebbe, in tal modo, venuto a scuoprire il vero motivo che mi aveva indotto a fuggire, non dal nonno, ma da mio padre. Ciò nonostante lasciai correre la cosa, senza fare obbiezioni, per non dare sospetto, e guadagnar tempo, il quale, del resto, mi passava piacevolissimo, sopratutto nelle ore di ricreazione.

Ero già entrato nella simpatìa e confidenza di molti alunni, che cominciarono a darmi il sopran-

nome di *Toscanello*. Venne l'ora del pranzo, e mi misero alla tavola che stava dirimpetto all'entrata del refettorio, quando, proprio nel punto che stavo divorando un pezzo di costata, si spalancò l'uscio, e scorsi quell'insipido muso del mio servitore che mi guardava inebetito. Io rimasi lì con la costata in bocca! Mio padre, immaginando che mi fossi probabilmente diretto più facilmente sulla strada che conduceva dai Nonni, dopo essersi assicurato della mia fuga. aveva il giorno dopo mandato sulle mie tracce il servo, che, prendendo, lungo la via, le debite informazioni, mi aveva raggiunto fino al Collegio.

Il Rettore, già stato antecedentemente di tutto informato, mi lasciò desinare, e, mezz'ora dopo, fecemi chiamare nel suo scrittoio, dove trovavasi anche il mio persecutore.

Non starò a narrarvi la ramanzina che mi fece quell'eccellente sacerdote; ramanzina basata sui doveri di cristiano, di figlio e di uomo; ramanzina, che, se non fossi già stato intimamente convinto e pentito del male che avevo fatto, sarebbe bastata a rimuovere l'anima più corrotta e recalcitrante.

Stabilirono di ricondurmi, il giorno dopo, a Torino da mio padre; e fu, infatti così, non senza ch'io provassi un gran dispiacere, nel lasciare quei buoni ragazzi, che, nel momento di partire, mi vollero tutti baciare accompagnando la mia partenza col saluto « addio Toscanello. »

Ritorno del figliuol prodigo.

Lungo il viaggio di ritorno, avvenne un incidente, che merita di essere narrato, e che può servire di lezione per coloro a cui vengono raccomandati i ragazzi.

Il servitore prese a nolo, in Torino, un calesse a due ruote con un cavallo, guidato da un vetturino; uno di quei cavalli che sanno la strada, specialmente quando ritornano alla stalla. Ecco che, alla distanza, presso a poco, di tre o quattro miglia da Torino, troviamo una salita abbastanza ripida che al vetturino sembrava gravosa al cavallo. E disse al mio domestico se voleva, per un momento, camminare con lui per non affaticare troppo quella povera bestia. Il servitore acconsentì, volenteroso di muovere un poco le gambe, e, affidando a me le redini, tutti e due se ne venivano dietro il calesse, ragionando del più e del meno. Giunti alla cima, venne la scesa, e tutto il peso del veicolo era sulla groppa del cavallo, che, libero da ogni freno, cominciò a trottare più forte del solito, desideroso di tornarsene presto a casa.

I due pedoni incominciarono a urlare, a fare dei gesti; ma la distanza impediva a me di sentire, a loro di raggiungermi.

Confesso il vero, che, pure potendolo, non mi diedi alcun pensiero di fermare il mio Pegasèo,

che mi portò a Torino, fino allo stallaggio da dove era partito, scansando carri, carrette, carrozze, passanti, ed infilando la sua strada, come meglio non avrebbe fatto un cicerone.

Il padrone della stalla, vedendomi arrivar solo nel calesse, mi chiese chi ero, che cosa n'era stato del suo garzone, come mai ero arrivato là solo, ed io gli raccontai, per filo e per segno, l'accaduto. Appena ebbi finito, quell'uomo si mise talmente a ridere che credetti gli si spezzassero i bottoni del panciotto.

Io me ne andai a casa, prendendo le debite precauzioni.

Primo di tutti, vidi mio fratello, che venne ad aprirmi la porta, e mi disse subito:

— Sta in guardia! V'è il babbo in casa!

Poi la matrigna mi prevenne che presto saremmo andati a pranzo, e che prima dovevo chiedere perdono al babbo! Purchè mi avesse risparmiata la famosa *moltiplicazione*, avrei fatto tutto quello che mi si chiedeva!

Ecco che, dalla serva di casa, si annunzia la minestra. Mio padre e mio fratello si mettono a tavola. La matrigna, trascinandomi a forza, mi condusse fin presso a mio padre, il quale mi disse, col tono più tranquillo:

— Si metta al suo posto.

Come? Si metta al suo posto! e null'altro?

Non quella voce terribile che mi faceva tremare e i nervi e le ossa? Non un piatto sulla

testa? Non un pugno? Non uno schiaffo? E neppure un misero scapaccione? Rimasi talmente annichilito da tanta generosità, che non avevo neppure la forza di alzare il cucchiaio.

Da quel giorno, mio padre diventò una divinità per me, la cosa più sacra al mondo, il solo essere per il quale avrei dato la vita! Dopo un breve silenzio generale, egli mi domandò:

— E il servitore dov'è?

Eccomi di nuovo nelle peste! Che dirgli? Mio padre non si meritava, dopo tanta indulgenza, una menzogna, e gli raccontai quanto era accaduto.

La prima a riderne fu la matrigna, forse, come iniziatrice del modo col quale dovevasi prendere la cosa; il secondo fu mio fratello, un poco per compiacenza alla matrigna, un poco per lui stesso e molto per far ridere anche il babbo che corrugava la fronte, ma che non potè fare a meno, anch'egli, di dare in uno scoppio di risa.

In questo mentre una scampanellata ci annunziò l'arrivo del povero pedone; che entrò tutto trafelato, coperto di polvere, e con gli occhi fuori dell'orbita dalla stizza. Appena mio padre lo scorse (e qui nulla di più adatto che il sublime verso di Alfieri),

« In suon di tempestosa onda mugghiante »

gli gridò:

— E lei..... (perchè allora si dava del Lei anche ai servi di casa....) non si vergogna di lasciare un bambino solo in un calesse, col cavallo attaccato, senza guida, a rischio di farmelo cadere dentro ad un fosso, o schiacciato sotto un carro, o stritolato contro un muro, o farmelo travolgere in una fuga precipitosa?

Povero babbo, non conosceva, in quella povera bestia, l'incapacità di farmi correre simili pericoli!

Soggiunse:

— Esca di qui; ella è uno stolido!

Dopo aver fatto a piedi quattro miglia piemontesi, questo fu il rinfresco che toccò a quel disgraziato; ma non si poteva censurare mio padre per averlo trattato così.

Mai più si parlò, nè del furto, nè della mia fuga, giacchè mai più, grazie al Cielo, diedi motivo a mio padre di dolersi di me. Però, non mi resi mai precisa ragione del perchè mio padre, d'indole severa, anzi che no (e così tutti i padri lo assomigliassero!), mi ebbe ad usare tanta bonarietà ed indulgenza in quella circostanza.

Fu la mia determinazione sì ardita ed arrischiata che lo impressionò, temendone le conseguenze? Fu il non trovare castigo adeguato al mio fallo? O fu il pensiero, più sano, di scegliere l'indulgenza, per vincere ed emendarmi? Non so: è certo, ch'egli non poteva trovare, per me, un'arma più sicura di quella!

*
* *

Ed ecco terminate, con quest'episodio, le mie gesta infantili, poichè, fino ad otto anni, si è sempre bambini. Ad otto anni si commettono molti falli (e chi non ne ha commessi?), senza conoscerne la gravità, inconsapevolmente, quindi senza alcuna responsabilità, e senza darvi quel peso e quell'importanza ch'è obbligatoria nell'età della ragionevolezza; so che un delinquente di otto anni fa ridere, e che, non recidivo e interamente e solidamente emendato, ottiene facilmente l'assoluzione; ciò non ostante, protesto:

— Ritornare ragazzo? Mai! Mai! Mai!

RICORDI DELLA MIA GIOVINEZZA

Vi siete mai trovati, o miei buoni lettori, in una folta pineta nella stagione estiva, costretti a discendere qualche balza ricoperta dalle foglie secche e acuminate del pino? Ponete il piede sullo sdrucciolevole declivio e trovate ardua e pericolosa ma inevitabile la scesa; tentati i primi passi vi è impossibile tornare indietro, e dovete a forza rapidamente giungere al basso a rischio di rompervi il collo. Così, avviene di me con questi scritti. Ho messo trepidante il piede sulla china coi ricordi della mia infanzia, ora mi trovo sul declivio con le memorie della mia giovinezza..... tornare indietro non è possibile, e dovrò, forse, rompermi il collo affrettando e precipitando la corsa, per riposarmi soltanto colla narrazione delle vicende della mia virilità. Tant'è: o non cominciare, o cominciato una volta bisogna finire: accada quello che ha ad accadere.

Vi richiamo alla memoria la profonda impressione che mi fece il contegno di mio padre, quando in luogo di punire severamente la mia scapataggine, scelse col severo silenzio un benevolo oblìo. In quel momento, si operò una metamorfosi nel mio carattere; e mi prefissi di non essergli più cagione di dispiaceri, sibbene di cercare ogni mezzo per guadagnarmene la stima e l'affetto. Per tutto un anno che restai ancora con lui, posso dirlo con orgoglio e con gioia, osservai con scrupolo addirittura esemplare i miei doveri. Mio padre, vedendo come gli sarebbe stato impossibile, per la vita girovaga che conducevamo, far seriamente applicare agli studi me e mio fratello, stabilì lasciarci a Firenze presso il nonno e la nonna, ponendo me a scuola presso i Padri Scolopi, e mio fratello alle Belle Arti. Io, secondo i calcoli e i desiderii di mio padre, dovevo diventare un avvocato, e mio fratello un pittore. Abitavamo coi nonni in Via Romana, vicino al cancello d'ingresso del giardino di Boboli; e non era cosa piacevole, specialmente nell'inverno, recarsi tutti i giorni feriali da Via Romana in via dei Martelli, e in fondo a Via del Cocomero (oggi Ricasoli). Venivamo accompagnati dal nonno, il quale per abitudine camminava con passi così smisurati e frettolosi, da farci tirar fuori un palmo di lingua per tenergli dietro. A volte però, o per indisposizione o per qualche affare, era costretto a lasciarci andar soli; ed allora noi prendevamo la rivincita,

camminando a nostro agio, bighellonando per la strada, soffermandoci sul Ponte Vecchio ad ammirare le botteghe d'oreficeria e di gioielleria ricolme di preziosi, eleganti, splendidi oggetti. Non voglio già dire che non ci attirassero pur'anco le botteghe di pasticceria; anzi, avevamo per quelle una predilezione tutta speciale; e la nonna, talvolta regalandoci qualche crazia (1), ci procurava il mezzo d'appagare la nostra sempre insaziata e forse insaziabile ghiottoneria.

Prime impressioni sul Teatro.

Ho detto come mio padre destinasse me all'avvocatura, e mio fratello all'arte del disegno. Io, per dir la verità, all'età di 10 anni non sentivo alcuna tendenza speciale. La volontà di mio padre era la mia; non ricordo d'aver provato nessuna repugnanza ad eseguire i suoi ordini; qualunque materia di studio mi fosse stata imposta per me era tutt'una: la storia m'interessava, la grammatica mi persuadeva, l'aritmetica mi dava soddisfazione, la geografia mi divertiva, e per la calligrafia e per l'ortografia avevo una vera passione. Cominciavo i rudimenti della lingua latina, quando dopo tre anni venne a Firenze

(1) Moneta erosa Toscana del valore di 7 centesimi.

mio padre a recitare per una stagione intera. Bisogna però notare che durante questi tre anni, nel periodo delle vacanze, venivamo spesso condotti dal nonno presso nostro padre, specialmente s'ei si trovava in una città o paese vicino a Firenze. In queste circostanze, assistevamo la sera alle sue rappresentazioni, il che era per noi una gioia, una festa, un godimento indicibili. Le produzioni che più mi allettavano erano i drammi e le tragedie. Il *Gianni di Calais,* il *Sonnambulo,* l'*Eteocle e Polinice,* il *Proscritto,* i *Figli d'Edoardo IV,* l'*Ezzelino da Romano, Giulietta e Romeo* (del Duca di Ventignano), e *Galeotto Manfredi,* erano le mie predilette. Quando si dava una commedia da ridere, pregavo mio padre che mi lasciasse andare a letto.

A Livorno, fui presente ad un fatto che m'impressionò fortemente. Una sera mio padre rappresentava un dramma francese intitolato: *I due Forzati;* e un disgraziato suonatore di contrabasso, addetto all'orchestra del teatro, domandò il permesso di dare, fra un atto e l'altro, qualche esperimento di esecuzione sopra una corda sola, con quel poco simpatico istrumento, mediante un lieve compenso che doveva servire a sostentare la sua numerosa famiglia. Finito il secondo atto, quest'infelice si presenta all'uditorio, fa la sua riverenza, impugna l'arco, eseguisce la prima battuta e comincia a produrre nel pubblico un'ilarità che lo avvilì e lo prostrò in un batter d'occhio. Alcune

disgraziate note, prodotte da quella fatalissima corda, suscitarono poi nel pubblico tale smodata e ostile dimostrazione che quello sciagurato, colpito da un travaso di sangue al cuore, cadde sul leggìo assieme con l'istrumento; e quando gli fummo sopra, per soccorrerlo, era già morto. Eppoi dicono che i fischi non ammazzano!.... Questo fatto mi lasciò per sempre in cuore un germe di sdegno contro quei pubblici che dànno alla loro disapprovazione forme così sgarbate e violente. Coloro che si riconobbero responsabili di quella orribile sciagura ne provarono acerbo rimorso, ed il prodotto di una larga sottoscrizione fu offerto alla superstite sventurata famiglia. I coccodrilli avevano mangiata la preda, e la piangevano di poi amaramente! In altra occasione di vacanza io solo venni condotto a Milano da mio padre, essendo stato mio fratello côlto dalla rosolìa, ed ebbi la fortuna di assistere ad una rappresentazione di quel fenomeno d'artista che si chiamava Luigi Vestri. Questi recitava la commedia, tradotta dal francese, dal titolo « *Malvina* » e allora per la prima volta m'accorsi che si poteva piangere e ridere insieme!.... Questo straordinario attore, dotato dalla natura di tutti i pregi che essa può largire ad un artista drammatico, colpì talmente la mia giovane fantasia, che allorquando il giorno dopo venni presentato a lui da mio padre, lo guardai incantato senza proferire parola, sembrandomi essere davanti ad

LUIGI VESTRI.

una divinità. Egli mi accarezzò benignamente le gote ed io mi sentii scorrere per le vene come un' onda di ineffabile compiacimento. Per molto tempo andai ripetendo a tutti, quasi la prima gloria della mia giovane vita: « Luigi Vestri mi ha accarezzato il viso. » Per mia sventura quella sera era l' ultima della stagione teatrale. Alla compagnia Vestri doveva succedere, in quel teatro Re, la Compagnia Ferri di cui faceva parte mio padre; ed io non rividi più quell'astro dell' arte drammatica. Ritornato a Firenze, per i miei studi, l'immagine di tanto uomo non mi abbandonò più; ed in ogni pagina de' miei libri, in ogni quaderno delle mie lezioni, vedevo tra le linee la figura di Luigi Vestri, e sentivo risuonare all' orecchio quegli accenti che mi avevano fatto piangere e ridere insieme!....

Come entrai nell' Arte.

In questo tempo una sciagura grave colpì il povero mio padre. La sua seconda moglie, che nelle nostre brevi visite avevamo conosciuta appena, immemore dei sacrifizi fatti da suo marito per istruirla nell'arte del canto, e per toglierla da una condizione miserabile, onorandola del suo nome, ingratamente lo abbandonò per seguire un altr' uomo. Il babbo mio ne fu tanto addolorato che solo il pensiero de' figli potè distorlo dal

suicidio!.... Dopo alcuni mesi di prostrazione, di angoscia, di progetti vendicativi, che il buon senso e la sua dignità fecero abortire, venne a Firenze, come già dissi, per recitarvi alcun tempo. Avevo allora tredici anni e, strano a credersi, l'apparenza di un giovane di diciassette. Tanto il mio sviluppo fisico era precoce, che non solo mi trovavo di figura il più alto di tutti i miei coetanei, ma per le forme proporzionate, e per un lieve accenno dell'onor del volto, potevo assimilarmi ai giovani di vent'anni. Appena mio padre mi vide, esclamò: « Mio Dio, che cosa vai tu a diventare? Il gigante Golia? » « No, papà », gli risposi, « preferisco d'essere il David che lo uccise. » « Ebbene, tu verrai con me, ed io sarò il tuo Saul.... quello delle ore buone. Se non potrai suonare l'arpa, per addolcire le angosce dell'anima mia, mi parlerai; e la tua voce ne calmerà le sofferenze. » Infatti, finita la stagione di carnevale in Firenze, egli entrò come primo attore nella Compagnia *Bon* e *Berlaffa* conducendomi con lui; mio fratello restò a studiare alle *Belle Arti*. La Compagnia di *Luigia Bon* e *Berlaffa* alternava nel suo repertorio, alla commedia Goldoniana, le tragedie d'Alfieri. Una sera dovevano rappresentare le *Donne curiose* del Goldoni. L'artista, al quale era affidata la parte dell'*Arlecchino*, ridotta in servo sciocco col nome di *Pasquino*, si ammalò poche ore prima dello spettacolo; ed essendosi riunita da pochi giorni la Compagnia,

non v'era possibilità di sostituire altra commedia. Avevano perciò deciso di chiudere per quella sera il teatro, quando il Berlaffa disse a mio padre: « O perchè non potrebbe rappresentare quella parte il tuo Masino? » (Masino è il diminutivo di Tommaso, e quel Masino ero io). Mio padre rispose che non aveva per conto suo alcuna difficoltà; ma che Masino non si era mai presentato al pubblico ed egli non sapeva se avrebbe il coraggio di farlo. Mi venne proposta la cosa, ed io accettai subito, anche per fare cosa gradita ai capi-comici che a' miei occhi erano persone di grande importanza. Con la mia ferrea memoria, in tre ore imparai quella piccola parte; e vestendo gli abiti dell'artista caduto infermo, il *Pasquino* trovò in me un nuovo rappresentante. Dovevo parlare il dialetto veneziano e questo mi riusciva incomodo più che difficile; ma a Forlì, dove eravamo, qualche errore di pronunzia poteva passare inosservato. Era la prima volta che affrontavo il pubblico; la prima volta che vedevo dal palco scenico i lumi della ribalta abbaglianti e riscaldanti; la prima volta che dovevo parlare in una forma non abituale per me; vestito con abiti ridicoli e non miei; e confesso che provai tale orgasmo che fui tentato di ritornarmene in camerino, spogliarmi e fuggire. Ma mio padre, che conosceva la mia docilità, con poche parole mi fece stare al dovere. « Vergogna », egli disse, « quando si è uomini non è permesso d'aver

paura. » Uomini? Non avevo che quattordici anni; pur tuttavia aspiravo già a cotesto titolo d'onore! Il coscritto che per la prima volta marcia al fuoco, prova un senso di sgomento; però, se sente l'orgoglio del suo sesso e la dignità del suo dovere, vince la naturale codardia istintiva e con uno sforzo di volontà rimane al suo posto. Così avvenne di me; e cominciai a recitare la mia parte. Quando sentii che alcune facezie di *Pasquino* destavano l'ilarità, presi coraggio e, simile ai rondinini che spiccano il volo spingendosi a poco per volta sempre più in alto e più lontano, arrivai alla meta, desideroso di ritentarne la prova. Infatti, essendosi aggravata la malattia dell'artista in modo da obbligarlo a lasciare la Compagnia, venni destinato a surrogarlo. Sembra che avessi molta attitudine per quelle comiche parti di servo sciocco, poichè, in ogni luogo dove si andava, diventavo presto il beniamino del pubblico. Facevo ridere.... e l'uditorio non domandava di meglio. Tutti si meravigliavano che a quell'età, neofita dell'arte, possedessi tanta scioltezza di modi e tanta sicurezza di dizione. Il primo a stupirne fu mio padre, che non prevedeva potessi a tanto riuscire sia per la mia età, sia per la niuna pratica dell'arte. Egli è certo, che da quel tempo in poi cominciai a stare sul *quamquam*, a cantare da galletto e ad avere la cresta più rossa ed ardita. Ero divenuto utile, o almeno lo pensavo; per conseguenza i miei modi, il portamento, la

parola s'atteggiavano al *giovinotto,* più che non conveniva ad un *ragazzo.* Cercavo d'introdurmi nei discorsi e nelle conversazioni degli adulti, e molte volte soffrivo di dispetto se qualcuno sorrideva alle mie interlocuzioni. Ambivo molto andar solo per le strade, cosa che difficilmente ottenevo da mio padre, ma che pure ogni tanto mi si permetteva forse per avere un saggio della mia condotta. Non mi ricordo d'aver mai fatto cosa che potesse dispiacergli; e ben me ne guardava vedendolo triste, pensieroso ed afflitto per l'accadutagli sventura; così egli cominciò ad accordarmi la sua fiducia della quale ero lusingatissimo. Sovente mi parlava dei precetti dell'arte, della missione riserbata all'artista; e come per stimarsi tale si debba congiungere al talento l'onestà del procedere; mi portava per esempio taluni che ottennero fama, ma che la società respingeva per la trivialità de' modi, ed altri che per le loro dissolutezze finirono biasimati in uno spedale; ed altri ancora, che erano costretti a stendere la mano chiedendo l'elemosina, o scroccando e frecciando i compagni con vergognose collette; cose tutte che mi destavano profonda ripugnanza ed orrore. A buon dritto, mio padre veniva chiamato nell'arte: « Beppe l'onesto. »

Le massime di mio Padre.

L'incorruttibilità e la rettitudine dei sentimenti che nutriva il mio genitore, e che trasfuse in me quando giunse l'età della ragione; furono sprone e guida nel percorso della mia carriera, e non so attribuirmi alcun merito se posso oggi schierarmi fra quegli uomini i quali godono della pubblica stima. Io debbo tutto al mio babbo; a colui che mi diede la vita e m'inspirò nell'animo il sentimento dell'onore .... due volte padre secondo la carne e secondo lo spirito. D'altra parte, non ho mai pensato che sia un merito l'essere onesti; mi sembra piuttosto un dovere. « Non fare ad altri, ciò che non vuoi fatto a te stesso: » è il principio che ognuno dovrebbe osservare; principio semlipce, naturale, umano; imposto dai primi legislatori agli uomini costituiti in società, per tenere a freno gl'istinti brutali, per temprare colla ragione la passione prepotente, e piegare all'affetto la forza.

Ma le leggi, i codici, le punizioni, sono impotenti a mantenere questo principio, da molti violato, dai più manomesso, e ... purtroppo, dai pochi praticato. Ebbene, mio padre in questo non pensava col volgo, che chiama merito l'onestà del costume; ei diceva: un uomo deve essere onesto. Il delinquente cessava, per lui, d'esser fatto a so-

miglianza di Dio. Il malvagio non ha il diritto d'essere chiamato uomo. Cambiategli nome: è un lurido aborto della natura. V'ha bene chi proclama il diritto alla riabilitazione. Oh, con questa benedetta parola la società mente alla propria coscienza! A che invocare la riabilitazione, se quelli stessi che la propugnano, per i primi, rinfacciano al delinquente la colpa commessa, quantunque espiata col rigore delle leggi? Perchè dunque sono essi sempre i primi a respingere il condannato negandogli i mezzi di redimersi a nuova vita? La riabilitazione, non è che una frase presa ad imprestito dall'ipocrisia. Ricordatevi della moglie di Cesare, che per essere veramente onesta bisognava che non fosse neppure sospettata. Una riprovevole azione è una macchia che non si lava nè col perdono, nè con l'espiazione, nè con l'oblìo. Essa potrà impallidire; ma ne resta sempre la traccia. Tali erano le idee di mio padre, tali i principî, da lui ricevuti e professati, che me lo fecero amare e rispettare, non solo per il titolo di padre che la natura gli diede, ma per quello d'uomo integerrimo che la società gli riconosceva. E per essere coscienzioso ed onesto fino allo scrupolo, volontariamente sacrificò il giustificato suo orgoglio di Artista, rinunziando ad essere meritamente primo in una Compagnia Drammatica; e adattandosi a diventare secondo, con Gustavo Modena, del quale riconosceva la superiorità nell'Arte, nell'intento di procurare a

me l'insegnamento e l'esempio di quell'illustre artista, di quell'intemerato cittadino. Così il mio buon padre sacrificava all'utile de' suoi figli il suo amor proprio e l'interesse suo.

L'iniziativa.

La quaresima dell'anno 1843, a Padova, entrammo nella compagnia di G. Modena, composta di quasi tutti giovani che non oltrepassavano i venti anni. Ne facevano parte, con mio padre, Antonio Massini, generico e segretario; il Conte Billi di Fano; il Lancetti, nipote del Modena, e la Botteghini madre. Questi erano i più vecchi, ma niuno oltrepassava i quaranta'anni. La Contessa Adelia Arrivabene, giovanissima gentildonna mantovana (che morte immatura tolse troppo presto alla scena, sulla quale lasciò impronta incancellabile dei più eletti e squisiti modi nel porgere); Fanny Sadowsky, giovane avvenentissima, che si acquistò in appresso fama di grande attrice; le due Caracciolo Annetta e Carolina; ed Elisa Mayer, figlia della Botteghini; queste le donne; fra gli uomini Gaetano Vestri, Carlo Romagnoli, Belotti (soprannominato Bruttoria), Giovanni Caracciolo, io, ed altri di cui non ricordo i nomi, formavano il nucleo di questa giovane falange. Per essere esatto, dirò; che nella *scrittura* stipulata da mio Padre con Gustavo Modena, io ero

calcolato come l'osso che si dà per buona misura sulla carne: non mi era destinato alcun compenso, ma dovevo prestarmi a quanto veniva imposto dal Direttore, compreso l'obbligo di vestirmi senza parlare. Era una condizione umiliante, dopo i piccoli trionfi ottenuti l'anno innanzi nelle parti di *Pasquino;* ma mio padre acquetò la mia suscettibilità, assicurandomi che tutti si erano assoggettati a questa prescrizione, ed era vero: allora mi ricordai quell'egoistico proverbio: « Mal comune mezzo gaudio, » e mi rinfrancai un poco. Sparirono interamente le mie apprensioni, quando mio padre mi disse che era venuto il tempo di dedicarmi sul serio allo studio di quell'arte che oramai dovevo esercitare; che il sacrifizio da lui fatto doveva essere compensato dalla mia buona volontà; e che mai più bella occasione mi si sarebbe presentata per apprendere, dacchè gli insegnamenti e gli esempi mi venivano dal più potente artista che vantasse l'Italia. Gli diedi un bacio, e risposi: « Papà, farò quello che potrò. » Il giorno dopo, andammo al teatro per ricevere le istruzioni del grande artista direttore; e, a dire il vero, la prima impressione che ricevetti, vedendo il mio futuro maestro, non fu favorevole. Mi aveva più l'aspetto di un mercante di buoi che di un artista; grosso, adiposo, con la punta del naso schiacciata sulle guance, con l'incedere pesante e certe gambe che sembravano affette di elefantiasi. Però, la bellissima e bianca mano; e

GUSTAVO MODENA.

l'occhio vivace, intelligente e benigno, s'attirarono subito la mia simpatìa. La sua voce nasale, ma sonora, sembrava uscire non dalla bocca, ma dagli orecchi, dagli occhi e più ancora dalle narici. Non appena Modena scorse mio padre, che al paragone di lui sembrava un Lord, gli strinse la mano e lo abbracciò, quindi rivoltosi a me, esclamò: « Oh, che bel David! Ti ga volontà de studiar? » (Confidenzialmente, Modena usava sempre il dialetto nativo): io risposi: « Si, signor Maestro. » « No, no, » egli riprese, « ciamame Gustavo, ze megio. Cossa gastu studià? » « Gli Arlecchini, Signor Gustavo. » « Ben, adesso ti studierà questo raconto, e quando ti lo savarà, ti me lo dirà a memoria, metendoghe tutta la tua inteligenza e la tua anima, gastu capìo? » Era il racconto di Egisto a Polifonte nella Tragedia *Merope* di Alfieri; racconto che antecedentemente era stato dato a tutti i giovani alunni della Compagnia, perchè in quello offrissero un saggio della loro maggiore o minore disposizione alla tragedia. A poco a poco il palcoscenico si popolava d'altri artisti, che dovevano provare la *Calunnia* di Scribe, dove nè io nè mio padre avevamo parte. Mentre provavano, e mio padre cominciava a far conoscenza con gli altri suoi compagni, Modena tornò a me, e mi disse: « In questa comedia, ti me farà il Moretto. » Io credevo che il Moretto fosse una parte.... ohimè! era una *comparsa* inventata dalla signora Giulia, moglie del Modena, che, per mag-

gior decoro e ornamento della scena, pretese ch'io mi tingessi il viso, indossando un costume orientale, per figurare un servitore d'uno dei personaggi della commedia. Questa prima imposizione non m'incoraggiò punto; e mio padre, vedendo il mio disgusto, mi disse piano in un orecchio: « Studia, e non farai più da comparsa. » Il domani ero l'unico che sapesse il racconto d'Egisto, perfettamente a memoria; e lo ripetei a mio padre che mi corresse, che mi accennò i punti più culminanti e m'incoraggiò dicendomi: « Va, va, lo dici abbastanza bene. » Venne il momento dell'esame ed ebbi la fortuna di signoreggiarmi in modo, che nè il gesto, nè la voce, nè il sentimento, furono turbati dalle violenti pulsazioni del cuore che in quel momento l'emozione mi procurava. Quand'ebbi terminato il racconto, Modena prese a dire: « Tò un baso. Gò trovà el mio omo! » Con questo verdetto mi vidi consegnare le parti di Macham nel *Bicchier d'Acqua* di Scribe, quelle di Perez nel *Filippo* e di Gionata nel *Saul* di Alfieri, quella di Massimiliano Piccolomini nel *Wallenstein* di Schiller, l'altra di Pietro Tasca nel *Fornaretto* di F. Dall'Ongaro, l'amoroso nel *Jacquart*, quella di *Adelchi* nella tragedia omonima di Manzoni, come pure gli amorosi nelle produzioni che mio padre rappresentava nelle serate di riposo del Modena. Recitando tutte le sere, non v'era più il caso di fare la comparsa. Mio padre fu costretto a farmi i *costumi* per tutte coteste

produzioni, il che costò non lieve somma; ma sebbene la spesa fosse gravosa, la sopportò volontieri, poichè vedeva sorgere un'alba serena nel mattino della mia carriera. Per imparare a mente tutte quelle parti in brevissimo tempo, bisognava sacrificare molte ore di sonno; ma l'ambizione di essere stato prescelto fra i miei compagni, dominava il bisogno della natura. Alla fine della stagione però la stanchezza mia e la necessità del riposo e del sonno erano tali che avrei dormito sovra uno strato di spine; e molte volte mi accadde (ritornando dopo cena a casa con mio padre, che interessato con altri in una discussione non badava a me) di fermarmi alla prima cantonata, appoggiarvi il capo e dormire tranquillamente in piedi. Mio padre, non vedendomi più, tornava indietro, mi prendeva sotto braccio, e accompagnatomi a casa mi poneva sul letto; la mattina dopo, svegliatomi, non sapevo come mi ci trovassi. Che bella età! Come si sopportano senza dolersi gl'incomodi e le fatiche della vita! Come a tutto ci si adatta volontieri quando si è spinti da un sentimento ambizioso; come a quindici anni tutto è colore di rosa!

Morte di mio Padre.

Ben presto, il colore di rosa si cangiò in nero. Era spirato l'anno del mio noviziato, quando mio

padre cadde infermo, a Palmanuova, durante la quaresima del 1844. Colà io era anche maggiormente aggravato dallo studio, poichè le parti sostenute l'anno prima da Carlo Romagnoli, che lasciò la Compagnia, vennero tutte affidate a me. Così, David nel *Saul*, Nemours nel *Luigi XI*, Luciano nella *Calunnia*, ed altre, si aggiunsero a quelle che già rappresentavo. La malattia di mio padre fu giudicata una infiammazione viscerale, e il medico ordinò frequenti bagni con crusca. Nella casa che noi abitavamo non v'era che un pozzo profondissimo, e a me toccava attinger l'acqua sufficiente per empire la tinozza. Era una fatica improba; ma per lo scopo al quale serviva, per l'affetto e per l'angoscia che m'inspirava il mio povero babbo, per il prodigioso svilupparsi della forza che sentivo alle braccia dal continuo esercizio, non volli mai cedere ad altri quell'incarico, che compii per ventitre giorni, continuamente. Stavano per finire le recite a Palmanuova, quando mio padre, mi fece avvicinare al suo letto, per annunziarmi che bisognava io seguissi il mio maestro a Cremona; poichè questi non avrebbe potuto fare senza di me. Aggiunse che appena rimesso un poco in forze, egli mi avrebbe raggiunto; ma che frattanto non era possibile lasciare nell'impaccio quell'uomo egregio, facendogli mancare uno dei perni principali della Compagnia. Io mi opposi energicamente a questa ingiunzione; ma un ripetuto comando di mio

padre non ammetteva replica, e dovetti obbedire. Oltre alle cure dei padroni di casa, si provvide ad un uomo che vigilasse l'ammalato; e in mezzo al pianto e ai baci dovetti seguire la Compagnia. Ohime!... come io mi sentivo solo, senza l'abituale guida di mio padre! Sebbene il carattere di lui si fosse fatto più cupo e melanconico, con qualche accesso di misantropia, talvolta egli si divagava, leggendomi alcuni brani di un dramma che componeva; altre volte col declamare qualche squarcio del Metastasio, suo autore favorito; e più sovente, col parlarmi ora della povera madre mia, che non conobbi mai, perchè la morte me la rapì quando avevo appena due anni; ora di mio fratello che progrediva negli studi, e dei Nonni che vivevano a Firenze. Di sè parlava poco; perchè per natura non fu mai soverchiamente espansivo; perchè la cagione de' suoi dolori era troppo grave e d'indole troppo delicata per sfogarsi in parole; e perchè finalmente io ero ancora troppo giovane per aver diritto alla sua confidenza. Una sera, a Venezia, passando in gondola davanti alla Piazzetta di S. Marco illuminata, mi diede dei baci con un silenzioso e profondo sentimento di tenerezza; dopo poco mi disse; « Vedi là quella lampada accesa davanti a quell'immagine? È un lume che ricorda l'imperdonabile errore, d'aver sentenziato a morte il povero Fornaretto che tu rappresenti spesso sulla scena; e quel lume non si spegnerà fino a che l'uomo

riconosca e confessi di non essere infallibile. » Nella mia ingenuità ed ignoranza gli domandai: « Papà, quanto tempo ci vorrà per questo? » Ed egli a me, sorridendo: « Oh, figlio mio. Quella lampada arderà eternamente. » A questa risposta mi sentii come un peso sull'anima, e forse cominciarono d'allora in me i primi germi di diffidenza negli uomini.

Finchè egli rimase lontano da me, ammalato a Palmanuova, mi scriveva, esortandomi a condurmi bene, ad essere studioso e obbediente ai voleri del mio maestro; ed io mi accorgevo che la sua bella calligrafia diventava di volta in volta meno sicura e più informe; il che mi faceva supporre un sensibile peggioramento delle sue facoltà. Allora, domandai a Gustavo Modena il permesso di andarlo a vedere, ma ne ricevetti un assoluto diniego. Dopo qualche giorno replicai la domanda, in tuono di preghiera, ed egli più bonariamente mi presentava agli occhi l'impaccio nel quale lo avrei posto, non essendovi alcuno capace di supplire le mie parti; che sarebbe stato per lui un disdoro, e una perdita non lieve il chiudere il Teatro; e mi tranquillava dicendomi, che direttamente aveva ricevuto notizia che il suo Beppe, come lo chiamava, stava assai meglio, e che presto lo avrei riveduto. Tutte belle parole che non mi rassicuravano, non ricevendo più lettere da mio padre. Una mattina, senza più consultare il maestro, vado alla Polizia per riprendere il

Foglio di Via che mi avevano rilasciato quando mi divisi da mio padre; ma quell'austriaco impiegato mi rispose, che senza un permesso del direttore della Compagnia non poteva consegnarlo. Fuori di me, io corsi da Modena e gli dissi: « Senta, Maestro, io non ricevo più lettere dal papà, io non ne ho più notizie, io prevedo una sventura; o lei mi da il permesso, perch'io possa andare a Palmanuova, o io me ne vado a piedi senz'altra licenza, a rischio d'essere arrestato. » Modena secco, secco, mi rispose: « Ma che vuoi andare a fare? Tuo padre è morto!... » Dio gli perdoni il male ch'ei mi fece in quel momento, per tutto il bene che ricevetti in appresso da lui. Però, miei buoni lettori, non lo incolpate di durezza nè d'inumanità, e accettate le mie scuse per lui. In quel momento egli era talmente molestato dalla mia insistenza, colpito dalla fermezza della mia determinazione e sgomentato dal pensiero delle inevitabili conseguenze, che credette, con quel repentino annunzio, togliermi ogni speranza, rompere ogni mio disegno, ed evitare più gravi imbarazzi. Pensò che ad estremo male, ci vuole estremo rimedio! Io caddi come un cencio in terra privo di sensi; e quando mi rinvenni sul mio letticciuolo, mi trovai al fianco i miei giovani compagni d'arte, impotenti a frenare gli spasimi nervosi che mi facevano delirare. Per quattro giorni rimasi inchiodato nel letto, con le ossa addolorate, pesto, contuso, e con frequenti

scoppi di pianto, che l'ambascia mi strappava più dall'anima che dagli occhi. In questo frattempo, seppi che il Nonno erasi recato a Palmanuova per compiere i supremi dolorosi ufficii verso il defunto. E così restai privo anche del padre a quindici anni; afflitto, desolato e sgomento dall'idea di dover bastare a me stesso, e di provvedere da me solo alla mia sussistenza e al mio avvenire. Gustavo Modena dovette assegnarmi un onorario perchè potessi vivere; e ben mi ricordo che questo era di tre svanziche (1) al giorno. È altresì vero che quando rappresentavo una parte importante, talvolta mi regalava un tallero (2) e questo avvenne due o tre volte soltanto. Pur tuttavia, per vivere parcamente quelli scarsi guadagni erano allora sufficienti. A Milano però, mi si presentarono tre sarti, creditori di mio padre; domandandomi quali intenzioni avessi, circa le obbligazioni accettate col nome di Giuseppe Salvini. « Quali intenzioni? » risposi loro: « Pagare! Mi accordino del tempo e pagherò. » Erano tre cambiali di mille lire l'una, che il povero papà s'era lasciato indurre a garantire per un suo amico, poco scrupoloso e tanto veracemente insolvente che non pagò mai. Rinnovarono le dette cambiali che io firmai, obbligandomi a pagarle in tre anni. Lascio al lettore immaginare come mi

(1) La Svanzica valeva 84 centesimi di moneta italiana.
(2) Moneta austriaca del valore di 5 lire e un soldo.

trovassi ridotto alle strette per soddisfare l'obbligo assuntomi, coi proventi che ritraevo dall'arte mia. Nullameno riuscii ad accumulare, nel resto di quell'anno, trecento lire che prima del tempo fissato consegnai al Lampugnani di Milano, in acconto delle mille pattuite. A malincuore, ma costretto dalla necessità, vendei qualche *costume* di teatro all'artista che prese in Compagnia il posto del povero mio padre, e potei col ricavato far fronte a' miei impegni pel resto di quell'anno.

La mia parrucca bionda.

Una disgrazia dice il proverbio, non viene mai sola; ed io ne provai la dura esperienza. Poco dopo la morte di mio padre avvenne un incidente disgustoso che mi obbigò a licenziarmi dal mio maestro. Avevo ereditato da mio padre oltre ai *costumi* che in parte vendei, una bellissima parrucca di capello lunghissimo, biondo oro, che serviva a lui per rappresentare il personaggio di Carlo Magno nell'*Adelchi*, e a me per la parte di Massimiliano Piccolomini nel *Wallenstein*. Una sera la signora Giulia Modena, che si occupava con gusto e con cognizione dei *costumi* degli artisti e delle comparse, me la chiese in prestito. Per me quella parrucca era preziosissima come ricordo paterno, e la costudivo poi con cura gelosa, per potermela mettere in capo...

senza sospetti. Con bei modi addussi le ragioni del mio diniego, e non se ne parlò più. La sera dopo, scorgo sulla testa d'una comparsa la mia parrucca, che la signora Giulia, con artificiosi pretesti, era riuscita a farsi consegnare dal parrucchiere. Con un diavolo per cappello (e a quel tempo ne avevo molti.... senza contare quelli della parrucca che strappai alla mal capitata comparsa) mi presentai alla signora Giulia facendo le mie rimostranze. « Desidero sapere, signora Giulia, chi le ha dato il diritto d'impadronirsi della mia roba, dopo il rifiuto che le feci! » le dissi; ed ella a me: « Vieni da Gustavo e lo saprai. » Andammo nel camerino ove si vestiva Gustavo Modena, e ripetei la stessa domanda, più timidamente, ma con eguale rispettosa insistenza. Doveva egli, a me davanti, dar torto alla moglie? Doveva riconoscere il mio diritto e la prepotenza della sua compagna? Farmi delle scuse per lei? Un Modena! Un maestro rimpetto a uno scolaro? Si contentò di dire « Va', va', ragazzo », senza dar torto a lei nè ragione a me. Era il meglio che potesse fare; ma quel « ragazzo » mi ferì il cuore e me ne andai senza profferir parola. Il giorno dopo gli scrissi una lettera, dichiarandogli che da quel momento mi chiamavo sciolto dall'impegno con la sua Compagnia, dacchè un « ragazzo » non poteva fare le principali parti dopo di lui. Per risposta mi mandò il Massini, segretario della Compagnia,

e parte degli artisti più anziani a farmi riflettere che non era un esordir bene nell'arte l'abbandonare una Compagnia a metà d'anno: che la signora Giulia riconosceva d'aver agito arbitrariamente, ma che era un'ingratitudine la mia ricompensare il proprio maestro con un atto così dispettoso. Quest'ultima considerazione soltanto potè persuadermi a restare con lui fino al termine dell'anno. Tre settimane più tardi ero già scritturato per l'anno avvenire con la Compagnia Reale de' Fiorentini in Napoli, in qualità di primo e secondo amoroso, con l'onorario di 2400 lire. Gustavo Modena prese in vece mia un giovine dilettante livornese, adorno di molte qualità fisiche e morali, che promettevano una brillante carriera nell'arte. Ernesto Rossi non smentì le concepite speranze. Egli pure, guidato dai consigli e dagli esempi del gran Maestro, si acquistò l'estimazione di tutti i pubblici italiani, e in appresso, percorrendo l'Europa e le due Americhe, fece onore all'arte e alla patria.

I sei mesi che mi restarono a passare col mio Maestro corsero in perfetta armonia coi conjugi Modena, pe' quali io sentivo una profonda affezione ed un verace rispetto. Più si avvicinava il momento di doverli abbandonare, e più mi affezionavo a loro; ammirando, in lei la fedele compagna dell'esiliato cittadino, e adorando in lui le preclare virtù che adornavano l'uomo, l'artista, l'integerrimo patriota. Pochi giorni prima della

nostra separazione, compresi quali vantaggi mi venivano da' suoi consigli, da' suoi precetti, dalla sua istruzione, e dagli esempi, di cui feci tesoro. Quando mi divisi da lui, sembrommi perdere una seconda volta mio padre; e sono ben certo, dalla visibile commozione che manifestava lasciandomi, ch'egli sentiva di perdere in me un amoroso figliuolo.

Come G. Modena istruiva.

Il metodo d'insegnamento di G. Modena era più pratico che teorico.

A' nostri giorni quel metodo sarebbe censurato. Oggi, che gli artisti dicono di saperne molto, chiacchierano assai, ma studiano e lavorano poco. Raramente ei si dilungava a spiegare il carattere, la fisonomia, l'importanza estetica del personaggio, a notare il perchè della calma, della veemenza, della passione, con cui doveva colorirsi la figura drammatica secondo le varie peripezie e le diverse combinazioni dell'intreccio. Egli amava meglio dire: « Fate in questo modo », ed insegnare coll'esempio. Certo l'esempio era ottimo; ma lo scolaro che si sforzava di conformarsi esattamente a quel modello — spesso senza riuscire — il giovine che si ostinava a fare in tutto e per tutto come il maestro, senza tentare di emanciparsi con i propri mezzi, senza metterci nulla

della propria intelligenza e del sentimento proprio finiva col diventare un pedissequo e quasi sempre infelice imitatore.

Noi vedemmo infatti che la maggior parte degli alunni di Gustavo Modena, non esclusi quelli che pure ottennero qualche rinomanza, lo copiarono più ne' difetti che nelle buone qualità. Per una ferita ricevuta ad un braccio, in una politica rivoluzione, a lui era difficile protenderlo liberamente; ed eccovi in molti suoi scolari il gesto monco e impacciato. Per un'abitudine viziosa che il Modena aveva preso nel muovere una gamba, gl'imitatori alzavano il tacco come per dar di sprone a un cavallo; e per imitare la voce di lui, che divenne nasale per una malattia di gioventù, sentivate i suoi scolari modulare i suoni col naso come tanti Rabbini in Sinagoga. Questi difetti fisici, che in lui passavano inosservati per le innumerevoli qualità e gl'immensi pregi intellettuali che lo adornavano, ne' suoi scolari e ne' suoi imitatori saltavano agli occhi — anche per quello che avevano d'artificiale e di voluto — e toglievano valore ed efficacia ai loro piccoli meriti. Quel « fate in questo modo » era buono ed efficace per coloro che intuivano e indovinavano il *perchè* del fare come faceva lui. A Gustavo Modena il teatro italiano va debitore d'una grande innovazione della forma e nello sviluppo nell'arte. Ei vi iniziò la franchezza audace ma casticata del gesto, lo slancio vigoroso dell'anima, lo scatto

della frase, la libertà dell'azione e più di tutto la personificazione genuinamente schietta dei caratteri; tutte qualità che gli erano proprie e nelle quali ebbe rarissimi competitori.

Gustavo Modena incoraggiava poco colla lode i suoi discepoli, e ne aveva forse ragione, o forse temeva d'inorgoglirli troppo. Una sera che, terminato il terzo atto del *Saul*, il pubblico lo chiamava all'onore della ribalta, in mezzo agli applausi, alcune voci gridavano: « Salvinetto! Salvinetto! » Egli, conducendomi per mano con lui davanti al pubblico, mi disse piano in un orecchio « Ti ze sta un gran can! » Lo disse ridendo in modo da farmi credere il contrario; ma pure lo disse! Rammento però, con orgoglio e con filiale gratitudine, che scrivendo a qualche suo conoscente, faceva di me il più lusinghiero elogio. Se non incoraggiava colle parole, lo faceva almeno e più spesso con i fatti; affidando le parti di maggior responsabilità a quello che credeva più meritevole; ma accompagnava sempre la consegna con queste parole: « A ti; quando ti farà sta parte ne sentiremo de bele! » Se ne restava soddisfatto, non parlava; se era malcontento, la mattina dopo, richiamava alla prova l'alunno per « rimediar la topica », com'egli la chiamava, e per avviare coi consigli l'attore a più giusta interpretazione. Aveva un carattere dolce, insinuante, scherzevole; e quando era costretto a rimproverare qualcuno, al rimprovero framezzava una

barzelletta, in modo da non offendere nè avvilire. Istruito, com'era, supponeva che gli altri lo fossero del pari, e forse per questo non si curava molto del teorico insegnamento. Ma in quello pratico quanti tesori di cognizioni ei prodigava! Ei fu il taumaturgo dell'arte drammatica che trasformò il *barocco* predominante in quel tempo, nel *vero* eterno, fonte inesauribile di successo. Fu il primo *artista del rinascimento* in teatro!... Pure era necessario che talvolta si indugiasse nella convenzione barocca per giungere alla artistica verità, e ciò per non urtare ad un tratto le antiche abitudini del pubblico. Erano casi remoti nei quali il grande artista si permetteva delle licenze, che contrastavano col buon senso, per ottenere un effetto volgare: non voglio citare che due soli esempi. Nella *Virginia* di Alfieri, rappresentando Icilio, ei configgeva un pugnale ai piedi d'Appio sedente sulla tribuna che dovevasi supporre essere di marmo. Nel *Cittadino di Gand*, quando con guardinga precauzione domanda al Conte d'Egmont se ricevè una sua lettera che lo preveniva di non recarsi a Brusselles, in uno slancio di eccitamento, con voce stentorea, gridava: « E ci siete venuto? » mentre sapeva che nell'attigua stanza era adunato il consiglio del Duca d'Alba per giudicare lo stesso Duca d'Egmont, accusato e contumace. Gustavo Modena sapeva benissimo di tradire il vero, così facendo, ma quelle licenziose volate gli procuravano un

applauso frenetico. Un giorno mio padre gli domandò: « Gustavo se tu avessi innanzi a te tutto un pubblico di artisti, faresti la confessione di Luigi XI in quel modo? » e Modena gli rispose: « Caro Beppe, facendola così la replico dodici sere di seguito! »

Ed era tanto grande in quella scena, che trasportava il pubblico all'entusiasmo, senza lasciargli tempo di avvertire l'inverosimiglianza e l'incongruenza del suo gioco.

A tutto rigore si può Gustavo Modena chiamare un capo scuola? Non ardirei affermarlo. Non faceva scuola; dava degli esempi. In lui non v'era un metodo speciale, una maniera tradizionale, una forma accademica, nè reminiscenza di plagio. Ei diceva: « Fate come me », non per per insegnare questo o quell'altro modo; ma per essere l'archetipo del vero, sul quale ognuno doveva formare l'opera sua. Era un Dante nell'immaginare i caratteri, un Michelangelo nello scolpirli, un Raffaello nel disegnarli, un Rembrandt nel colorirli.

Primo incontro con Adelaide Ristori.

Scorsero i sei mesi che dovevo restare col mio Maestro e mi diressi alla volta di Napoli; ma giunto a Livorno fui colto dalla rosolia e dovetti fermarmi in quella città, dove, nella casa di buoni

e antichi amici di mio padre, m'ebbi le cure che si prodigano ad un figlio. Scrissi al mio direttore in Napoli annunziandogli il malaugurato incidente, e questi mi rispose che mi avessi tutti i riguardi possibili, che mi fermassi pure a Livorno tutta la quaresima, poichè gli attori nuovi non andavano, per abitudine, in scena che dopo la Pasqua. Rassicurato su questo punto, non appena fui in caso di poter uscir di casa, primo mio desiderio fu quello di assistere alle rappresentazioni di Adelaide Ristori, che non avevo incontrato mai fin allora, e che si trovava in quella città con la Compagnia di Romualdo Mascherpa. Adelaide Ristori aveva allora ventitre anni e si cominciava a parlare molto favorevolmente di questa attrice, bella come una Madonna di Raffaello, dalle forme flessuose, attraenti, adorna di modi eleganti e dignitosi. Era già una delle più belle, delle più giovani e valenti artiste che vantasse il teatro drammatico; e a buon dritto i Capi-Comici se la disputavano. Allieva dell'illustre Carlotta Marchionni, che per molti anni fu l'ornamento della Reale Compagnia di Torino, e godeva il primato fra le attrici più reputate, la Ristori attinse da lei dovizia di cognizioni pratiche e teoriche, che, accoppiate ad una naturale disposizione artistica, e ad un tenace volere, ne fecero in brevi anni la preferita di tutti i pubblici d'Italia. Molti l'amarono, e coloro che non l'amarono, l'ammirarono. Giovane e ardente, sebbene

troppo poetico, com'io ero, non potei rimanere indifferente alle lusinghe di quella sirena, ed abbenchè fossi preso anzi tempo da altra simpatia, pure, alle recite date da Adelaide Ristori, in quell'occasione, provai un sentimento di rispettoso affetto, cagionato dalle emozioni che provavo alle sue rappresentazioni. Mi sovvengo che una sera, assistendo alla riproduzione di un dramma tradotto dal francese, intitolato la « La Contessa d'Altemberg », piansi dirottamente nel sentirle recitare una scena commoventissima, ove si fingeva una madre che rimproverava alla figlia il sospetto di crederla rivale in amore. Sebbene sapessi che le mie congratulazioni non avessero gran peso, non potei fare a meno di protestarle tutta la mia ammirazione, e in apparenza me ne fu benevolmente grata; ma quando ella disse, che si chiamava altera degli omaggi, d'un allievo del riformatore dell'arte, accentuò in modo si marcato ed ironico questa espressione, da farmi restare in dubbio, se si volesse burlare di me, o se avesse gettato uno strale alla rinomanza di Gustavo Modena. Avrei preferita la prima intenzione alla seconda. Ma di questa celebre attrice parlerò in appresso. Giovami soltanto ora notare che a quell'epoca l'arte italiana numerava non poche valenti attrici ed attori. La Marchionni, l'Internari, la Pelzet, la Luigia Alberti, la Santoni, la Luigia Bellotti-Bon, la Botteghini, la Romagnoli, la Monti, la Bettini, che presto si ritirò dall'arte,

ed altre di minor conto, ma pur sempre di bella fama; fra gli uomini: Luigi Vestri, Gustavo Modena e suo padre Ciacomo, il Lombardi, il Prepiani, il Blanes, il Righetti, il Ventura, il Ferri, Taddei, il Tofolo, il Vergnano, Giuseppe Salvini, F. A. Bon, il Domeniconi, il Berlaffa, il Marchionni, Luigi Monti, il Gottardi, il Landozzi, Adamo Alberti, il Boccomini.... e mi perdonino gli altri se non li ricordo: tutti artisti di gran valore, e che ebbero meritata rinomanza.

Primo scoramento.

A sedici anni mi trovai in Napoli nella Reale Compagnia dei Fiorentini. Benchè gli attori che la componevano fossero molto apprezzati dai Napoletani, facili alle simpatie e alle preferenze, uscito, com'io era, capitano in 2° da una nave ad elica di moderna costruzione, con ordigni di nuova invenzione, e con un comandante esperto, ardito, coraggioso e valente, mi sembrò di entrare come mozzo in una carcassa a ruote, scucita, untuosa, tarlata, con le sartie rose e consunte, con le vele a brandelli, e con un vecchio avanzo di comandante, che lasciava fare e disfare a modo della ciurma. Portavo meco l'aròma dei moderni insegnamenti del mio Maestro, ed il profumo d'una bella e brava attrice che mi aveva commosso; lascio pensare come mi trovassi in una atmosfera

nebulosa, pesante ed insalubre come quella. Che fare? Bisognava rassegnarsi, e respirare quell'aria tutt'altro che vivificante, per far fronte agl'impegni presi, e non sfigurare mancando. In quella Compagnia v'erano senza dubbio dei bravi artisti, ma... di metodo antiquato, ad eccezione di Adamo Alberti vivacissimo e spiritoso comico: tutti però accennavano alle cadenze e alle inflessioni del dialetto napoletano; ed io, con gli altri attori nuovi, facevamo, coi vecchi, uno sgradevole contrasto. Mi vennero affidate delle parti di poca entità, per cui, fin da principio, nutrii decisa avversione a studiarle; ero talmente scorato ed avvilito, che le rimostranze del pubblico, cagionate dal non sapere le parole della parte che rappresentavo, non mi scuotevano dalla mia apatìa. Agli artisti amici, che mi facevano coraggio, io dicevo: « Il pubblico ha ragione! ma io non posso fare altrimenti. Non mi è possibile occuparmi di personaggi inetti e di caratteri scemi come questi. » Per istigazione di qualche attore nuovo, che mi compativa, mi fu assegnata la parte d'Annio nella *Clemenza di Tito* del Metastasio, e la sera che rappresentai quel simpatico carattere, ricevetti un'entusiastica ovazione. I consueti frequentatori di quel teatro, mentre credevano emendarmi con ostili dimostrazioni quando non sapevo la parte, desideravano pure incoraggiarmi quand'ebbi agio di farmi valere. La cosiddetta *camorra* era sì bene organizzata, in quel fradiciume collettivo di artisti, che non v'era pos-

sibilità d'avere frequenti occasioni di farsi apprezzare. Il timore del nuovo li spaventava, e bisognava eliminarlo. Ero scritturato con quella Compagnia per tre anni e con aumento d'onorario, ma io feci vivissime e ripetute istanze al Direttore Prepiani (che morì poi in quell'anno medesimo) di lasciarmi libero al termine del Carnevale successivo, ciò che mi venne concesso. Qual vita di sacrifizii morali e materiali ebbi a sopportare in quell'infausto anno 1845! Con duemilaquattrocento lire di stipendio, ne pagai 700 al Lampugnani, e 500 in acconto delle 1000 che dovevo in quell'anno al Rossi di Brescia. Una *pensione* a quattro carlini e mezzo al giorno, dove dormivo e pranzavo era il mio nido; e per colazione lo scarso pane veniva intinto nel sugo d'un popone! La reminiscenza delle belle *parti* che rappresentavo col mio maestro, ed il favore spontaneo del pubblico che m'incoraggiava, si presentavano al mio pensiero costantemente, e mi facevano lamentare sempre più la mia umiliante posizione. Io stimavo tutto ciò una ingiustizia, una persecuzione, e in gran parte era tale; per ciò il mio carattere s'inasprì, si rivoltò, e tacitamente covavo il pensiero d'una rivincita. Pensavo, che quando tuttto quel vecchiume morale di cui si componeva la Compagnia fosse sparito, sarei ritornato a far ricredere quel pubblico da un falso apprezzamento, ed a schernire quei retrogradi artisti, che desideravano la mia caduta. Era un'idea vanitosa la mia, ma a 16 anni è

scusabile un poco di vanità! In mezzo alla giustificata acrimonia, riconoscevo esservi in qualche artista di quella compagnia, dei meriti incontrastabili. Il Prepiani era stato un valentissimo attore tragico; difettoso nella pronunzia, ma dal dire incisivo e dalle pose plasticamente studiate; molto istruito, e di figura e maniere distinte. Monti Pietro, sebbene crassamente ignorante più che non si possa credere e dire, era un artista di fuoco, di slancio, e con qualche scatto di genio, che alcune volte trasportava il pubblico all'entusiasmo. Luigi Marchionni, ricco di cognizioni letterarie, improntava a perfezione i caratteri di traditore, a' quali si adattava la sua figura mefistofelica. Scrisse alcune tragedie e drammi pregevoli, ma fatto sullo stampo della vecchia scuola. Adamo Alberti, egli pure commediografo fortunato, trasfondeva la gaiezza coi suoi modi briosi, vivaci, con la sua comica figura e simpatica fisonomia; Luigi Aliprandi, seppe attirarsi una meritata simpatia, usando l'arte anche fuori della scena; insinuandosi nell'animo dei conoscenti con modi cortesi e melliflui, ondulando di continuo il collo e la testa, da assomigliarlo ad un baco da seta e parlando sempre colle labbra sorridenti e cogli occhi semispenti; egli pure possedeva il pregio dell'esattezza e dell'inappuntabilità nell'adempimento degli obblighi suoi verso il pubblico. V'erano pur'anco due attrici di qualche valore; la Luigia Alberti, e l'Alberti-Monti; ma tutti questi

artisti non potevano uscire dal regno di Napoli, senza esporsi, ne' teatri delle altre Provincie d'Italia, a osservazioni, critiche, e censure per i gesti, l'accento e le movenze abituali dell'ambiente cui per tanti anni si erano assuefatti.

Un nuovo ambiente.

Durante l'anno che restai in Napoli, fui scritturato come primo amoroso nella Compagnia *Domeniconi e Coltellini*, della quale dovevano far parte Carolina Santoni, Antonio Colomberti, Gaetano Coltellini, Amilcare Bellotti, ed altri egregi artisti. Carolina Santoni, attrice d'istinto, che però non poteva emanciparsi da qualche traccia di dilettantismo, era eccelsa nella riproduzione di certi caratteri. La sua figura vantaggiosa e i lineamenti greci del volto si addicevano assai per le parti eroiche. Nella *Medea* del duca di Ventignano era insuperabile; nella *Sorella del Cieco*, e nella *Madre Siciliana*, come pure nella *Gismonda da Mendrisio*, era degna dei più alti elogi. La carriera di quest'attrice fu luminosa, ma di poca durata. Bacco la sedusse e la prese presto con sè. Il primo attore Antonio Colomberti, dotato dalla natura di una voce argentina e potente, godeva di qualche rinomanza; come pure il Coltellini caratterista, nelle parti Goldoniane, e più che nelle altre tutte in quella di Grandet nella

Figlia dell'Avaro del Balzac, si meritava l'approvazione generale. Amilcare Bellotti fu la delizia dei pubblici italiani, e specialmente dei Romani, che in vederlo si rammentavano di tratto in tratto della loro maschera prediletta, del Rogantino. La figura di questo artista era comicissima. Due occhietti luccicanti e vivaci da topo, un naso pronunziatissimo e delle gambe arcuate, coadiuvavano a renderlo simpaticamente risibile nelle parti giocose. Luigi Domeniconi, sebbene figurasse come Direttore, restò per quell'anno con la Compagnia Reale di Torino. Entrato in questo nuovo elemento, più omogeneo, cominciai a respirare liberamente e a coltivare, coll'applicazione e lo studio, quella tendenza artistica, che temevo perduta a Napoli, ma che era solamente assopita... o soffocata. Dovendo io pagare le ultime 1000 lire al sarto Robotti, fratello della celebre attrice, vissi in grande economia anche quell'anno 1846, fino cioè all'estinzione del mio debito; in appresso dormii i miei sonni in quiete, senza l'ambascia di non poter far fronte alle prese obbligazioni. Molti, e lo so per esperienza, non la pensano così, e non sono invece tranquilli, se non si addormentano avendo fatto un nuovo debito... ma il mondo è bello, perchè è vario! Tutto quell'anno corse, senza lode e senza infamia; e se di qualche difetto venni ripreso, fu solo di fiacchezza, ereditata dalle condizioni in cui mi trovavo a Napoli, e che non avevo del tutto perduta. Entrai subito

però nelle simpatie del conduttore della Compagnia e in quella de' miei compagni d'arte, che forse scorgevano in me una tendenza a progredire. Infatti, il Coltellini mi riconfermò per l'anno avvenire, col posto di primo attore giovane, e con aumento di paga, sotto la Direzione di Luigi Domeniconi, che riprendeva le redini della Compagnia. Quell'artista intelligentissimo non era dotato dalla natura di bella presenza, nè di lineamenti artistici, e, diciamolo pure senza tema di essere ingiusti, non aveva nemmeno un metodo naturale di recitazione, fuorchè nella Commedia; ma possedeva il merito di sviscerare e trasmettere i pensieri più astrusi degli autori, come nessun artista può vantarsi d'averlo fatto mai. G. B. Niccolini gli confidò alcune sue tragedie ch'egli rappresentò, ottenendo molta lode dall'autore e dal pubblico. Da Gustavo Modena e da Luigi Domeniconi m'ebbi i primi rudimenti dell'arte; e senza imitare il primo, nè seguire il secondo nella forma, me ne valsi, e feci tesoro della mèsse raccolta su quel terreno che coltivai poi da giudizioso agricoltore.

Una spia nella Città eterna.

L'autunno di quell'anno stesso la Compagnia si recò al teatro Valle di Roma. Era la prima volta che ponevo il piede in quell'antica capitale

del mondo; e nelle ore che mi era lecito il farlo, visitai minuziosamente i suoi monumenti, le splendide gallerie d'oggetti d'arte, le grandiose basiliche, e i dintorni severi e melanconici, qua e là ravvivati da ville monumentali; e mi feci una giusta idea della grandezza di quel popolo antico che aveva dominato il mondo. Trovai Roma inebriata dalla famosa enciclica, e dai principî liberali del sommo Pontefice che tutti proclamavano il redentore dei popoli; l'idolatria per Pio IX era universale, ed io, come tutti, mi lasciai illudere tributandogli il mio entusiasmo, ritenendo a memoria e declamando molti sonetti che decantavano le sante sue virtù, e maledicevano nell'Austria l'eterna nemica d'ogni aspirazione generosa d'Italia. Le due censure, politica ed ecclesiastica, erano soppresse; ed eravamo liberi di rappresentare molte produzioni poste per lo innanzi all'indice. Una sera, entrando per caso nel camerino del primo attore Antonio Colomberti, vi trovai un signore, d'aspetto signorile ed avanzato in età, che non conoscevo, e che mi venne dal Colomberti presentato. Ogni volta c'incontravamo per via, ci facevamo un cortese saluto di convenienza; quando un giorno, mi sento battere sulla spalla da un mio amico romano, che mi domanda: « Ma chi saluti tu? » io rispondo: « Un signore che mi venne presentato da Colomberti, sere sono » e l'amico a me: « Ma non sai che colui, fintosi della sètta de' Carbonari, fece la spia a Targhini e Montanari, che

n'ebbero mozzo il capo? Quello è una spia dell'Austria. » « Zizzole » risposi, e da quel momento ogni volta che lo incontravo, volgevo la testa, fingendo non vederlo per non salutarlo. La spia se ne adontò, e giurò vendicarsene. Alcuni giorni dopo, fui invitato in una campagna, che a Roma chiamano *vigna*, per assistere ad una lotteria alla quale convennero migliaia di persone d'ogni classe sociale. In un momento d'entusiasmo, proveniente dai fatti discorsi politici, ed anche da esuberanti libagioni, vengo messo di peso sopra una botte capovolta, e mi s'invita con insistenza a declamare delle poesie di circostanza. Detto e fatto; il successo fu clamoroso. Un figlio della sopradetta spia, giovane istruito e liberale, che ignorava il basso e infame ufficio del padre, ritornando a casa si fa a raccontare l'esito della tombola, non trascurando descrivere il successo che m'ebbi declamando le incitanti poesie. All'individuo, che m'astengo dal nominare per un riguardo al figlio, capitò così, come suol dirsi, la palla al balzo. Mi raccomandò sì bene al Governo austriaco che l'anno dopo, recandomi a Trieste, mentre la Compagnia mi aveva preceduto, non appena arrivai al confine, venni minutamente visitato, interrogato, e mi posero sul passaporto questa vidimazione: « Respinto dagli Stati Austriaci. » Che fare? Dovetti ripassare il Po, e quando giunsi a Ferrara, scrissi ad un mio amico a Bologna narrandogli la mia posizione e preg-

andolo a mandarmi del denaro in prestito, chè in quel momento mi mancava. Appena l'ebbi ricevuto, il mio primo pensiero fu di togliere dall' imbarazzo il mio direttore Domeniconi, che, ma assente, non avrebbe potuto cominciare le rappresentazioni, e dissi: « Se vengo respinto da una parte, entrerò dall'altra. » Mi portai in Ancona, distrussi il reprobo passaporto, e dal Console Toscano mi procurai un foglio di via, il quale da Ancona m'autorizzava ad andare a Trieste per mare. Quando scesi a terra in quella città, venni arrestato e condotto all' I. R. Commissariato. Mi domandarono con quale impudenza e petulanza avevo osato penetrare negli Stati Austriaci, dopo esserne stato respinto. Addussi le mie ragioni, protestandomi vittima d' una calunnia, e in grazia dell' intromissione della contessa Wimpfen, amica della Ristori, mi fu concesso trattenermi a Trieste fino a che le autorità avessero ricevuto istruzioni in proposito da Vienna. Sembrava si trattasse d'uno de' più pericolosi cospiratori! Si fece istanza anche per Venezia, dove eravamo scritturati dopo Trieste, e si ottenne, sempre sotto garanzia, che potessi compiere i miei impegni col pubblico in queste due città. A Venezia mi venne ingiunto di presentarmi ogni giorno alla Polizia, *per farmi vedere*, dicevano; e la cosa diventava assai comica, poichè ogni mattina le parole di rito erano queste — io dicevo: « Buon giorno » e il Commissario rispondeva: « Stia bene », e me ne an-

davo. Una sera, uscendo dal Caffè Chiodi a notte avanzata, andando a casa mia, vedo, di là dal ponte della Verona, cinque individui che silenziosi sbarravano la stretta strada per la quale dovevo passare. Mi venne l'idea d'un'aggressione. Tornare indietro era vergogna, e col freddo che faceva mi premeva andarmene al più presto a letto. Finsi di prendere un'arma sotto il tabarro, e passai arditamente in mezzo a quella combriccola. Non appena l'ebbi superata, sento una voce che dice agli altri: « El ze lu! » (è lui). Mi volgo, e domando: « Chi lui? ». Allora il capo di coloro, si avanza d'un passo, e mi dice: « La vaga, la vaga, sior Salvini, nualtri gavemo l'obbligo de sorvegliarla! » « Tanto meglio, » risposi, « così anderò a casa più sicuro! » A dire tutte le noie, le contrarietà, le vessazioni che dovei subire per quella maledetta presentazione che mi fece a Roma il Colomberti, ci vorrebbe un volume e perciò mi sono prefisso, e lo tengo per abitudine, di non presentare mai ad altri, che le persone da me ben conosciute.

Il primo anno con Adelaide Ristori.

Quanto narrai, come il lettore avrà osservato, ebbe principio con l'anno 1846, ed ebbe fine nell'anno seguente; ma debbo ritornare indietro d'un passo, per essere esatto nella cronologia. La

ADELAIDE RISTORI.

quaresima del 1847 mi trovai a Siena al fianco del mio nuovo direttore Domeniconi, con Adelaide Ristori prima donna, con Eugenia Dreoni amorosa, Anna Iob per le parti di madre, Amilcare Bellotti brillante, e con Lorenzo Piccinini, Giacomo Gleck e Antonio Stacchini generici abilissimi. Il mio nuovo genere di parti m'imponeva un assunto assai difficile a compiersi, e sebbene in quaresima vi fosse l'abitudine di riposare il venerdì, tutte le altre sere della settimana dovevo presentarmi al pubblico in una parte nuova e al fianco di celebri artisti. Oh memoria! dea della mia giovinezza, quanto ti debbo! Alle sei della mattina, con la mia parte in mano, uscivo da una porta della città, camminando sovra un leggero strato di neve, facendo delle miglia senza avvedermene, e all'ora della prova il mio vanto era di far tacere il suggeritore. Tutti ne rimanevano attoniti; tanto più, che in trentasei parti nuove di primo attore giovane che dovetti apprendere, ve n'erano sei in versi. Non nascondo che oltre all'amore dell'arte, non fossi spinto da altro sentimento gentile, quello cioè di corrispondere all'affettuoso incoraggiamento della mia prima attrice, per la quale ero entusiasta; ma giunti a Roma in primavera, m'avvidi che l'incoraggiamento confidenziale prodigatomi da Adelaide Ristori, era diretto al giovane artista, anzichè al giovane uomo. Che importa! Non l'apprezzai meno per questo e seguitai ad amarla come compagna e ammirarla come artista.

Avevo diciassette anni, e le disillusioni non facevano breccia nel mio cuore, ma arricchivano il patrimonio dell'esperienza al mio carattere. In quel tempo Adelaide Ristori era per me l'ideale di *Francesca da Rimini*, di *Giulietta*, di *Pia de' Tolomei*, e di tante altre figure drammatiche e comiche di donna e d'eroina nelle quali ella sapeva infondere tutto il profumo e la freschezza del vero nell'arte. Il cumulo delle tante doti che l'adornavano, e come donna e come attrice, m'ispiravano, e m'erano di sprone ad esserle degno compagno. Oh, in quel tempo, Adelaide Ristori era veramente la più attraente attrice d'Italia!

L' « Oreste. »

Un aneddoto che influì non poco a farmi apprezzare come artista nell'opinione pubblica, avvenne in quell'anno a Roma. Il celebre Lombardi aveva rappresentato molti anni prima in quella città l' *Oreste* di Alfieri. Il Ventura, il Ferri, il Capodaglio, egregi artisti, e fin anco Gustavo Modena, tentarono di poi riprodurre quel carattere, ma non riuscirono a distruggere la forte impressione lasciata dal Lombardi, che specialmente in quella parte era ricco dei requisiti che si richiedevano: bellezza, gioventù, voce, slancio, dizione, intelligenza.... così mi venne riferito, poichè io non ebbi mai la fortuna di vederlo e di udirlo.

ANTONIO LOMBARDI.

Erano trascorsi parecchi anni da questi infruttuosi tentativi, quando, per l'occasione di una mia beneficiata, espressi il desiderio di produrmi in quella parte ad un vecchio dilettante e Presidente d'una delle migliori società filodrammatiche di Roma, che prendeva grande interesse al mio progresso nell'arte. « Ohime! figliuolo mio », dissemi, « vor-
« resti tentare la fortuna, e giuocare su d'una
« carta tutta la tua sostanza? Pensa a qual rischio
« ti esporresti. Altri, più provetti di te, ne fecero
« la prova, ma ebbero a dolersene. Non ti porre
« a cimento di perdere tutto quello che guada-
« gnasti nella simpatia del pubblico!.... Figliuolo
« mio, non lo fare!!! » A quell'età si considerano forse le conseguenze d'un passo imprudente? Si ascoltano per avventura i savi consigli? Così fosse; chè in generale la gioventù commetterebbe meno sciocchezze; ed io pure ero molto giovane, ma la lava che scende dal vulcano non conosce ostacoli; ed imposi, come ne avevo diritto, la tragedia *Oreste* per mia beneficiata. Giunse la sera prefissa. Ripieni gli orecchi d'avvertimenti sconfortanti, non so dire in quale stato d'animo io mi trovassi: pure alcuni interni ragionamenti mi confortavano. Io mi diceva: « Ma questo pubblico non m'incoraggiò nel *Paolo* della Francesca da Rimini, nel *Romeo* della Giulietta e Romeo, nel *Carlo* del Filippo e nell'*Egisto* della Merope? E perchè dovrebbe disdirsi nell'*Oreste*, carattere che io sento potentemente, e pel quale ho fisici doni

non inferiori ad alcuno? » Andai al teatro Valle tre ore prima della rappresentazione, mi vestii prontamente, e mi misi a passeggiare dietro le scene come una fiera in gabbia, senza profferir parola nè rispondere ad alcuno. Sentivo che i miei compagni dicevano tra loro: « Salvinetto è matto! Salvinetto è un ossesso! » e ne avevano ben donde. L'uditorio cominciava ad affollarsi nel teatro. Da molti anni non si rappresentava quella tragedia in Roma, ed il pubblico, desideroso di risentirla, attirato dalla simpatia che godeva il mio nome, e dalla curiosità del successo, ogni parte della sala in breve tempo fu riboccante di spettatori. Il primo atto finisce con approvazioni alla Ristori (Elettra), alla Iob (Clitennestra), al Domeniconi (Egisto). Dietro le scene, invidiavo quegli applausi, pensando ai fischi che forse potevano toccare a me. L'intermezzo che precede il secondo atto termina, e l'entrata d'*Oreste* è imminente. Il mio *Pilade* (Giacomo Cleck) mi dice: « Coraggio! » « Coraggio? » rispondo io « Ne vendo; ne vuoi un poco? » ed esco in scena. Esco senza parlare, senza ringraziare il pubblico che applaudì al mio comparire sulla scena; e tutto compreso del personaggio che rappresentavo, dopo aver manifestato con la mimica, il godimento di riconoscere quei patrii luoghi dai quali venne Oreste trafugato ad un lustro di età, pronunzio il primo verso: « Pilade, sì! Questa è mia reggia! Oh, gioia! » Il pubblico, che al primo applauso d'en-

trata si ritenne, desideroso di vedere fin da principio come manifestassi quel carattere impetuoso, diede in un urlo d'approvazione che ne rintuonò per due minuti la sala intera. « Allora, » dissi. « Ah, sono *Oreste!* » Nel seguito e al termine della produzione l'entusiasmo arrivò al parossismo; da quell'epoca mi fu conceduto il *verdetto* di attore tragico, e non avevo che diciannove anni!

Le avventure di un viaggio.

Nel 1848 andammo in Sicilia imbarcandoci a Napoli, dove le commozioni politiche non si erano ancora manifestate; ma durante il nostro soggiorno in Palermo scoppiò nell'isola la rivoluzione. Ferdinando II arrestò il corso dei vapori che comunicavano con Napoli, e noi ci trovammo impossibilitati a tornare a Roma, ove ci obbligava un contratto di abbonamento con le prime famiglie del patriziato romano. Il povero Luigi Domeniconi era disperato. Risolse riunire tutti gli artisti per proporre di noleggiare un brigantino, e a vela recarsi a Civitavecchia; subito accettammo, desiderosi di uscire da quel gineprajo; tanto più che venimmo a sapere che il Re di Napoli stabiliva inviare in Sicilia un forte nerbo di truppe per soggiogare i rivoltosi. Le provviste furono allestite, e salpammo da Palermo sul *Fortunato,*

bastimento che il viaggio prima aveva portato un carico di zolfo. Con delle tele divisero il sottoporto in due parti, una per le signore, e l'altra per gli uomini; posero sul tavolato dei materassi di guisa che il brigantino sembrava uno spedale ambulante, e uscimmo dal porto senza alcun inciampo. La Ristori, già divenuta Marchesa Capranica del Grillo, si fece fare una specie di cabina sul ponte, con tavole e tela, ove lei ed il marito stavano meno peggio degli altri. Le calme continue ci fecero di poco allontanare dalla Sicilia, e il caldo soffocante invitò me ed alcuni miei compagni a tuffarsi in quel mare terso e lucido come cristallo. Nuotando, seguivamo il lento corso del nostro legno, quando ad un tratto sentimmo un urlo disperato. Era il capitano, che salendo sulla tolda, grida a tutta voce: « Santo diavolone! Su, presto, signori, che qui v'è la cagnizza! » volendo significare che in quel punto v'era il passaggio abituale dei pesci-cani. I marinai cominciarono a gettare dei piatti al largo per distogliere quei carnivori animali, e in un lampo fummo a bordo, salendo, uno dopo l'altro, per una scala a corda, con quale ansia e sgomento lascio al lettore immaginare. Ricevemmo tutti una bella ramanzina dal capitano, che giustamente era responsabile di qualunque disgrazia fosse avvenuta ai suoi passeggeri, e ci fece passare la voglia di ritentare la prova. Da quattro giorni eravamo in mare, e l'appetito aumentava a tutti in modo prodigioso; il sesto le

provvigioni erano esaurite e dovevamo contentarci di gallette e patate fritte. Venne l'idea al cuoco d'apparecchiare delle frittelle di farina e zucchero, che vennero distribuite, e mentre ognuno si disponeva ad inghiottire avidamente questo prelibato manicaretto, ecco risuonare un altro grido stentoreo del cuoco, che, dopo averne assaggiata una, con la lingua e le labbra arse e tumefatte, ci annunzia che le frittelle erano avvelenate. Il mozzo, incaricato di andare a prendere nella cabina del capitano lo zucchero in polvere, prese, in isbaglio, un composto di farina arsenicata per distruggere i topi! Dopo altri due giorni l'appetito si mutò in fame, e col consenso del capitano andammo in quattro, per mezzo di un *guscio* del brigantino, presso una tartana di pescatori, chiedendo, dietro mercede, il pesce che avevano raccolto. Coloro si rifiutarono, adducendo per ragione che quel pesce avevano obbligo di consegnarlo al loro appaltatore. Con modi urbani, io presi a dire che nel nostro legno v'erano trenta persone che morivano dalla fame, e che non era umano nè legittimo l'argomento loro per rifiutarsi alla vendita; che eravamo disposti a pagare il pesce due volte più del suo valore, ma che era necessario lo cedessero. Quelle teste dure perdurarono nel rifiuto; ed allora fummo obbligati, con modi poco cortesi, ma persuasivi, a prendere una parte della pesca, rilasciando a quegli ostinati una manciata di monete d'argento. Fummo pirati, ma

dei pirati generosi! Quel pesce fu una vera risorsa a bordo, e le signore sopratutto ci prodigarono mille ringraziamenti. La mattina dopo cominciammo a vedere la terra e a poco a poco distinguere la città di Civitavecchia. Esultanti di gioia, gettammo in mare i nostri paglericci, certi di riposare la seguente notte su giacigli più morbidi; quando un forte vento di ponente, ci rimandò alcune miglia indietro e ci obbligò a passare la notte sul tavolaccio. Finalmente approdammo a Civitavecchia, e stanchi dall'insonnia delle passate notti, arsi dal sole, ed assetati dal caldo, entrammo in un caffè per refrigerarci un poco; ma quando offrimmo le nostre monete al caffettiere, per pagare le prese bevande, ci vennero rifiutate perchè annerite dall'esalazione di zolfo, del quale il *Fortunato* non aveva perduto il profumo. Ci ponemmo energicamente a lustrare le monete per farne risaltare il valore, e come Dio volle, vennero accettate, non senza qualche difficoltà, e potemmo partire alla volta di Roma. Vi fu qualcuno che volle attribuire le contrarietà incontrate in quel viaggio all'influenza di qualche jettatore che trovavasi a bordo! Io le attribuii alla niuna pratica, all'inesperienza e alla fatalità! E.... debbo pur confessarlo? allo strano battesimo dato a quel legno. O perchè chiamarlo il *Fortunato?* Adelaide Ristori, nelle sue memorie, dimenticò accennare a questo fortunoso viaggio, ma io ho creduto che avesse qualche originalità, e perciò mi sono determinato a narrarlo.

Artista cittadino.

I moti rivoluzionarii, in quell'anno prendevano estesissime proporzioni, e in Roma s'era riunito quanto l'Italia vantava di probi, liberali e coraggiosi cittadini, amanti di libertà. Pio IX, che primo diede l'impulso alle idee progressiste e umanitarie, impauritosi dalle minaccie dell'Austria, dallo scontento dei Principi assoluti delle altre provincie, e più ancora dalle insinuazioni e dai consigli del gesuitismo europeo, avverso a ogni libera aspirazione, disdisse a' suoi principii e si portò a Gaeta. Già da tempo erasi costituita in Roma, come in altre provincie, la Guardia Nazionale, della quale io facevo parte nell'8.° battaglione. Si proclamò la Repubblica per volere del popolo. Mazzini, Armellini e Saffi vennero eletti Consoli; Saliceti, Presidente della Costituente. Funzionarono come ministri, ai diversi dicasteri, Mayer, Avezzana, Rusconi, Montecchi, Gherardi, Lazzerini; ed una Commissione, composta di Valentini, Constabili e Brambilla, regolava le Finanze. I Capitani dell'armata Repubblicana erano Giuseppe Avezzana, che dopo il 30 aprile rinunziò al grado di Generale in capo, cedendolo a Giuseppe Roselli; Garibaldi, Medici, Galletti (Bartolomeo), Masi, Manara, Arcioni, Berti-Pichat, Mameli, Dandolo, Bixio, Calandrelli, Pisacane, Savini,

Melara e Masina; comandavano i diversi battaglioni, i quali formavano in tutto un numero complessivo di quasi 15,000 giovani eroi, fiore delle migliori famiglie d'Italia. Altri forti uomini s'aggiungevano a questi, che assai contribuivano con i retti sentimenti e la feconda parola ad alimentare la fiamma delle libere istituzioni, come G. Galletti, Dall'Ongaro, Gustavo Modena, Cernuschi, Sala e molti altri; tutti consacrati a difendere un principio sempre professato, ma sempre depresso. Luigi Napoleone Bonaparte, allora Presidente della Repubblica Francese, per cattivarsi il partito clericale, che lo fece salire al trono, ordinò una spedizione, che congiunta alle forze del Re di Napoli e coadiuvata da un simulacro di forze Spagnuole, doveva ristabilire il Pontefice in Roma e soggiogare i Repubblicani italiani. Saputosi dal Triumvirato questo divisamento, pubblicò immediatamente un editto alla Guardia Nazionale, invitando i più volonterosi a mobilizzarsi per la difesa delle mura e fortificazioni della città. Io, ed altri giovani artisti, non fummo degli ultimi ad arruolarci, e in poco tempo si formarono due battaglioni di volontari sotto il comando del colonnello Masi, che immantinente ci affidò la difesa delle mura ai Giardini del Papa, tra porta Cavalleggieri e porta Angelica. Il 30 aprile i Francesi, guidati dal generale Oudinot, giunsero da Civitavecchia in vista di Roma, e furono accolti da un primo colpo di cannone che si sparò a dieci passi di

distanza da dove io era appostato. Confesso candidamente, che a quel primo colpo i nervi dello stomaco si restrinsero in modo da farmi credere ad un gastricismo. I Francesi, che venivano compatti sulla strada carrozzabile, dopo quel colpo di cannone si sparpagliarono pe' campi, cominciando un fuoco vivissimo ma disuguale. Su quelle mura avevamo pur'anco due spingarde, che venivano flagellate dalle palle dei cacciatori di Vincennes, mentre la portata dei nostri fucili non arrivava fino a loro. Dopo un fuoco nutrito, tentarono la scalata alle nostre mura, ma la grandinata di palle, che ricevettero da noi, li costrinse a dimetterne l'idea, lasciando il terreno seminato di morti e di feriti. Quel giorno stesso fui fatto caporale dal Comandante del mio battaglione, e, la notte del 30 aprile, vegliai al cambio delle sentinelle e alla probabilità di qualche notturno assalto. Quella giornata si decise in nostro favore, avendo tolto dal combattimento più che 1500 nemici fra morti, feriti e prigionieri. Eppure, erano anch'essi repubblicani, ed avevano il gallo ad ali spiegate sui loro keppy che il giorno dopo vedemmo forati posteriormente dalle nostre palle. Per sette giorni e sette notti non ci smontarono da quel posto, e il nostro letto era la nuda terra. Come Dio volle fummo surrogati da altri militi; ma ci venne imposta la costruzione delle barricate a Porta del Popolo. Io ebbi l'ordine di dirigerne due, che furono giudicate degne d'encomio nel brevetto

datomi nel 1861 dal Generale Avezzana, allora Ministro della Guerra, con una raccomandazione di Garibaldi, che vado superbo di poter trascrivere:

Napoli, 12 Febbraio 1861.

Attesto io sottoscritto che il cittadino Tommaso Salvini faceva parte qual volontario nella Guardia Mobilizzata mobile che si trovava alla difesa dei Giardini del Vaticano, quando il 30 aprile 1849 venne quella posizione attaccata dalle truppe nemiche Francesi. — Che quindi il suddetto, promosso al grado di Caporale, seguì prestando i suoi servigi per tutto il tempo che durò l'assedio di Roma, tanto con detta Guardia, quanto cooperando alla formazione e difesa delle barricate in quella città, sino all'ultimo termine di quella memoranda difesa, conducendosi sempre, in tutto il corso di quel lungo assedio, da caldo patriota e valoroso soldato. In fede di che, gli rilascio il presente certificato.

Il Generale
ex Ministro della Guerra e Marina
GIUSEPPE AVEZZANA.

Raccomando al mio amico Avezzana, il nostro Salvini.

GIUSEPPE GARIBALDI.

I Francesi, dopo lo smacco del 30 aprile, vollero la rivincita; ed avendo constatato che le nostre palle non erano di burro, e che gli Italiani si battevano, cosa da loro non mai creduta, decretarono una nuova spedizione di 34.000 uomini, con tutti gli apparecchi d'un assedio. Nel momento

della tregua, furono ceduti 300 prigionieri, che i buoni italiani rimandarono al Campo nemico, piene le tasche di sigari, e il ventre di vino; e che, inconsapevoli del perchè erano venuti, giurarono di non prendere mai più le armi contro di noi. Lasciandoci, gridavano: « Vive la République Romaine! » ma caduta la Repubblica ne riconobbi taluno che rientrava in Roma, armata mano, e con aria conquistatrice. Oh, lealtà francese! Le nostre forze diminuivano di giorno in giorno; e i morti, i feriti e gli ammalati non si potevano surrogare. Un giorno si combatteva al Pincio, un altro a Porta Portese, e più sovente a Porta San Pancrazio, ov'ebbi occasione di familiarizzarmi col rumore del cannone, col fischio delle coniche palle e colla vista di morti, feriti e mutilati. Dietro le mura, che noi difendevamo, vi era una casa con un soppalco, dove Garibaldi spesso si faceva vedere dall'abbaino, per esplorare col cannocchiale le mosse del nemico. La facciata di questo soppalco era crivellata da palle francesi, ma fortunatamente nessuna colse mai il Generale neppure leggermente, mentre un certo Tedeschini, lombardo e amico mio, che mi stava al fianco, fu colpito da un proiettile in un occhio, che lo fece cadere dall'impalcato a terra, gridando: « Oh, mamma mia! » Quando Garibaldi, uscendo dalla casa anzidetta, vide stramazzare al suolo quel disgraziato, diretto a noi esclamò: « Glie lo avevo detto. » Infatti poco prima, dall'alto della

casa, lo avvertiva del pericolo a cui andava incontro sporgendo di troppo la testa, dove alcun riparo non lo proteggeva. Un altro giorno, sentendo delle voci alterate alla Porta San Pancrazio, io scendo dall'impalcatura sulla quale mi trovavo per vedere che cosa avveniva, e arrivo in tempo ad udire una viva discussione fra Garibaldi e Masina. Garibaldi commetteva a Masina di andare co' suoi *Cavalieri della Morte* ad impadronirsi del casino, detto il *Vascello*. Masina fece osservare al Generale che nel casino si trovavano più di 500 francesi, e che a cavallo era impossibile farli sloggiare di là. Garibaldi prese a dire: « Se non ci volete andar voi, ci andrò io! » Al che Masina rispose: « No, Generale. ci vado io. » Fece appello a' suoi, e soli tredici montarono a cavallo per seguirlo. Si aprì il portone di San Pancrazio, ed una grandinata di palle, che rimase infruttuosa, precedè la sortita dei tredici cavalieri che si slanciarono come il fulmine, percorrendo la strada maestra sulla quale, a tiro di fucile, si trovava il *Vascello*. Nella precipitosa carriera un uomo cadde colpito da una palla, ma il suo cavallo seguitò gli altri che entrarono al primo piano del Casino per mezzo d'una doppia rampa. Dopo un istante sentimmo una ripetuta e prolungata scarica, e vedemmo ritornare, sempre a cavallo, tre di quegli eroi che fortunatamente riguadagnarono la porta di Roma. Masina non era fra questi! Sono certo che quello

fu un giorno ben triste per Garibaldi! Protetti da un fosso e da una folta siepe, che fiancheggiava la strada, uscimmo dalla piccola porta succursale, sotto la moschetteria francese per riprendere quel corpo abbandonato, e riportarlo in Roma; vi riescimmo, non senza pericolo e fatica, e ne ottenemmo dai compagni entusiastica lode. Quel corpo era irriconoscibile, avendo crivellato il viso da palle Francesi che, per impedire a noi d'impossessarcene, prendevano di mira la testa immobile di quell'infelice.

S'approssimava lo scioglimento del glorioso dramma. Le strade coperte e le piattaforme ordinate dal capo del Genio, Le Vaillant, erano compiute: i cannoni d'assedio appostati, e le granate piovevano su Roma metodicamente ogni 5 minuti di giorno e di notte, ma i repubblicani non vollero nè arrendersi, nè capitolare. Era una eroica protesta più che una difesa. Tutti sapevano che contro forze sì preponderanti, Roma non avrebbe potuto resistere, ma tutti seppero, che in Italia v'erano dei cuori generosi che si ribellavano al giogo del dispotismo e della tirannide. I Francesi, dopo aver praticate sette breccie nella mura, per impossessarsi delle alture, le occuparono di notte e a tradimento, non senza trovare una pertinace ed eroica resistenza. Cadde la Repub blica, ma non i Repubblicani. Appena i Francesi presero alcune posizioni importanti della città, Garibaldi ne uscì, con poche centinaia d'uomini,

dalla Porta S. Giovanni; altri si allontanarono da Roma alla spicciolata; e molti si dimisero, tornando alle loro case, trepidanti per l'avvenire. Un proclama militare imponeva ad ognuno di ritirarsi nella propria abitazione a un colpo di cannone che veniva esploso alle ore 9 di sera. Molte pattuglie percorrevano dopo quest'ora la città, ed io con Missori, che di poi fu Colonnello di Garibaldi, il quale ebbe salva la vita per opera di lui a Milazzo, col maestro di musica Dall'Agata ed altri abitanti della stessa casa, mentre passavano le pattuglie francesi sotto le nostre finestre, per schernirle, facevano loro il *Chicchirichi*, imitando il canto del gallo. Dopo alcuni giorni pensai che avrei potuto soffrire qualche dispiacere, una volta restaurato il potere ecclesiastico; e decisi allontanarmi da Roma, adducendo per pretesto il desiderio di rivedere i parenti, ed una bella ragazza con la quale amoreggiavo da tempo. Partii da Roma, e m'inbarcai a Civitavecchia sul vapore il *Corriere Corso* insieme con molti emigrati che conoscevo, fra i quali Aurelio Saffi, Saliceti, Dall'Ongaro e il Sala di Milano — Addio repubblica, addio libertà!

Mie carcerazioni.

Arrivati a Livorno, dove dovevo scendere, il restaurato governo Granducale non ci volle rice-

vere e ci respinsero a Genova, dove trovammo pur'anco il *Lombardo,* vapore che aveva trasportato gran numero di compromessi politici, fra i quali il Principe Canino Bonaparte, già Vice-Presidente dell'Assemblea Romana. Venimmo noi pure circondati da barche cannoniere, e dopo tre giorni ci condussero al Lazzaretto della Foce. A coloro che potevano disporre di qualche denaro, fu assegnata una camera con dei pagliaricci in terra; la maggioranza stava tutta nei corridoi dello stabilimento. Nella camera assegnatami mi trovai in compagnia de' miei conoscenti, e quella pura anima repubblicana di Saffi mi lasciò un ricordo della nostra reclusione, scrivendo sopra un pezzetto di carta queste parole:

All'amico Tommaso Salvini,
egregio nell'arte come italiano,
questo ricordo di affetto, lasciava
dal Lazzaretto di Genova il 16 Luglio
1849 il suo compagno di reclusione

AURELIO SAFFI.

Una mia zia, che trovavasi a Genova, sollecitò presso il Generale La Marmora, allora comandante quella piazza, la mia liberazione, e così potei uscire prima degli altri. Impaziente di andare a Firenze, mi presentai al Console Toscano col mio passaporto per la necessaria vidimazione: m'inbarcai, sopra un vapore corriere, alla volta di Livorno; per l'appunto quella notte, gli Dei

vennero a fiero contrasto fra di loro. Giove se l'era presa con Nettuno, Eulo aizzava i contendenti, e noi estranei alla contesa ne subimmo le conseguenze. Tuoni, lampi, fulmini, cadevano dal cielo; il vento faceva inalzare le onde come montagne, e a noi toccava salire per ricadere nell'abisso: ad ogni istante sembrava che il nostro guscio di noce, dovesse ridursi in frantumi. Il rumore delle suppellettili che cadevano, i piatti, le bottiglie ed i bicchieri che si spezzavano, il cigolìo delle sartie, il sibilo delle corde battute dal vento, lo scricchiolare del fasciame, gli urli di qualche donna, e i pianti dei bambini impauriti, producevano un insieme poco gradevole. Si chiuse il boccaporto, ed io rimasi sulla tolda, per godere di quel gran spettacolo della natura; ma fui obbligato farmi legare ad un albero del bastimento, per non essere sbalzato in mare dalle onde, che di tratto in tratto venivano a rompersi sopracoperta. In mezzo a quel frastuono mi assopii, e all'alba mi trovai alle viste di Livorno con mia grande soddisfazione... ma in quale stato! Tutto bagnato dai colpi di mare e dalla pioggia continua: nuotavo nelle scarpe, e appena entrati in porto, andai in cabina per rifare da capo a piedi la mia toletta. Scesi a Livorno, e mia prima cura fu di andare alla polizia per riprendere il passaporto, che dovetti consegnare al commissario del vapore prima della mia partenza da Genova; infinite interrogazioni mi vennero dirette dal Capo

di polizia, alle quali risposi lealmente, e n'ebbi per risultato d'essere condotto, in mezzo a due gendarmi, al Lazzaretto S. Leopoldo, allora destinato alla detenzione dei prigionieri politici. Mi misero in una prigione ove trovai altri giovani livornesi, ch'io conosceva di testa calda, e con del buon vino e dei sigari, passarono tre giorni inavvertiti. Al quarto, mi si annunzia che, avendo il domicilio a Firenze, ero obbligato recarmi in quella città. Altri due angeli custodi mi accompagnarono in carrozza alla stazione, ed ebbero la cortesia di togliere agli astanti l'apparenza di un arresto, lasciandomi solo a qualche distanza nello scompartimento, ma senza perdermi di vista. Altra carrozza mi ricevette a Firenze per condurmi al Commissariato del quartiere di San Marco, ma era l'ora del pranzo, e le autorità non erano reperibili in ufficio. Mentre aspettavo, scorsi un Brigadiere, ex-artista drammatico, che mi conosceva, e lo pregai di avvertire mio nonno che ero giunto a Firenze arrestato. Arrivò frattanto il Capo ufficio, e sentendo che il mio domicilio era nel quartiere di Santo Spirito mi fece condurre da quel Commissario. Costui era un individuo grosso e tondo come un pallone: squadrandomi da capo a piedi, sotto gli occhiali che proteggevano certi occhi da bove, mi disse con un fare impertinente e sguaiato: « Ell'ha una gran figura sospetta » « Io? » risposi, « eppure veda, l'apparenza inganna. Sono invece il più buon giovane

del mondo. » L'areostato impiegato cominciò a farmi un turbine di così noiose interrogazioni, che per poco credevo finisse per domandarmi il nome del parroco che mi battezzò, o il nome del barbiere che mi fece la prima volta la barba. Anche qui, come a Livorno, il risultato delle mille domande, e delle insinuazioni inquisitorie, fu l'ordine di condurmi alle Murate (1). Era quasi notte e scendendo le scale, vidi alla porta d'uscita, una folla di persone che non vi avevo trovata al mio giungere: avvicinandomi ad esse riconobbi la mia povera nonna che diede, vedendomi, in uno scoppio di pianto, ed il nonno, che sbuffando e muggendo come un toro, si doleva del mio arresto con le persone di sua conoscenza, e che erano venute lì per vedermi. I due gendarmi, che mi avevano in custodia, fecero far largo per passare, ed io potei scoccare un grosso bacio alla mia nonna, che per poco non cadde svenuta dalla commozione. Mi seguiva un rumorìo confuso di pianto, d'imprecazioni, di bestemmie, quando giunsero al mio orecchio alcune voci che dicevano: « Glie lo leviamo? Glie lo leviamo? » I gendarmi, si misero subito sulla difesa, ponendo la mano sull'elsa della sciabola, mentre io co' gesti e con l'espressione del viso supplicavo quella gente amica, di star quieta, poichè, commettendo un'imprudenza,

(1) *Le Murate* è il nome di uno stabilimento a quell'epoca destinato ai detenuti politici. Oggi serve ai carcerati criminali.

il primo sacrificato sarei stato io. Giungemmo alle Murate, e là, lasciando tutta quella folla fuori della porta, respirai, come chi si sente libero... ed ero invece in prigione!... Quella sera, terminava certo un venerdì, giorno disgraziato, secondo i superstiziosi. Il custode delle Murate era assente, e venni consegnato al secondino, il quale, con modi inurbani, mi frugò in tutte le tasche, togliendomi un piccolo temperino, un bocchino d'ambra e tutto quel poco denaro che possedevo. Io lo lasciai fare, ma credetti bene domandargli, se in prigione avrei potuto avere, pagando, quello che desideravo. « Basta che paghi, può avere quello che vuole: » dissemi il Cerbero. Prese una lanterna e salimmo una scaletta in ferro che dava in una galleria, attorno alla quale stavano le celle. Il secondino, con la lanterna in mano, aperse una porta e mi disse d'entrare. « Come? entrare senza lume? E dove dovrò dormire? » e il Cerbero riprese: « Veda là, attaccata al muro vi è una branda: la tiri giù, e dorma, » ed io: « Ma come posso fare tutto questo all'oscuro? Lasciatemi la lanterna, » ed egli a me: « Bravo! ed io come scendo? » Ed io replicai, « Non entro, se non mi date un lume: diceste che pagando avrei avuto quello che desideravo, dunque provvedetemi di un lume » e lui, « adesso è troppo tardi, ed ho sonno: entri! » Già cominciava il sangue a montarmi alla testa. « Non entro! » risposi. « Giurammio entri o lo fo entrare per forza! » ed io, più forte di lui, re-

plicai: « Non entro! » Il Cerbero pose la lanterna sul primo gradino della scala, e venne minaccioso contro di me per farmi entrare a forza. Allora mi ricordai che avevo i nervi d'acciaio, e dicendogli: « Se hai sonno, va' a dormire! » gli scaricai un pugno in mezzo al petto che lo fece capitombolare in fondo della scala con la sua lanterna. Ei si mise a urlare, a bestemmiare, a minacciare, quando sopravvenne il custode con due birri che si disponevano a venire contro di me con cattive intenzioni. Allora mi posi in cima della scala, ed in modo solenne ed ardito dissi: « È una vergogna che in un paese come questo, che si vanta d'essere civile e colto, si usino delle maniere inurbane, aggressive, ed oltraggiose. Quell'uomo mi pose le mani addosso, e domani ne farò reclamo! » Il custode, veduta l'alterezza de' miei modi, sentita la minaccia d'un reclamo, si rivolse al secondino, e in tuono di rimprovero gli disse: « O quante volte v'ho a dire di trattar bene i prigionieri? » Così ebbi il lume, e potei vedere dove posavo il capo la notte. Il giorno dopo il primo che si presentò allo sportellino della mia cella fu il malconcio secondino; che in tuono mellifluo e compunto mi disse: « Vuol niente? » Con la promessa d'una mancia e con dei sigari, me lo amicai, e seppi da lui che nella cella vicina alla mia si trovava F. D. Guerrazzi. Dopo cinque giorni venne il Nonno ad annunziarmi che ero libero, ma alla condizione di partire imme-

diatamente da Firenze. Il mio Direttore Domeniconi, avendo ottenuto il permesso di ricominciare le recite, mi scriveva di ritornare subito a Roma, restandomi egli garante che nulla avrei dovuto soffrire da parte della polizia Pontificia. Partii per quella città il giorno seguente, dopo aver passato qualche ora in compagnia dei miei parenti ed amici; e dopo avere appreso che la mia innamorata si faceva far la corte da un bandista che suonava il clarinetto sulla Piazza del Gran Duca (1). Se fossi rimasto in Firenze. mi sarei vendicato coll'andargli a mangiare dei limoni sotto gli occhi, mentre suonava il suo istrumento. Ne avrei fatto le matte risate! Come già dissi; a quell'età si digeriscono ben altri bocconi amari!... E quando giunsi a Roma, già avevo dimenticato clarino e clarinetta!

La lettura dei Classici.

Sì, giunsi a Roma; ma qual Roma? Ritrovai una Roma tetra, deserta, lugubre; nella cui tinta fosca preponderava il color rosso dei calzoni Francesi, ed il color nero della tonaca dei preti. I pochi cittadini che incontravo per via portavano sul volto i segni di una mestizia da stringere il cuore. Ov'erano iti quei giorni, in cui tutto era

(1) Oggi, Piazza della Signoria.

movimento e vita; quando i ridenti colori nazionali adornavano le vie, i palazzi, le case; quando perfino l'aria sembrava rallegrarsi al vederli? Dove quei visi giulivi, pieni di speranza, desiderosi di gloria e di libertà? Dove erano quei giovani eletti, che animati da un sentimento generoso volavano ove più incombeva il *bisogno* e vi lasciavano la vita immatura? Dove quel sentimento di affettuosa familiarità e d'eguaglianza, pel quale, vedendo un giovane, ti veniva fatto di dire: « È un fratello; » incontrando un vecchio, ti correva alla mente il pensiero: « Ecco un padre? » Più nulla! Nulla? Peggio anche che il nulla. L'aria pareva pesante e soffocante, le mura tetre, le persone meste; vedendo un Francese, dicevi « È un'oppressore! » Incontrando un prete: « È un nemico della Patria! » Povera Roma! Povera Italia! E con queste due esclamazioni, mi rivolsi all'arte; unico e solo rifugio a cui potesse rivolgersi l'oppresso mio spirito; e mi vi dedicai interamente. Capivo benissimo d'essere inviso a' quei reggitori del Governo pretino; e mi convenne chiudermi in un completo isolamento; tanto più che una sera, incontrando Monsignor Matteucci, Governatore di Roma, scortato da birri travestiti, mi disse in passando: « Giudizio, giovinotto! » Intesi il gergo, e tutte le ore che il teatro non mi occupava, le dedicavo a leggere e studiare in casa. Quanto e quello ch'io lessi, nei due anni che restai ancora nella

Compagnia Romana, potrei ora ricordarmelo esattamente? non lo credo. Appassionato più per il verso che per la prosa, mi dedicai con fervore alla lettura di Poemi, di Tragedie, di Drammi e Commedie classiche. Omero, Ossian, Dante, Tasso, Ariosto, Petrarca, come sovrani della Poesia, furono i primi. Metastasio, Alfieri, Goldoni, Nota, Kotzbue, Avelloni i secondi: diedi quindi la preferenza fra gli stranieri a Milton, a Goethe, a Schiller, a Byron, a Corneille, a Racine, a Molière, e finalmente, per la *bonne-bouche*, mi conservai Ugo Foscolo, Leopardi, Manzoni, Monti e Niccolini. Con la lettura di questi grandi autori, mi formai un patrimonio di cognizioni che giovò grandemente allo studio dell'arte mia. Paragonai gli eroi dell'antica Grecia con quelli Celtici, i Romani con quelli del Medio Evo; e ne studiai i caratteri, le passioni, i costumi, le tendenze; per modo che, allorquando mi si dava a rappresentare uno di questi tipi, lo studiavo nel suo ambiente, cercavo di vivere con lui, ed esporlo come l'immaginazione lo fingeva. Ero io sempre nel giusto? Al pubblico l'ardua sentenza! Egli è ben certo che, per giungere a qualchecosa nell'arte, necessita un'applicazione assidua, uno studio indefesso, una continua osservazione; e dopo..., o prima di tuttociò, una naturale attitudine. Molti artisti dotati d'ingegno, d'erudizione, di pertinace volontà, non raggiungono talvolta il loro ideale. Mancano essi forse di mezzi fisici? La loro voce

non si presta a certe modulazioni? Il loro sentimento non si adatta al carattere che vogliono rappresentare? Non posseggono sufficiente versatilità di fantasia? Ebbene, no! non riescono, per mancanza d'una sola forse di queste qualità. E possederle tutte non è cosa facile: in generale si è deficienti in qualche cosa; e siccome la perfezione non è possibile, bisogna contentarci di raggiungere quel grado che ci è consentito, senza lagnarcene, e senza invidiare coloro che la provvidenza sembra avere maggiormente preferito. Come facilmente si può intendere, il fondamento delle mie cognizioni letterarie e drammatiche era basato sul classicismo; tanto che Goethe e Byron mi sembravano scrittori eccentrici, ma quell'eccentricità mi dilettava e bene spesso accarezzavo l'idea di tentarne la prova sulla scena. Alfieri e Metastasio nei soggetti eroici, Goldoni e Nota in quelli familiari e sociali, regnavano assoluti padroni delle scene italiane, ed era pur forza che anche gli artisti drammatici intuissero il gusto e la forma dei componimenti di questi autori. Al Morrocchesi, al De Marini, al Blanes, a Giacomo Modena ed al Prepiani si deve il vanto di aver fatto conoscere, ed aver rese popolari, le opere di quegli scrittori.

L'Arte a domicilio coatto.

Ricominciarono, al Teatro Valle di Roma, le recite della nostra Compagnia, che prendeva il nome da quella città; e ritornate in vigore le censure politica ed ecclesiastica, non so dire quali difficoltà incontravano gli attori ad osservare scrupolosamente le innumerevoli cassature e ridicole sostituzioni, che queste praticavano sui componimenti destinati alla recita. I nomi di Dio, di Redentore, di Madonna, d'Angeli, di Santi, di Pontefici, di Porporato, di Monsignore, di Preti, erano vietati. Quelli di Religione, di Repubblica, di Unità, di Francese, di Gesuita, di Tartufo, di straniero, di Patriota, all'indice: i colori verdi, bianchi e rossi proibiti, non che proibiti il giallo ed il nero, il giallo ed il bianco; sui fiori che si portavano in scena non dovevano spiccare i colori sunnominati; e se per combinazione una attrice aveva l'abito bianco e verde, un'altra vestita di rosso non le si poteva avvicinare. Le trasgressioni non erano soltanto punite con ammonizioni, ma con qualche giorno d'arresto, e con l'ammenda d'una somma che variava a norma della più o meno grave inosservanza. Ben mi ricordo che una sera, nella *Sposa Sagace* del Goldoni, rappresentando io la parte del Capitano, per avere l'uniforme turchina, con le mostreggiature rosse

e la gala bianca, mi fecero pagare dieci scudi; perchè il turchino, di sera, sembrava verde. Un'altra volta, la prima attrice rappresentando la parte di Maria Stuarda che doveva accogliere nelle sue braccia David Rizzio moribondo, dandogli un bacio sulla fronte prima che quegli spirasse, dovetti pagare venti scudi pel bacio ricevuto.... involontariamente. Come si vede i preti erano positivi e ferivano nel debole! In mezzo a quali molestie, a quali tribolazioni, a quali torture si trovasse l'arte in quel tempo, lascio al lettore l'immaginarlo. Era proprio condannata a domicilio coatto! E nullameno il pubblico accorreva, applaudiva, s'interessava, ed aveva ben più che adesso il sentimento del bello artistico. Ed anche gli artisti d'allora possedevano in sommo grado il culto che si deve ad una professione, (checchè se ne dica) eminentemente istruttiva ed educatrice.

Coscienza d'Artista.

I caratteri che maggiormente mi fecero entrare allora nella simpatia del pubblico italiano, furono quelli di Oreste, d'Egisto nella *Merope*, di Romeo nella *Giulietta e Romeo*, di Paolo nella *Francesca da Rimini*, di Rinaldo nella *Pia de' Tolomei*, di Lord Bonfil nella *Pamela*, di Domingo nella *Suonatrice d'Arpa* e di Gian Galeazzo nel *Lodovico il*

Moro; queste mie parti, a preferenza delle altre, ottennero una lusinghiera approvazione. Quanto mi giovasse il trovarmi sempre circondato da egregi artisti, io stesso in allora non calcolavo; ma in appresso mi persuasi che l'ambiente, non corrotto da miasmi malefici, giova alla libera respirazione e lo spirito ed il corpo vi si conservano sani e rigogliosi. Non di rado m'avvenne d'osservare in compagnie raccogliticce, abituate a frequentare i più umili teatri, delle giovanette o giovinetti naturalmente dotati di preclare attitudini artistische, che per non essere istruiti, educati e diretti, venivano trascinati nella *livida palude*, dalla corrente della moda strafalciona, enfatica esagerativa. Fino d'allora m'ero fatto una idea esatta del perchè dovessi riconoscere i difetti degli altri e non sapessi emendare i miei; sapevo, altresì, che gli applausi a me concessi erano piuttosto un incoraggiamento benevolo che una meritata ricompensa. Da un giovine avvenente (alla mia età la modestia non sarebbe più una virtù) con una figura vantaggiosa, piena di fuoco, di slancio, con un'armoniosa e forte voce, e con delle facoltà intellettuali non disprezzabili, il pubblico si prometteva un artista, che dovesse alzarsi oltre il solito livello e forse raggiungere un grado eminente nell'arte italiana; e perciò colle sue manifestazioni di simpatia, spingeva, incalzava, spronava il mio amor proprio: e fortuna volle che io avessi tanta coscienza e tanto buon senso da sti-

mare quelle lodi al loro giusto valore. Bisognava studiare non soltanto i libri, ma altrettanto e più gli uomini e le cose: i vizii e le virtù, gli amori e gli odii, l'umiltà e la superbia, la tenerezza e la crudeltà, la pazzia e la saviezza, la povertà e l'opulenza, l'avarizia e la prodigalità, la longanimità e la sete di vendetta; infine tutte le passioni buone e cattive che germinano nelle creature umane. Bisognava studiare di rendere queste passioni secondo la schiatta degli uomini alla quale appartenevano, secondo i loro costumi, i loro principii, la loro educazione: immaginarsi le movenze, il contegno, le varie espressioni del volto e della voce nei varii moti dell'anima: intuire i caratteri immaginarii, e riprodurre quelli storici con studiata verisimiglianza, cercando di imprimere a ciascuno quella fisonomia propria che lo fa differire dall'altro: *essere*, infine, quello o tal'altro personaggio, in guisa da illudere il pubblico ch'ei sia l'originale e non la copia. Restava ancora lo studio della tecnica dell'arte, che addestra a cogliere i punti salienti del dramma per farli risaltare: a calcolare gli effetti a norma dello svolgersi dell'azione; a schivare la monotonia della voce, la ripetizione delle inflessioni: a curare la precisione e la chiarezza della pronunzia, la misura dei respiri e l'accento che rende scultoria la frase. Ripeto, studiare, studiare ancora, studiar sempre! Non era facile porre in pratica questi precetti; che al contrario, bene

spesso la foga del sentimento, e la sovrabbondanza dei mezzi vocali, me li facevano obliare; e, fino a che non giunsi in età più riflessiva, non potei regolare il mio *cronometro* artistico, che avanzava sempre di qualche minuto ogni ventiquattr'ore. L'artefice ne conosceva il meccanismo; ma non arrivava a equilibrare il moto accelerato; difetto al certo censurabile, ma assai meno pericoloso di quello fiacco e ritarditivo.

Un'artista Italiana e un'artista Francese.

Nel principio del 1851 la Ristori passò nella Compagnia Reale di Torino ed io restai col Domeniconi fino a tutto il Carnevale 1852 in 53. In quei due anni m'ebbi per prima donna Amalia Fumagalli; attrice studiosa alla quale nouceva un viso arlecchinesco e una figura poco elegante, che venivano però compensati da una voce soave, da un pianto commoventissimo, da una disinvoltura inarrivabile, e da una intuizione artistica non comune. Se Amalia Fumagalli fosse stata avvenente poteva certo rivaleggiare, specialmente nella commedia, con le migliore attrici del tempo. In molte parti essa godeva il primato, e specialmente nella *Valeria Cieca* e nel *Birichino di Parigi;* nella *Maria Giovanna* poi era inimitabile. Diseredata del dono più attraente per una donna, ella seppe cattivarsi la stima e la simpatia del

pubblico italiano, che riconosceva ed apprezzava in lei un'eccellente figlia di Talìa, alla quale natura fu matrigna nell'apparenza, ma prodiga ed

AMALIA FUMAGALLI.

affettuosa madre nella sostanza. In quell'epoca ebbi occasione di assistere a parecchie rappresentazioni date della Rachel al Teatro Metastasio

di Roma. Il nome di lei era preceduto dalla fama; e questa talvolta giova all'artista, ma aumenta il peso della responsabilità, e spesso è dannosa a chi non ha la forza di sostenerla. Non fu così della Rachel. Che dire di questa incomparabile attrice Francese? Bisognerebbe arricchire di nuovi epiteti la lingua italiana per rendere degno elogio alle qualità fisiche ed intellettuali di quella quintessenza dell'arte di Roscio. Espressione, figura, atteggiamento, mobilità castigata del viso, grazia, alterezza, affetto, passione, maestà; tutto era naturale in lei! Gli occhi, come due carbonchi neri e i bellissimi capelli corvini, aggiungevano splendore a quella fisonomia piena di vita e di sentimento.

Quand'essa taceva, era forse più eloquente di quando parlava. La sua voce, di un metallo simpatico, armonioso e variato, esplicava le diverse passioni con giusta intonazione e con misura esemplare. I movimenti sempre scultorii, non rivelavano mai la fatica dello studio. Se la Rachel avesse potuto liberarsi, nella dizione, di qualche cadenza tradizionale del Conservatorio ov'ella studiò, sarebbe stata, a mio credere, perfetta. La tragedia era incarnata in lei! La monotonia della rima, nel verso alessandrino, non le giovava punto: non le giovava una lingua povera, nasale, addentellata e afonica come la francese, ma le sarebbe convenuta l'antica lingua, greca o latina. Era arte o natura in lei? L'una e

l'altra si erano talmente armonizzate, che il genio le unì per comporre una Melpomene rediviva. La Francia, che lodevolmente tributa onoranze

RACHEL.

agli eccelsi suoi figli, non doveva partecipare all'ingiusta guerra che le fecero alcuni autori e giornalisti, mossi da un basso sentimento di di-

spetto e di rappresaglia, lasciando oscurare quell'astro luminoso che a poco a poco si spense di languore e di cordoglio. Il merito di lei era tanto superiore, da farle condonare qualche lieve difetto del carattere, proveniente forse dalla sorda malattia che l'affliggeva; e come donna, e come legittima illustrazione della sua patria, dalla proverbiale equità e gentilezza del popolo francese, doveva aspettarsi maggiore condiscendenza e maggiori riguardi. Il pensiero d'essere invisa a' suoi concittadini inacerbò il morbo che la condusse al sepolcro. Povera Rachel! Il compianto d'un artista italiano possa penetrare nell'eterna tua dimora!

Alfieri, Shakespeare e Voltaire.

In quei due anni che restai col Domeniconi, dopo la partenza della Ristori, mi occupai a leggere le opere di Shakespeare, tradotte in versi da Giulio Carcano; e sebbene quel barbaro nome più volte mi avesse ferito l'orecchio, gli esperimenti poco riusciti di valenti artisti, che avevano tentato sulla scena le prove delle opere sue, mi ritennero dall'occuparmene assiduamente. Tanto poteva in allora la seduzione abituale della forma, che il Voltaire sembrava a tutti più accettabile; e l'Orosmane della *Zaira* fu preferito al *Moro di Venezia.* L'altero e appas-

sionato Sultano mi conquistò tutto intero, e non sognavo che il momento di poterlo rappresentare. Quella simpatica figura non poteva uscirmi dal pensiero, e si confondeva colle figure nuove che mi venivano assegnate dal mio direttore. Alcuni squarci della parte erano già entrati nella mia memoria; e davanti ad uno specchio, circondato il capo con un asciugamano a guisa di turbante, godevo nel declamare quei versi, trovandovi per entro gli elementi di un gran successo. Non volli però cimentarmi immaturo, e lasciai la *Zaira* in riposo per qualche mese, affinchè, riprendendola, mi facesse nuova impressione. Nulla val meglio, in arte, del resistere al primo impulso. Quando alle cose si lascia il tempo della ponderazione, riescono più corrette. Il mio scopo era di formarmi un repertorio di caratteri speciali; bene analizzati, bene sviscerati, e che potessero elevarmi a un grado di riputazione da non temere concorrenza. Le condizioni dell'arte italiana non potevano offrirmene il modo. Costretto ad occuparmi ogni settimana d'una parte nuova che doveva a forza rappresentare, non sapendola bene spesso a memoria; senza riflessione, senza concetto, non mi era possibile dedicarmi seriamente allo studio filosofico e psicologico dei personaggi drammatici. Risolsi di non accettare alcuno impegno con altra Compagnia per il veniente anno 1853, e ritirarmi presso i miei parenti a Firenze a questo scopo. In questo tempo mi ritornarono a mano le opere

di Shakespeare; ed anche alla seconda lettura, dico il vero, mi sembrarono sì strani quei caratteri, quei concetti e quella forma, che restai ancora in dubbio se dovevo o no occuparmene. Nullameno l'impressione che ne ricevetti fu potente, dacchè non potevo togliermi dalla mente le avventure del mesto, perplesso ed angosciato Amleto, e del leale, generoso e fidente Otello. Prefissi d'occuparmi, l'anno seguente, di sole tre parti, e queste erano: Saul e Otello, nelle tragedie omonime dell'Alfieri e di Shakespeare, e di Orosmane, nella Zaira di Voltaire, di cui già m'ero in gran parte impossessato. Con la prossima fine del Carnevale 1852 in 53 terminarono in Bologna i miei impegni col Domeniconi, ma dovei restare la Quaresima in quella città, per dare una rivincita al biliardo d'una impegnata sfida, cominciata già nella stagione precedente, e nella quale rimasi vincitore. In Quaresima venne a Bologna, al Teatro del Corso, la Compagnia Zannoni, che mi propose di fare alcune recite straordinarie, confidando rimediare in parte a' suoi affari non troppo prosperosi. Trovandomi sul luogo, accettai la proposta: un poco per vanità, e un poco per raggranellare qualche scudo di più con cui far fronte all'avvenire. Una delle produzioni di maggior attrazione era senza dubbio la *Zaira*, ma m'impauriva non poco la fama, viva tuttora, lasciata in quella città dal celebre Lombardi., nella parte di Orosmane. Questo

Lombardi doveva essere stato veramente un artista di gran valore, se aveva potuto lasciare di sè sì profonda ricordanza. Ma il proverbio dice: « Chi ha paura non vada alla guerra », ed io mi feci coraggio a tentare il colpo in quell'occasione. Cominciai le recite con l'*Oreste*, col *Giuocatore* (d' Iffland), col *Furioso* e con *La calunnia* (di Scribe). Per Orosmane non possedevo il vestiario adattato; ma, coi proventi delle recite già fatte, potei acquistarne uno ricchissimo ed elegante. La sera in cui rappresentai quel carattere, l'aspettazione del pubblico era grandissima; però era ben disposto, e, nonostante che al quarto atto i larghi calzoni alla turca mi calassero ai piedi nel momento culminante della tragedia, l'esito fu splendidissimo. Così delle tre parti che m'ero prefisso d'illustrare, una avea ricevuto il suo battesimo di fuoco alla ribalta. Comodamente allogatomi, presso i miei parenti a Firenze, cominciai a stabilire le mie ore, sia per lo studio, sia per le oneste ricreazioni, astenendomi però da quelle che potevano distogliermi dal mio proposito. Nelle frequenti passeggiate declamavo mentalmente, ma talvolta nell'eccitamento mi obliavo, ed allora ero fatto segno alla curiosità del pubblico. Tal'altra ero sorpreso, da qualche passante, nell'atto di fare un gesto analogo al personaggio che richiamavo alla mente, e non sono lontano dal credere che qualcuno m'abbia preso per pazzo. Bene spesso

sceglievo luoghi lontani e solitari, inoltrandomi in una abetina, o in un bosco di castagni; non avendo per ascoltatori che gli uccelli, o qualche branco di pecore guardate da ragazzi, che restavano stupefatti, o si allontanavano impauriti dall'emissione della mia voce e dai miei gesti minacciosi. Ed io ne ridevo, ne ridevo di tutto cuore. Un signore ferrarese amante della declamazione mi pregò di dargli qualche consiglio sull'arte; e mentre insegnavo a lui il *Saul*, lo studiavo per me. Fu il solo carattere del repertorio tragico del mio maestro che osai rappresentare, e a suo luogo ne dirò il motivo. Gli altri tutti sfuggii, per onesto timore di nulla poter fare o di diverso o di uguale. Gli artisti che vedevo cimentarsi a riprodurli mi procuravano un senso di disgusto, o mi promuovevano le risa; e se talvolta li sentivo applauditi da un pubblico dimentico, o ignorante, me ne indispettivo, e avrei voluto gridare: « State zitti, cretini! Non capite nulla! » Mi loderò sempre della mia decisione di essermi allontanato per quell'anno dal monotono esercizio dell'arte. Ebbi così l'opportunità di riflettere, di comparare, di osservare co' miei i difetti degli altri, e tranquillamente cercare di correggermi e di progredire. M'imposi un nuovo metodo d'applicazione allo studio. Dedicatomi al personaggio di *Saul*, lessi e rilessi la Bibbia, per addentrarmi in quei sentimenti, nei costumi dei luoghi e dei tempi, onde meglio pingere quel patriarcale carattere.

Studiavo l'*Otello,* e lessi la storia della repubblica Veneta, l'invasione dei Mori nell'Iberia, le loro passioni, la loro arte di guerra e le loro credenze religiose, ne' trascurai la novella di Cinthio Giraldi per meglio impossessarmi di quel sublime carattere. Non era più lo studio superficiale delle parole, o di qualche punto d'effetto scenico, o di frasi più o meno accentate, per ottenere un passaggero applauso; era un orizzonte più vasto che si apriva allo sguardo, un mare infinito dove il mio legno era sicuro di navigare, senza tema di trovare degli scogli. Incoraggiato dalla brezza continua della memoria aprivo liberamente tutte le vele dell'intelligenza e dell'ispirazione; e la nave giungeva in porto felicemente, ma non senza la necessità di provvedere via via a qualche riparazione. Oh, no! Le riparazioni erano necessarie dopo l'attrito di qualche viaggio più o meno fortunoso; e non era il pubblico che me le imponeva, era il suggerimento di qualche sana critica, la feconda parola della mia coscienza e il vivissimo desiderio di rendermi sicuro navigatore nel grande e pauroso pelago artistico.

Uno studio su me stesso.

La lettura continua dei libri classici, dove primeggiano le maschie e nobili figure di Agamennone, d'Ettore, d'Achille, di Teseo, d'Edipo

fra i greci; quelle di Tremor, di Fingallo e di Cucullino fra i Caledoni, e le altre di Cesare, di Bruto, di Tito e di Catone fra i Romani, mi spinsero inconscientemente ed inavvertitamente ad un atteggiamento tronfio, ad un porgere ampolloso e accademico. Inoltre, la bramosìa di sviscerare i concetti degli autori e renderli, più che mi fosse possibile, chiari e lucidi all'intelligenza dello spettatore, mi portava ad esagerare le modulazioni della voce, quasi ella fosse un meccanico istrumento che risuona al tocco di ogni tasto, senza riflettere che l'abuso di questa facoltà avvicinava troppo la dizione alla melopea. Anche la smodata precipitazione della parola, che talvolta non usciva dal labbro nitida e incisiva, proveniva dalla soverchia impressionabilità del soggetto e dalla tecnica ricerca degli effetti scenici. Così, l'estrema veemenza dell'ira mi trasportava talvolta fino al punto di dimenticare la finzione e farmi commettere involontarie e lamentevoli escandescenze. Cercai quindi mitigare i gorgheggiamenti nella voce, l'esuberanza nella collera, l'epifonemia nella frase, la precipitazione nella pronunzia e la burbanza nell'incedere. Mi domanderete: come mai con tutti questi difetti il pubblico poteva apprezzarvi? Ed io rispondo: che questi numerosi difetti così bene sfuggivano nell'insieme, che la massa dell'uditorio, che vede sempre grosso, non poteva osservarli; e soltanto l'occhio acuto e indagatore dell'intelligente li

TOMMASO SALVINI

A 28 ANNI.

poteva avvertire. Non bisogna credere che io abbia potuto emendarmene d'un tratto. La foga mi trasportava; e, solo quando raggiunsi l'età virile, potei in gran parte liberarmene. Allora mi confermai nell'opinione che l'applauso del pubblico non era tutto oro colato e procurai, col crogiuolo dell'intelligenza, separarlo dall'orpello; e di quest'orpello quanti si contentano sulla scena!.... Quanti poveri di spirito, come di criterio, si pavoneggiano d'applausi volgari; quanti diseredati d'acume, privi d'istruzione e scarsi di coscienza, si credono e si dicono arrivati alla sommità, mentre non toccarono ancora il primo gradino. Si contentano d'un'effimera e passeggiera rinomanza; ma la storia farà loro giustizia e li porrà nei dimenticati. — « Non ti curar di lor, ma guarda e passa. »

Tendenze e carattere.

Il desiderio di migliorare nell'arte nasceva dall'istinto di uscire dalla mediocrità; istinto che nutrivo da tempo, poichè anche da ragazzo mi arrabbattavo a far meglio di quello che vedevo fare da' miei coetanei. Mi ricordo che a sedici anni, a Napoli, nella pensione a cinque carlini al giorno, si trovavano dei giovani studenti della musica vocale, e per superarli nella voce emettevo dei gridi che arrivavano al *Sì* naturale. Più

tardi, il metallo della voce essendosi abbassato al tono baritonale, sempre spinto dal desiderio di riuscire a qualche cosa, presi lezioni di musica dal maestro Terziani di Roma, e mi produssi, in una accademia per benefizio, col famoso tenore Baucardé e con la Monti, soprano, cantando il duetto del *Belisario*, l'aria della *Maria di Rohan* e la *Settimana d'amore* di Nicolai; e non fui terzo in questa triade. Ma il canto e la declamazione erano incompatibili fra loro, giacchè l'emissione della voce è totalmente diversa; quindi l'una danneggiava l'altra. I miei mezzi finanziarî non mi permettevano di scegliere fra l'una e l'altra carriera e dovetti restarmene in quella drammatica. Fu male? Fu bene? Non so; ma egli è certo che se la riuscita, come avevo luogo a sperarlo, avesse corrisposto all'amore che portavo pel canto, non sarei stato, certo, degli ultimi. La mia natura si prestava anche a molti esercizi ginnastici; volli nuotare, e mi gettai dall'alto in mare, ove non si toccava il fondo, e divenni nuotatore; volli ballare, e appresi quest'esercizio in modo da farmi desiderare dalle signore; volli tirar d'armi e per cinque anni non tralasciai la scherma, dando pubblici esperimenti a profitto de' miei maestri; volli giuocare al biliardo, e riuscii uno de' migliori giuocatori d'Italia; volli cavalcare, e non vi fu cavallo che mi sbalzasse di sella. Inquanto alla forza muscolare, accresciuta dal continuo esercizio, ella mi permetteva di alzare con un braccio solo un

uomo seduto su d'una seggiola e porlo sovra un biliardo. Sapevo cucire, ricamare, comporre una quantità variata di piccoli oggetti decorativi e inventare dei giuochi che riescivano graditi alle brigate d'amici; infine, tutto mi riesciva o passabilmente o bene; il che non fu merito, ma frutto d'una felice disposizione naturale. In quanto al mio carattere, confesso d'essere stato un poco assoluto, soverchiamente altero, e suscettibile per una equivoca parola, per uno sguardo dubbio; tranquillo in apparenza, ma violentissimo nello scoppio delle passioni; paziente in sommo grado, ma nelle decisioni fermo e risoluto; costante nell'affetto profondo e volubile nelle simpatie. L'amicizia fu un culto per me, e, malgrado i frequenti disinganni, restai sempre amico affezionato. I titoli di nobiltà non mi hanno mai illuso; ho sempre ammirato il vero gentiluomo, come ho venerato l'uomo di talento. Il sentimento della vendetta non allignò mai in me; quello del disprezzo a dismisura. Non ho mai invidiato alcuno, ma ho cercato d'emulare chi di essere emulato mi sembrò meritevole. Ho desiderato il denaro, non come ricchezza, ma come mezzo d'indipendenza; ho fatto molto bene a' miei simili e in ricompensa ricevetti del male; ho pensato molto agli altri e ben poco a me; e in questo poco che ho fatto per me, v'includo la cassa di piombo che riceverà le mie ossa. E adesso, che mi sono confessato ai miei lettori, attendo l'as-

soluzione.... per la noja che ho loro procurato, e per quella che dovranno subire continuando a leggermi.

Un buon consiglio non è sempre apprezzato.

Nel 1854 entrai nella Compagnia Astolfi, della quale facevano parte Carolina Santoni, come prima attrice, e Gaspare Pieri in qualità di brillante. Di questo giovane artista debbo ben lodare lo studio e l'abilità. Dapprima ei si diede ai caratteri amorosi; ma, non avendo avuto in quelle parti un risultato favorevole, si dedicò subito a quelle brillanti, con tanto fervore da riuscire uno dei primi artisti comici del nostro tempo. Egli era cognato di un altro egregio attore: Adamo Alberti; e il Pieri si specchiò in lui e lo prese a modello, acquistando così scioltezza di modi, vivacità di dizione e versatilità non comune nei caratteri che rappresentava. Ebbe l'encomio generale del pubblico italiano, e la prematura sua morte fu un vero cordoglio, come di una grave sciagura dell'Arte, per tutti coloro ch'ebbero l'avventura di conoscerlo e di ammirarlo. Carolina Santoni ebbe col Capocomico Astolfi qualche dissenso, ed abbandonò la Compagnia a metà dell'anno. La consorte di Gaspare Pieri, la vezzosa Giuseppina Casali, che nella commedia era valente, assunse il posto di prima attrice in luogo della mancata

Santoni. Giovane, bella e graziosa, venne dal pubblico incoraggiata; ma, per essere imparziale, dirò che l'assunto era forse troppo grave per lei. Posti da banda quei componimenti nei quali la prima attrice aveva maggiore responsa-

GASPARE PIERI.

bilità, il repertorio si basò tutto sulle tragedie e sui drammi di mia esclusiva fatica, e di commedie ov'ella, come dissi, era ingegnosissima. Andammo a Bologna, e il colèra cominciò a far sentire i suoi colpi in quella città, come pure minacciava altri paesi della penisola. Consigliai

subito a tutti di partire da Bologna e recarsi in luogo meno infetto, ma il suggerimento non venne accettato dal Capocomico nè dagli artisti, a' quali doleva soggiacere alla spesa d'un viaggio impreveduto. Per scusare la loro avarizia dichiararono il mio suggerimento figlio della paura, e lo stesso Astolfi si divertiva alle mie spalle, ponendo in ridicolo la timidità della mia proposta. Intanto il morbo aumentava d'intensità, e un giorno, che vidi sul volto de' miei compagni l'espressione d'un serio sgomento, dissi loro: « Voi avete rigettato il mio consiglio dicendolo inspirato dalla paura? Ebbene, io sarò l'ultimo di tutti voi a partire da Bologna. » Dopo alcun tempo le vittime del morbo giungevano a 500 al giorno. La città era costernata e i provvedimenti, all'uopo, non pensati o negletti. Qua e là, sui canti delle vie, si vedevano altari alzati provvisoriamente, e il popolo, inginocchiatovi a' piedi, pregava e scongiurava con le orazioni il pericolo; di notte io stesso inciampai in un corpo fulminato dal colèra, e in poco tempo la città divenne un deserto; allora soltanto i miei compagni decisero di partire. Noleggiarono delle carrozze per fare il viaggio a giornate, e, quando furono tutti partiti, presi un posto nel corriere ed arrivai a Livorno prima degli altri. Il Capocomico Astolfi appena giunto a Pistoja, preso dal morbo, vi lasciò la vita. Coloro che non vollero ascoltare il mio consiglio se ne pentirono amaramente, ed io, per rappresaglia,

dicevo loro: « Se aveste accettata la mia proposizione, quel povero uomo non sarebbe morto. Siete voi altri che lo avete ammazzato! » ed era vero, poichè se tutta la Compagnia dichiarava di voler partire, l'Astolfi non poteva opporsi e gli era giuocoforza partire con gli altri. Arrivammo a Livorno senza Capo, ma vi restava il corpo. Allora il Pieri mi propose di prendere in società le redini della Compagnia e così terminar l'anno; io non volevo occuparmi che dell'arte mia, e ricusai la proposta, ma restai come attore, lasciando al solo Pieri la responsabilità dell'amministrazione. Sebbene anche in Livorno vi fossero dei casi isolati di colèra, a noi sembrò di passare dall'inferno al paradiso, e gli affari procederono benissimo, per modo che dietro offerta fattami dal Pieri, restai con lui anche l'anno 1855.

La Ristori a Parigi.

In quell'anno la Compagnia Reale di Torino volle tentare il suffragio del pubblico francese, producendosi a Parigi. I quattro più eletti artisti che la componevano erano: Adelaide Ristori, Ernesto Rossi, Gaetano Gattinelli e Luigi Bellotti-Bon. I due primi notissimi in tutto il mondo, il terzo intelligente ed erudito artista, come pure autore drammatico; il quarto, valentissimo attore

comico ed ingegnoso commediografo. Preceduta da una *réclame* bene organizzata, decorata da un nobile titolo e provveduta d'innumerevoli lettere di raccomandazione, procurate dal consorte, cui, per la sua posizione sociale, non potevano mancare tali aiuti, era ben naturale che tutta l'attenzione del pubblico parigino ed italiano avesse per obbiettivo Adelaide Ristori sola. Tentarono sulle prime alcune tragedie romantiche, quindi alcuni drammi e commedie, e, sebbene quei celebri artisti vi ponessero tutto il loro zelo e il loro sapere e fossero festeggiati ed applauditi, il pubblico pagante non si era molto interessato, nè accorreva al teatro come era da sperarsi. La Rachel aveva rifiutato a Ernesto Legouvé di rappresentare la sua Medea: e già da lungo tempo si era attirata l'inimicizia di questo autore, il quale, per vendicarsi del *gran rifiuto*, organizzò una vera congiura contro la somma attrice sofferente, facendosi complici i suoi colleghi e i giornalisti più riputati di Parigi. Censurare, criticare la Rachel come attrice, era assurdo e in Francia anche pericoloso, per l'affettuosa devozione del pubblico, che la considerava come una divinità. Un'impreveduta e favorevole occasione si presentò per sfogare la repressa acrimonia del rifiutato autore. La *Mirra* di Vittorio Alfieri, recitata dalla Ristori, fu inalzata a' sette cieli. L'autore del Misogallo diventò un amico di Francia, e l'attrice italiana la prima tragica dell'universo. I giornali,

che con le loro mille trombe suonarono l'inno d'esultanza, invitarono il pubblico parigino ad accorrere e ad ammirare il nuovo astro, dimenticando quello che tramontava e si spegneva. Il Legouvé e i suoi satelliti, con questa ignobile rappresaglia, riportarono una compiuta, ma vergognosa vittoria. Se tal cosa fosse accaduta in Italia, ne avrei arrossito pel mio paese. Nessuno più di me, che conosce le difficoltà dell'arte, ammira i rari pregi che distinguono l'eletta attrice italiana, nè pretendo far paragoni, nè imporre il mio giudizio. Dico soltanto, che Adelaide Ristori fece della tragedia classica uno studio di necessità, mentre la Rachel ne fece uno d'istinto. La prima, in superlativo grado drammatica e comica, vinceva la seconda nell'arte; la seconda, istintivamente tragica, superava la prima nella natura. Ambedue percorsero il globo portando l'orifiamma dell'arte trionfalmente. Ambedue s'ebbero glorie, onori, distinzioni, omaggi meritati, ed ambedue resteranno nomi imperituri ad onore del nostro secolo.

Clementina Cazzola.

Non mi rammento se durante l'anno 1855 mi accadesse cosa che valga la pena d'essere raccontata. Certo è che, acquistandomi ognor più la simpatìa e le considerazioni de' miei concittadini,

pervenni a farmi offrire un contratto vantaggioso pel 1856 dal gioviale, simpatico, quanto valente artista e capocomico, Cesare Dondini. Dopo Luigi Vestri e Luigi Taddei, questo attore fu il seguace più fedele della scuola del vero. Al solo vederlo

CESARE DONDINI.

suscitava il buon umore, infondeva l'amenità del suo carattere nell'uditorio e faceva fare buon sangue agli ascoltatori, nelle interpretazioni dei più variati caratteri che rappresentava. Fu una perla d'uomo ed un capocomico modello. Una lucen-

tissima cometa si presentò in quel punto sull'orizzonte artistico. Ohimè! le comete attraggono l'attenzione, l'interesse e destano la meraviglia generale, ma spariscono dopo breve tempo. Così avvenne di Clementina Cazzola. Che dire di questa prediletta figlia di Melpomene e di Talia? Mi si perdonerà l'esorbitanza degli aggettivi qualificativi, ma certo chi ebbe la sorte di vederla e di udirla, li troverà inferiori e insufficienti ad esprimere il vero. Clementina Cazzola nacque nell'arte, e fino da bambina veniva chiamata l'*enfant prodige*. Figlia di umili artisti, possedeva dalla natura il sentimento del bello, e, come dalla roccia si estrae il diamante, così Cesare Dondini tolse dall'oscurità questa preziosa gemma di pura acqua, alla quale sovrabbondava il fuoco, produttore dei raggi che abbarbagliano. L'intuizione psichica di quest'attrice era unica più che rara. L'inspirazione mai l'abbandonava. La squisita e fine interpretazione dei caratteri, la minuziosa analisi d'ogni profondo sentimento, aveva in lei una riproduttrice esatta e fedele. Gli occhi, come due diamanti neri, gettavano sprazzi di luce, e non potevansi fissare a lungo senza sentirli penetrare in voi a indagarvi ogni vostro pensiero. Le ugualissime perle della bocca servivano di specchio a chi le parlava, e il mesto e dolce sorriso vi svelava la candidezza dell'anima e l'esuberanza del sentimento. Nella *Piccarda Donati* era seducente; nella *Vita color di rosa* era meravigliosa; nella *Dama delle camelie*

CLEMENTINA CAZZOLA.

era ammaliatrice; nella tragedia *Saffo*, del Marenco, era immensa; nella *Pia de' Tolomei* era sublime! In questa tragedia sopratutto raggiungeva tal grado di perfezione, da farvi credere ad un prodigio. L'arte, che pur sempre si appalesa nel riprodurre la natura, si ritirava vergognosa di fronte all'eccellenza di quella realtà. Chi non si entusiasmò nel dramma *Cuore ed Arte* di Leone Fortis? Ed essa era veramente il prototipo del cuore e dell'arte. Lungo e tedioso sarebbe il narrare quali fossero tutti i caratteri ov'essa emerse maggiormente, nè intendo far qui l'apologia degli artisti da me intimamente conosciuti. Accenno soltanto le mie impressioni in via cronologica, e sono lietissimo tributare, all'incomparabile attrice, parte di quegli omaggi, di cui i pubblici italiani le furono prodighi, come giustamente ne deplorarono la morte prematura. Se a Clementina Cazzola natura avesse largita una maggior forza alla soavità della voce e maggior longevità, avremmo dovuto esaltarla come modello di perfezione artistica. Ma ciò era insperabile. Le persone a Lei affezionate inutilmente la consigliavano ad abbandonare quell'arte per la quale essa viveva, consumandosi lentamente. Finalmente vi si decise dietro assoluto comando degli uomini della scienza medica, e a forza di cure potè conservarsi quella cara vita ancora due anni; quando il fatale morbo, che non perdona, la tolse ai viventi nel luglio del 1868; compianta e rimpianta dalla

famiglia, dagli amici e da un pubblico che conservò di Lei per lungo tempo una dolce e, in pari tempo, triste memoria. Melpomene e Talia per la sua morte presero le gramaglie.

Che cosa è l'Arte drammatica.

Mentre io mi trovavo ancora nella Compagnia Dondini, l'illustre tragedo G. B. Nicolini mi confidò l'incarico di rappresentare il suo *Edipo a Colono*, che ottenne dovunque un lusinghiero incontro; per la qual cosa ei volle, più tardi, cedere con privativa, a me solo, il diritto di produrre il nuovo suo componimento *Mario e i Cimbri;* ma sventuratamente la tela di questa tragedia, adorna di splendidi versi, di peregrini pensieri e di lingua purissima, poco corrispondeva alle esigenze dell'interesse e dell'effetto scenico. Io ne fui desolato e non volli tentarne la prova, per non esporre il venerabile vecchio, il poeta famoso, ad una spiacevole disillusione. L'eminente autore, che vedeva soltanto con occhi poetici e letterari, si adattò mal volontieri a questa mia decisione; ma l'esperienza parve non darmi torto, dappoichè, un tentativo mal riuscito d'altra Compagnia, costrinse la tragedia a dormire sonni tranquilli nelle biblioteche. Altri componimenti, più o meno buoni, vennero in quel tempo a stornare l'attenzione mia dagli studi preferiti;

ma queste brevi interruzioni giovarono a meglio maturarli. Volevo assolutamente formarmi un repertorio speciale, e già cominciavo a renderlo tale con la *Zaira*, con la *Suonatrice d'arpa*, con l'*Oreste*, con il *Saul* e con lo studio dell'*Otello*. Mi riuscì di porre cotesta ultima produzione in scena a Vicenza nel giugno del 1856; avendo meco, per la parte di Desdemona, il tipo più perfetto, che mai si potesse desiderare, in Clementina Cazzola. Tutti si figurano Desdemona bionda, dagli occhi cerulei e dalla carnagione rosea, forse perchè Tiziano prescelse quel tipo ne' suoi quadri, che più si addice alla varietà dei colori e delle mezze tinte; ma non è men vero per questo che l'occhio scuro, il capello nero e l'alabastrina pelle, non siano i caratteri del tipo Veneziano. Sembrerà strano, ma è così. A Venezia non è facile il trovare una donna coi capelli biondi, come in Inghilterra trovarne molte di capelli neri. L'egregio artista Lorenzo Piccinini assumeva la parte di *Jago* assai lodevolmente. Il complesso della Compagnia era eccellente, e presa ogni cura del vestiario perfettamente conforme al costume storico, e delle scene appositamente dipinte da valente scenografo, si produsse il componimento Shakesperiano con grande aspettativa. Quella sera era dedicata a mio benefizio, e, per festeggiare l'artista, non mancarono le approvazioni e i prolungati applausi; ma essendo la prima volta che si esponeva quel genere di tragedia in quella città, il giudizio fu

incerto sul valore del componimento: i pareri dubbiosi, perplessi, disparati. Non bisogna però farne carico ad un pubblico abituato alle norme aristoteliche della tragedia classica; non è una piccola parte d'intelligenti che si deve convincere; è la massa di un pubblico, al quale bisogna, a grammo a grammo, dosare la pozione per ottenere, voglia o non voglia, il benefico risultato della cura; ed in questo l'artista si unisce all'autore nel gettare quel seme d'insegnamento, che produce il frutto dell'istruzione. Coloro che non riconoscono nell'arte drammatica un poderoso efficiente di civiltà, d'insegnamento e d'educazione, o non la comprendono bene, o ingiustamente la vilipendono. Quest'arte è eminentemente sviluppatrice dell'intelletto; essa scuote i sensi e civilizza i cuori. È l'arte della natura, del vero, senza convenzioni. È l'arte che riunisce tutte le facoltà delle sue sorelle in sè sola; essa immagina, architetta, disegna, scolpisce, colora; e col sentimento, con le movenze del volto e del gesto, con la parola e con l'espressione, dà vita all'opera sua. Ad Eschilo, a Euripide, a Sofocle, ad Aristofane, a Menandro, a Plauto ed a Terenzio dobbiamo i primi capolavori di questa nobile arte, e a questi sommi giustamente furono tributati statue e allori, come a quel tempo gli attori venivano effigiati in marmo e godevano dell'onorando titolo di sacerdoti. Una irrimediabile sventura colpisce gli illustratori di questa bell'arte; essi nulla lasciano, oltre il se-

polcro, dell'opera loro. Morto l'artista, muoiono con lui gli elaborati mezzi coi quali abbellì l'opera dell'autore. Non v'è rosa senza spina, ma questa punge sì forte l'alterezza dell'artista, che lo fa gemere ed inasprire durante tutta la sua carriera.

La forma classica.

A Venezia, dove ci recammo dopo Vicenza, avvenne la medesima cosa alla rappresentazione dell'Otello. Applausi, chiamate al proscenio, ovazioni; ma il pubblico uscendo dal Teatro diceva: « Nô le ze cosse per nu altri! » (Non sono cose per noi!) e mentre la pallida imitazione di quella tragedia, la *Zaira* di Voltaire, a cagione della sua forma, era portata a cielo, l'*Otello* non entrava nel favore del pubblico. Potete ben pensare quale criterio io mi facessi di questo giudizio erroneo; ma tornando più volte a replicare il capolavoro Shakespeariano riuscii, a loro dispetto, a far sì che vi trovassero « qual cossa de bon ». A Roma, lo imposi. Indizio certo, che il componimento interessava, era il veder sempre il teatro riboccante di spettatori. Non era del loro gusto, ma non potevano ristare dall'intervenirvi. Per ben quattro stagioni lo scelsi sempre per la sera di mio beneficio. Alla prima mi biasimavano, alla seconda trovavano dell'interesse, alla terza era gradito, e

per ultimo, ogni volta che ritornavo a Roma, mi domandavano *quando avrei fatto l'Otello.* M'innamorai talmente di Shakespeare, che fui costretto a trascurare un poco il genere classico, pur conservandogli grand'affetto, per occuparmi di un carattere stravagante sì, ma pure pieno d'attrazione, come quello di *Amleto.* Scelsi le traduzioni di Giulio Carcano, come quelle che più si conformano al mio gusto, e mediante un convenuto pagamento annuo mi cedette, oltre l'*Otello,* tutte le traduzioni e riduzioni del poeta inglese. Agli occhi del pubblico sembrò aver'io una figura troppo colossale per vestire quel personaggio. L'adiposo, linfatico e affannoso pensatore di Shakespeare, doveva cambiarsi nell'esile, romantico e nevrotico *Amleto,* dell'imaginazione popolare; e sebbene in quel carattere fossi stato giudicato dai valenti critici, e dal più valente artista drammatico dell'epoca, con apprezzamenti più che lusinghieri, l'*Amleto* restò soggiogato dall'*Otello.* Io non so se debba felicitarmi d'aver incarnato quel figlio della Mauritania; certo è ch'egli fece qualche torto alle altre personificazioni non meno elaborate del mio repertorio. Debbo pur dichiararlo: ma l'*Amleto,* l'*Oreste,* il *Saul, Re Lear* e *Corrado,* nella *Morte Civile,* non mi costarono minore studio, nè minore applicazione; nè la mia coscienza artistica dubitò mai vi fosse una minor dose di merito nell'interpretazione di questi caratteri. Ma no: l'*Otello* era il preferito, l'*Otello* il

maggiormente acclamato; *l'Otello* era una cambiale a vista, che il pubblico pagava esattamente ogni volta gli veniva presentata.

Il « Sofocle » ed il « Sansone. »

Il lettore che ha già preso confidenza con la mia poca modestia, mi permetterà un'affermazione che io tengo per certa. Il carattere ove io meno mi disistimo è quello di *Sofocle*, nell'omonimo dramma in versi di Paolo Giacometti. Esso venne composto espressamente per me, ed oso dire che le passioni di quel grandioso personaggio mi si attagliano sì bene che mal si acconcerebbero ad altro artista; ebbene, il nome di Sofocle venerato, e come poeta e come cittadino, non ebbe il vanto d'attirare mai un pubblico numeroso. Coloro che assisterono alle rappresentazioni di quel lavoro erano pieni d'entusiasmo; ma alle successive repliche, l'uditorio era sempre scarso; ed il componimento è uno dei più pregevoli che sia stato scritto in questo secolo.

Altro lavoro fu composto espressamente per me da Ippolito d'Aste; e fu il Sansone, tragedia biblica, ricca di bellissimi versi, di peregrini concetti, e d'incontestabile effetto scenico; ma di certo, come lavoro filosofico e letterario, molto inferiore al Sofocle. Ebbene, il sommo poeta greco dovette cedere il primato all'eroe bibblico. Oh,

stramberia e ingiustizia del pubblico! Debbo però convenire che al gran successo di questa produzione contribuirono le mie forme atletiche, i poderosi miei muscoli e la robustezza della voce. È inutile dissimularlo: per certe parti i mezzi fisici e vocali sono una necessità e formano una parte integrale di merito. È un'illusione il credere che, nelle arti rappresentative bastino l'intelligenza ed il talento a procurarsi una grande riputazione. Il cantante può avere un bel metodo, una grande agilità di gorgheggi, una perfetta intonazione; ma se non vi aggiunge la bella e forte voce sarà sempre mediocre. Il pubblico pretende insieme al talento la prestanza fisica; insieme all'ingegno, la sonorità simpatica e spontanea della voce. Quando vi è deficienza nell'uno o nell'altro dono della natura, l'attenzione si smorza, si fiacca, l'entusiasmo non sgorga, ed il pubblico vi pone nella categoria degl'intelligenti, degli artisti stimabili; ma non in quella degli eminenti. E non è un'ingiustizia la sua! Egli non vi obbliga ad entrare in un'arte che esige tanti requisiti; ei non vi costringe a dovere implorare la sua condiscendenza; non vi impone di esporvi in ciò che non vi si adatta. Perchè ribellarsi allo strale della critica? Perchè alcuni pretenderebbero imporsi a forza, spesso denigrando gli eletti? Questi nuovi Icari cercano innalzarsi con ali di cera, che ai raggi del Sole si liquefanno; e cadono quindi nell'abisso dal quale non possono risorgere. Mi si obbietterà,

che l'Arte non è il patrimonio di qualche eccezione e che anche gli umili hanno il diritto di parteciparne; non mi oppongo; ma allora restino nei loro confini, non si avventurino a reggere un peso che la loro forza non può sostenere. Si contentino dei modesti encomî, dei lusinghieri incoraggiamenti, ma non invadano un terreno che non hanno i mezzi di coltivare, e del quale non possono ritrarre che sterili frutti. I personaggi come quelli di *Saul*, di *Sansone* e *d'Ingomaro*, nel *Figlio delle Selve*, domandano un imponente figura ed una maschia voce; ed avendomi la natura favorito di questi materiali vantaggi, feci sì che il mio nome si accompagnasse per molto tempo con quelli del Re Biblico, dell'Eroe Soreo e del barbaro Tettosago.

Prime recite a Parigi.

Resomi quasi sicuro dell'interpretazione dell'*Orosmane* nella *Zaira*, del *Saul* e dell'*Otello*, indussi il mio amico e socio Cesare Dondini a tentare le sorti della sala Ventadour di Parigi. Io non portavo con me che la sola arte, ed in quel *mare magnum* di tutte le celebrità mondiali non era capitale sufficiente. A Parigi, non vi è dubbio, il vero merito è apprezzato; ma se non avete il mezzo di presentarlo, con una dose maggiore di ciarlatanismo, resta parola morta, e i pochi che

lo apprezzano vengono soffocati sotto la maggioranza indifferente. Arrivammo dunque a Parigi, e credendo solleticare l'orgoglio nazionale, fu scelta la *Zaira* di Voltaire per la prima rappresentazione. La nostra prima attrice, Clementina Cazzola, impaurita dal clamoroso successo della Ristori, per un sentimento di modestia, non volle recitare in quella circostanza, e tutte le sue parti vennero affidate alla coscienziosa attrice giovane Alfonsina Aliprandi, che le disimpegnò con lode. *Orosmane* fu acclamato, *Zaira* applaudita, *Lusignano* (Lorenzo Piccinini) lodato; ma il componimento aveva fatto il suo tempo, il genere classico era decaduto, e la scelta della produzione fu oggetto di molte censure. Oh andate a fare una gentilezza ai francesi! Si pose in scena sollecitamente il *Saul*. Ecco, che ricordando l'autore degl'epigrammi misogallici, la critica trova quel sublime componimento pesante, secco, arido, incomprensibile. Che Dio glielo perdoni..... non potevano capirlo! E me ne persuasi facilmente allorchè, cercando una traduzione del *Saul* in francese, per procurare al pubblico dei libretti onde farglielo meglio comprendere, in luogo del grave e dignitoso principio di verso « Bell'alba è questa! » trovo nella traduzione « Oh la belle matinée! » E più ancora me ne convinsi, quando Alexandre Dumas père pretendeva che Alfieri avesse dovuto mettere in scena un Saul giovine anzichè vecchio! Se un ingegno acuto, vario, immaginoso come

quello, arrivava a sciorinare una baggianata simile, figuratevi che cosa potevano dire gli altri! Dunque, anche il *Saul* subì le sorti della *Zaira*. Applausi, encomî, ma l'attrazione non si destava. Ultima àncora di salvezza era l'*Otello*, e fu gettata, anche per aderire al desiderio dell'illustre maestro di Rachel, che m'inviò la lettera seguente:

Monsieur,

Après vous avoir applaudi et admiré dans Orosmane, ne pourrions nous pas offrir dans Othello le même tribut d'admiration et d'applaudissements? Nous osons vous rappeler vos obligéantes promesses, dont nous serions allés vous remercier si nous avions su le jour et l'heure au quels vous auriez la bonté de recevoir notre visite. En nous informant, vous ajouterez à notre bien vive reconnaissance. Agréez monsieur l'assurance de mes sentiments les plus distingués.

SAMSON.

Shakespeare era di moda, e lo divenni ancor io! Il parigino si mosse; quando si seguono le sue mode ei si commove, si esalta. I fluttuanti anglosassoni non mancarono: i giornalisti doverono (dico doverono perchè erano poco inclinati a farlo spontaneamente) uniformarsi al generale apprezzamento, seguire la corrente, e adattarsi a rendermi giustizia. L'*Otello* fece le spese della stagione. Furono prodigati i migliori encomî agli artisti, vi furono speciali dimostrazioni da parte della *Comédie française* la quale stabilì, che per rendere onore all'artista italiano, la sera di suo be-

neficio diversi di quegli attori ed attrici prendessero parte allo spettacolo. Oh, bisogna convenire, che se i Francesi cominciano ad essere gentili non si arrestano tanto facilmente; e non fu piccolo vanto l'avere interessato la direzione e gli artisti di quel teatro modello. In quell'occasione ebbi l'opportunità di conoscere una signora molto influente nella stampa dell'America del Nord, la quale m'incitava a recarmi a New-York, certa che vi avrei ottenuto un gran successo, specialmente nell'*Otello;* e mi esibiva il suo interessamento, sul quale potevo contare, come sicuro mezzo di buona riuscita. M'impensierì la lunghezza del viaggio, la solita diffidenza di me stesso, e più che tutto, la esiguità delle mie finanze. Con quali mezzi avrei potuto far fronte ad un disastro? Ringraziai la gentile signora e dimisi il pensiero di quell'impresa. Mille dimostrazioni di stima e simpatia, che sarebbe tedioso il raccontare, si succedettero in quella circostanza, per cui, come una scintilla elettrica, si diffusero in Italia le notizie dell'ottenuto successo e le esibizioni di nuovi contratti vantaggiosi tempestarono come gragnuola il Dondini. Nella sua qualità d'amministratore ne accettò uno per la Sicilia, il quale si riferiva a tre principali città di quell'Isola; gli affari di quell'anno furono assai lucrosi per la nostra società: così coll'aumento della fama aumentarono i fondi. Ad una bella signora non fanno difetto i ricchi adornamenti!

Le mie economie e i Francesi in Italia.

Ritornati in patria, la Cazzola riprese il suo posto nella compagnia. Da allora soltanto cominciai a pensare alle provvigioni per l'avvenire; imitando la formica che provvede per l'inverno. Alcune migliaia di lire furono cambiate in rendita dello stato, e, ogni volta che ne riscotevo i frutti, provavo una grata soddisfazione, giacchè erano frutti delle mie fatiche. L'alterezza del carattere mi faceva pensare che, quando avessi di rendita tanto da poter vivere, sarei stato veramente indipendente. Oh, mio Dio! A quel tempo bisognava contentarsi d'una indipendenza materiale; in oggi grazie alla nostra buona stella, godiamo pur anco quella ideale, ma se siamo cresciuti nell'indipendenza politica, siamo molto diminuiti in quella finanziaria!

Il 1858, percorremmo le città d'Italia, lasciando vivo nel pubblico il desiderio di rivederci, ed anche quell'anno fu propizio agli affari; ma la guerra del 1859 sviluppò la crittogama nell'arte, nè vi fu zolfo che bastasse a liberarnela, e noi pure, sebbene leggermente, ne sentimmo la malefica influenza. I Francesi vennero per volere del terzo Napoleone a muover guerra, unendosi con gl'Italiani, al secolare nemico della nostra Indipendenza, e l'Austria fu battuta, ma non interamente. Le forze

collegate non compirono che a mezzo il generoso proposito, e ancora resta incompiuta l'affrancazione di tutto il territorio italiano. Molto sangue francese fu sparso, e per questo, noi dobbiamo eterna riconoscenza ai fratelli d'oltr'Alpe; ma fu, cred'io, impolitica condizione di chiedere Nizza e Savoia in compenso dell'aiuto prestatoci. Se questo non fosse avvenuto, Francia e Italia avrebbero stretto un eterno nodo di fratellanza, che non si sarebbe sciolto per volger di secoli. La storia ci insegna che nelle guerre del primo Napoleone, il sangue italiano non fu risparmiato per la gloria della Francia, e qual premio ne ottenne l'Italia? La ripartizione delle nostre provincie a' despoti Principi che ci tennero in catene. Non per questo gl'italiani si credono esonerati dal sentimento di gratitudine; ma questo sentimento viene attutito quando vediamo la nostra madre amputata di due membri del suo corpo per opera della Francia. E ciò che è maggiormente irritante è il sapere, ch'essi, i Francesi, non accordano a noi il diritto di lamentarci di tale iattura. Essi soli pretendono esercitare questo diritto; essi soli debbono aspirare alla rivendicazione dell'Alzasia e della Lorena! che se appartenessero a noi, le cederemmo assai volontieri per cambio della patria di Giuseppe Garibaldi e per la culla di Casa Savoia. Ma sono certo che la Nazione francese accetterebbe le provincie perdute e riterrebbe quelle che non le appartengono. Egli è con questo principio

che ci vorrebbero amici? È forse con la spedizione di Roma, o con gli chassepots di Mentana, o con l'occupazione di Tunisi, o con le continue derisioni e i mai cessanti spregi indirizzati all'Italia, che pretendono alla nostra simpatia? La Francia, simile ad una bella cortigiana che ha per amante un debole vecchio, lo sottopone ad ogni suo capriccio, gli usa ogni sorta di vessazione convinta dell'immutabile affetto del vecchio innamorato. Chi nega alla Francia attuale la superiorità nell'industria, nel commercio, nella letteratura, in molte scienze ed arti? Noi italiani siamo i primi a riconoscerlo; ma pretendiamo noi pure la considerazione ed il rispetto, se non per quello che siamo almeno per quello che fummo, e per quello che possiamo essere, poichè una nazione che fu grande tale può essere ancora. Perchè non si levano più il cappello per salutarci? Forse perchè al presente siamo meno ricchi di loro? Il vero gentiluomo, abbenchè decaduto, se resta gentiluomo va rispettato; ed è quello che abbiamo il diritto di pretendere dai francesi, e che essi bene spesso pongono in oblio. Sebbene la desideriamo, non mendichiamo la loro amicizia. Spetta al più forte stendere la mano al più debole; ed il giorno in cui si decideranno a porgercela, ma lealmente, e senza mire d'interesse, verrà loro stretta con effusione fraterna. Questa piccola escursione oltre i confini del mio argomento può divagare e riposare il lettore, che mi vorrà perdo-

nare l'arbitrio; ma anche questa gioverà a far conoscere i principii della mia limitata politica. Del resto credo abbiate gia compreso di qual colore io mi sia. Sono nè più nè meno che un buon cittadino! Ho combattuto per la repubblica, come avrei combattuto sotto un Re, per l'indipendenza del mio paese. Che l'Italia sia Costituzionale o Repubblicana, sempre che la legge sia eguale per tutti, fa lo stesso. Per la Repubblica, che sarebbe l'ideale delle istituzioni politiche d'una nazione, i miei concittadini non posseggono ancora nè l'educazione, nè le virtù necessarie. Per lo stato costituzionale, è fortuna avere dei Re di Casa Savoia, modelli di leale osservanza dei patti giurati fra principe e popolo nell'augusta solennità de' plebisciti; e a questa fortuna, grazie al Cielo, ci siamo abituati. Abborro la burocrazia, che, indolente e meticolosa, arresta ed intralcia il progresso d'ogni risorsa nazionale, detesto i rimestatori di partiti per il solo scopo d'ambizione o di esoso guadagno; adoro l'esercito e l'armata, vanto ed orgoglio della nazione; a cui desidero un giorno favorito dalla fortuna, per dar prova dell'immancabile suo valore. Io non appartengo a nessun partito o fazione; non sono di nessun colore: o per dire meglio sono di tre: del verde, del bianco, del rosso; i colori che rappresentano l'unità nostra e la libertà! Ma riprendiamo il cammino interrotto.

Gli amori e le passioni.

Lasciata, come dissi, la Francia ritornammo in Italia e precisamente in Sicilia. A Catania, dalla terra vulcanica, cominciò il mio primo serio amore. Fin'allora le ingannevoli illusioni e i fugaci capricci s'erano succeduti a centinaja, senza lasciare traccia nel mio spirito. Nei primi anni della mia giovinezza, quando l'anima vaga nel sentimentalismo, recitai in più d'una occasione la parte di Giuseppe ebreo; non me lo rimprovero. Ebbi pur io quei momenti d'ingenuità ne' quali ci si solleva nelle regioni aeree, adorando lo spirito e non il corpo. Oh, quante notti passai sotto un balcone, sperando vedere affacciarvisi la fanciulla idolatrata; e quante volte il fallace chiarore della luna mi faceva intravedere alla finestra socchiusa le caste forme dell'angelo mio, che forse dormiva pacificamente sul suo letto verginale! Ne mi disilludeva una vana parvenza! All'alba rincasavo, felice di aver vissuto con le mie illusioni. Un fiore gettato furtivamente di notte dalla finestra, o dei nastri annodati l'uno con l'altro, per raccorvi un biglietto profumato con le parole: « Io t'amo! » od un fragrante fazzoletto, ceduto come pegno d'affetto, e che ben spesso ponevo sul guanciale, credendo riposare accanto al mio idolo, tutto ciò era una dolcezza, un incanto, una beatitudine; e

chi non cominciò ad amare in questo modo, non può, cred'io, nutrire in appresso un amore intenso, entusiasta durevole. E tale lo provai sul finire dell'anno 1858. Se ancora esiste qualcuno, che abbia assistito in quell'epoca a qualche mia finta scena appassionata, dovrà convenire che non si poteva essere più ardenti, più toccanti, più veri nell'esposizione di quell'affetto. Non me ne fo un merito! Non era l'attore che rappresentava la parte, era il giovine che sfogava dall'anima gli erotici sentimenti. Bella bravura! Un altro artista di me più capace, non essendo nello stesso mio caso, sarebbe stato sempre di molto a me inferiore. Non è a credersi quanta benefica influenza abbia l'amore sull'arte. Il sentimento dell'ambizione è per certo uno stimolo efficace, ma è freddo, calcolatore, direi quasi egoistico; mentre quello dell'amore è spontaneo, ardente, generoso e molto più influente. Il primo è dettato dal cervello, il secondo dal cuore. Il primo trova i suoi ostacoli nella ponderazione, il secondo non li avverte ed agisce d'impulso. L'ambizione procura le compiacenze individuali che ciascuno nasconde in sè stesso; l'innamorato le palesa apertamente e se ne rende soddisfatto per piacere alla donna amata. Questo agisce per altri, quello per sè. L'uno è avaro, l'altro prodigo. Sospinto da questo sentimento, cercavo di trasfondere, a benefizio dell'arte, tanto alla mia amata compagna, quanto agli artisti che mi facevano corona, quelle cogni-

zioni teoriche e pratiche che avevo acquistate con lo studio indefesso, e godevo per loro vedendoli apprezzare e lodare dal pubblico. Taluno mi fu grato; altri ricevuto il benefizio lo scordarono. A che stupirsene? Non è forse questa la fine di tutte le cose umane? E l'egoismo e l'oblio non vengono essi dietro ad ogni opera buona? Fà l'elemosina, e non guardare chi la riceve!

Perchè scrivo i miei ricordi?

Cerco allontanare per quanto mi è possibile quell'uggioso *io,* che si rende inevitabile parlando di sè stessi, per non attirarmi la taccia di vanitoso; ma il lettore dovrà pure convincersi che è impossibile togliere dal quadro, senza danno, la figura principale; ed otterrò venia se narrando ciò che scrupolosamente è legato ai fatti, non rare volte dovrò inciampare in questa pietra acuta e tagliente. Mi si potrà da taluno rivolgere questa domanda: « Perchè, se temete di ferirvi i piedi, avete cominciato a camminare e proseguite correndo? Voi non siete uomo di lettere, vi manca la forma elegante, perfino la proprietà del linguaggio e forse forse la correttezza grammaticale. I vostri scritti saranno al di sotto della vostra riputazione artistica, e facilmente vi farete canzonare ». Tutto questo posso ammetterlo, nè dirò che sia esagerato: ma, in risposta a queste do-

mande e a queste osservazioni, posso rispondere che da parecchi anni e da diverse persone venni richiesto delle mie memorie artistiche. Esse, dicevano, possono essere interessanti e di qualche utilità a quelli che, verranno; per lo meno lascieranno un ricordo del vostro nome, non potendo voi nulla lasciare dell'arte vostra, ed i novizii ve ne saranno grati, che nelle memorie di cinquant'anni d'un artista come voi, troveranno sempre da raccogliere un frutto dell'esperienza. Non fidandomi troppo nelle mie cognizioni letterarie, mi rivolsi ad un amico, elegante e forbito scrittore, che da tempo aveva manifestato il desiderio di tracciare una storia dell'arte Drammatica di questo secolo, prendendo come obbiettivo il mio nome. Per tre mesi continui ci riunimmo in casa mia dalla mezzanotte alle tre, io a citare epoche, date, aneddoti, giornali, pareri sulle produzioni e sugli artisti da me conosciuti, egli, a prendere appunti di tutto, da consumare una risma di carta. Dopo alcun tempo arrischiai più volte domandargli se aveva dato principio al libro; ma, alle mie reiterate domande, rispondeva sempre evasivamente. Mi persuasi che l'amico non ne voleva, o non poteva farne nulla, e cessai dall'importunarlo. Frattanto proseguiva i miei viaggi, e, in ogni luogo dov'io mi recava, mi venivano fatte ripetute insistenti domande delle mie memorie; e sempre respingevo il pensiero di cimentarmi da solo a questa impresa. Ritornato a Firenze dal mio ul-

timo viaggio nell'America del nord, un editore di Roma m'invitò a procurargli qualche ricordo della mia infanzia, da inserirsi in un giornaletto per ragazzi. Trattandosi di far leggere qualche biricchinata a dei fanciulli, acconsentii, anche per non restare del tutto disoccupato; e gettai sulla carta alcuni aneddoti, che parvero non scevri di qualche interesse e che leggeste al principio di questo libro. A New-York, non so come si venne ciò a sapere e mi s'impegnò a scrivere i miei ricordi di giovinezza e quelli della mia virilità. Mi sentii molto lusingato dell'interesse che prendevano alle mie vicende, ma non potevo persuadermi, come non mi persuado tuttavia, che possano destare curiosità. Per non essere scortese e volendo corrispondere gentilmente a tanto interesse, mi accinsi all'opera, senza pretese, senza vanterie, narrando i fatti che mi vengono alla memoria, come realmente avvennero, esponendo le mie opinioni sinceramente e lealmente, cercando attenuare le dimostrazioni tributatemi, gli encômi largitemi, per un sentimento innato di modestia, che forse non mi si ammetterà, ma che sembrami possedere. Se ne' miei pareri appunterò la penna in modo da far schizzare l'inchiostro su qualche artista o qualche autore, o sopra il pubblico, non me lo attribuiscano a cattiveria. Vi sarà tanto bene da dire, che quel poco di male non peserà sulla bilancia, che come larva di contrappeso. Senza astio personale, senza acrimonia nè invidia, dissi e

dirò quello che penso. Tutti siamo soggetti ad errare, ed io sopra tutti; ma il mio errore non sarà il prodotto della malignità, bensì quello dell'insipienza.

Rivincita a Napoli.

I quattro anni che restai con Cesare Dondini furono i più vantaggiosi alla mia riputazione d'artista. Il pubblico, e più che il pubblico i miei colleghi, mi diedero il primato nell'interpretazione di diversi caratteri. Essi dicevano che nell'*Oreste,* nell'*Orosmane,* nel *Saul,* nella *Morte Civile,* nella *Suonatrice d'Arpa,* nel *Sansone,* nella *Pamela* e finalmente nell'*Otello* non avevo rivali. Questo verdetto benchè di molta importanza, non appagava intieramente l'ardente bramosia di rendermi singolare nella rappresentazione di altri caratteri. Terminati i miei impegni con la compagnia Dondini, fui scritturato in qualità di primo attore e direttore della Compagnia Reale dei Fiorentini in Napoli. Ecco giunto il momento di prendermi la rivincità, dissi fra me; e, sebbene mi piangesse il cuore di lasciare la donna de' miei pensieri e gli amici affezionati e carissimi, fui costretto fare di necessità virtù e trovarmi in Napoli il primo di Quaresima dell'anno 1860. Dopo quindici anni di assenza trovai di poco cambiate le condizioni di quel teatro. Quasi tutti coloro che nel 1845 ne

LUIGI TADDEI.

facevano parte erano rimasti, cambiando *ruolo;* e vi si aggiunsero pochi giovani dell'uno e dell'altro sesso. Il celebre caratterista Luigi Taddei, che da soli 10 anni si era aggregato a quella Compagnia, divenuto vecchio e malaticcio, ma sempre ammirevole, recitava raramente. V'era tuttavia il secolare Luigi Marchionni, che sembrava di carta pecora. Il solito Adamo Alberti, più che mai appassionato della campagna e meno che mai del teatro; sua moglie Luigia, che i quindici anni scorsi avevano invecchiata di molto; la Monti divenuta una mummia vivente, e gli eterni sozî Severo ed Enrico Alberti, ridotti allo stato fossile. La sola Fanny Sadowsky conservava, sebbene inoltrata negli anni, lo spirito e l'energia de' suoi bei tempi di trionfo. Infine, diedero un'imbiancata ai muri dello stabilimento, ma i fondamenti erano gli stessi. La qualità del pubblico rimase in quel teatro secolare quello che era molt'anni innanzi. V'erano ancora delle famiglie abbonate tutto l'anno, che nei contratti matrimoniali ponevano per condizione l'obbligo di un palco ai Fiorentini per la sposa. In quindici anni i giovani erano diventati uomini, gli uomini vecchi e i vecchi decrepiti; ma il bel vezzo di creare o distruggere le riputazioni degli artisti che si presentavano a quel tribunale supremo, non era cessato. Arrivavano financo a stabilire una corrente di simpatia o di antipatia dalla desinenza del nome che portava il nuovo attore. Il mio, per ventura, sembrò geniale, ma la terminazione in *ini,*

per loro, faceva il plurale femminile, per cui tutti mi chiamavano *Salvine.* Anche in quel tempo la

FANNY SADOWSKY.

Compagnia sovvenzionata dal governo Borbonico godeva il privilegio d'esercitare l'arte in quel teatro senza concorrenze, per cui fra quegli ar-

tisti e gli altri della penisola esisteva la muraglia della China; e quando alcuno d'essi usciva da Napoli per recarsi a Firenze gli domandavano se andava in Italia. Nullameno il grido de' miei progressi penetrò le inviolabili mura, e l'aspettativa era immensa. Il Prepiani e il Monti erano morti, e come direttore di quell'impresa restava il solo Adamo Alberti; che non potendo io restare che un solo anno a Napoli, aveva già scritturato altro artista in mio luogo. Appena arrivai a Napoli l'Alberti mi domandò, a norma dei patti stabiliti dal contratto, con quale produzione avessi voluto andare in scena. Con la *Zaira*, risposi: per la *Zaira* mancavano le scene e non era decoroso mostrare un apparato non decente. « Bene, farò la *Suonatrice d'Arpa* » Ma.... in questo dramma la Sadowsky non si era ancora impadronita della parte. « Benissimo; allora farò l'*Oreste!* » Ma.... il Bozzo che deve fare la parte di Pilade è tutt'ora ammalato. « Eccellentemente! Allora farò quello che vorrai ». Capii facilmente il motivo di queste contrarietà. Avendo il buon uomo scritturato per i tre anni successivi l'attore Achille Majeroni, temeva che un successo clamoroso pregiudicasse la sua speculazione e il mio successore. Alla fine mi propose di andare in scena con la *Pamela* di Goldoni, e *Pamela* non poteva essere Fanny Sadowsky. « Come, risposi, un tragico andare in scena con una commedia? E per di più senza la prima donna?....

Sia pure! » Tutto contento di questa risposta, che per certo non si attendeva, l'Alberti si diede premura di annunziare la mia prima recita con la *Pamela*, credendo aver vinto un terno al lotto. Non pochi si meravigliarono di quella scelta, e ai più che me ne fecero rimostranze rispondevo, per non cominciare a mormorare sul mio impresario, « che per giungere primo alla meta di una gran distanza, era meglio cominciar ad andar piano, anzi che precipitarsi in una corsa violenta, a rischio d'arrivar secondo ». Venne la sera aspettata, e a dire il vero la quantità e qualità di pubblico era imponente. La Corte e tutte le notabilità letterarie ed artistiche erano presenti. Gli amici dei vecchi attori di cui Napoli è gremita, stavano sull'armi, propensi più alla critica che alla lode. Io dovevo far ricredere il vecchiume del 1845, dovevo corrispondere all'esagerata rinomanza che mi aveva preceduto, avevo infine delle difficoltà non leggiere da superare, e dovevo in pari tempo combattere coll'inveterato gusto del pubblico, al quale non parevano difetti la convenzionale cadenza della frase, la monotonia della dizione e del gesto e le movenze pulcinellesche. Ebbene, questo grave e difficile assunto non mi spaventò menomamente. I miei polsi non davano un battito di più. Non guardai nè vidi neppure per caso il pubblico; ero tutto compreso del personaggio che dovevo rappresentare; io era il *Lord Bonfil;* e tale apparvi agli occhi di quel severo

uditorio, che al finire d'ogni atto mi si mostrava prima benevolo, poi ammirato, quindi entusiasta. Quando giunse la scena nella quale il padre di Pamela, creduto un villico, svela a Lord Bonfil il vero esser suo e racconta la storia delle sue vicende, dichiarando e provando con carte autentiche essere egli un Conte, quindi la figlia sua Pamela degna d'imparentarsi con l'aristocratico ed appassionato Lord Bonfil, pervenni, con la mobilità della fisonomia e le movenze frementi del corpo, seguendo tutte le fasi di quel racconto con sì intenso interesse e con tanta varietà, che, senza ch'io pronunziassi motto, il pubblico emise tal grido prolungato d'entusiasmo che il successo non ammise contrasti. Oh, povero Alberti! A dire il vero non se lo sarebbe mai aspettato! Gli fu forza seguire la corrente ed impegnarsi subitamente a porre in scena quelle produzioni che avevano trovato tanti ostacoli e che maggiormente mi confermarono nell'opinione del pubblico. La *Zaira,* l'*Oreste*, l'*Amleto,* il *Saul,* trasportarono il pubblico all'entusiasmo. È impossibile il dire le prove di stima e di simpatia prodigatemi dai Napoletani! Tutti volevano conoscermi, tutti desideravano la mia amicizia, tutti si facevano vanto di farsi vedere in mia compagnia alle passeggiate, ai ritrovi, e tutti, in passando, dicevano: « U' nuestro simpaticone Salvine ». Ero diventato cosa loro e più non mi appartenevo; a tale che la pressione dei rallegramenti, delle visite, degli

inviti era quasi opprimente. La rivincita era presa! Avevo fatto ricredere un pubblico male abituato, convinti i critici severi, domato gli artisti invidiosi e schernito un capocomico avverso. Avevo vinto! In quell'occasione un signore tedesco, amante dell'arte, ma esprimentesi malissimo nella lingua italiana, mi propose di leggere il *Figlio delle Selve* di F. Halm, ch'egli diceva molto adattato alle mie facoltà artistiche. Essend'io affatto digiuno della lingua d'Arminio, esposi la difficoltà di aderire, come avrei voluto, alla cortese proposizione, ma il persistente tedesco volle farne una traduzione *col suo italiano!* Che Dio liberi tutti da simili minaccie! Pure, trovai il bandolo d'uscire da quella foresta vergine, intricata e folta di piante esotiche e parassite. Se non potei comprendere le frasi, compresi il soggetto, le varietà dei caratteri, e mi addentrai pur'anco nell'occulto intendimento dell'autore, quello cioè di far risaltare la virtù di una razza barbara e straniera di fronte alla corruzione della razza Greca, detta civile. L'allusione non mi andava troppo a sangue, pure la grandiosità del soggetto, la profonda psicologia del cuore umano e l'analisi minuziosa e interessante dei caratteri mi vinsero, e risolsi d'occuparmene. Il compianto amico mio, Giulio Du-Coster, insigne letterato, tradusse in elegante e poetico italiano la parte di *Partenia* come le altre; lasciando a me la cura di fraseggiare il protagonista, onde imprimergli quella rude incisione ed il barbaro co-

lore che meglio si addicevano a quel personaggio. Il pubblico accolse favorevolmente questo nuovo tentativo, e non fu poco vanto il mio d'aver fatto accettare il genere eccentrico di questo componimento, diametralmente opposto al gusto e alle tradizioni dell'uditorio napoletano. Così, aggiunsi anche questa produzione al mio repertorio; e non me n'ebbi a pentire, avendo essa ottenuto in appresso il favore di tutti i pubblici della penisola.

L'ultimo verdetto di G. Modena.

Durante il mio soggiorno in Napoli, si compivano in Sicilia fatti eroici incredibili, da quei mille seguaci di Giuseppe Garibaldi che, al pari di un mucchio di neve il quale, staccatosi dalla sommità, e precipitando dall'alto della montagna si forma in immensa valanga, invase tutto il regno delle due Sicilie. Napoli era liberata dalla tirannide borbonica ed accoglieva con sicurtà ogni libero cittadino della penisola. A Gustavo Modena, a cui fu sempre interdetto di porre il piede in quello stato, venne il desiderio di vedere la città Partenopea e, nello stesso tempo, farsi conoscere come artista ai Napolitani. Io lo andava a ciò incitando per avere ancora la consolazione di rivedere e risentire il mio maestro, ma alle mie istigazioni rispondeva sempre con dubbî e difficoltà. Tra-

scrivo una sua lettera che sembrami molto caratteristica. Eccola:

Da Bologna, 24.

Mio caro Tommaso,

La tua del 17 mi è giunta qui ieri sera respinta da Torino. Io ti ringrazio di tutto cuore della premura che ti desti per me. Conosco per relazioni dei comici le condizioni dei teatri di Napoli; quindi non è nei miei progetti di *annetterli* a me, nè di *annettermi* a loro. Detesto le annessioni. Ma voleva sapere soltanto se con un paio di Dantate (1) potrei rifarmi delle spese di viaggio e di dimora in Napoli, per passare poi a Palermo a fare altrettanto, e così ammazzare i tre mesi invernali, senza mangiare la mia piccola rendita. Ecco perchè scrissi in proposito all'amico Brusco-Onnis che è venuto a far capo da te — e fece benissimo. Per questa mia limitatissima ambizione è veramente adatto il Teatro del Fondo, dove si può mettere il biglietto al prezzo di un ducato (come fece pagare la Ristori) e dove gli Impresari della musica ponno completare la serata con qualche pezzo cantabile o suonabile a comodo loro. Se si potesse far patto di dividere l'introito lordo totale a metà io ne sarei contentissimo. Quanto ai Fiorentini non è neppure da parlarne: tu sai, ed io so quanti giustissimi riflessi impediscono all'impresa l'innesto di simili *hors d'oeuvre* e poi io avrei come l'aria di venire di straforo quasi ad impormi, ed io non voglio neppure eccitarne il sospetto. Poichè vuoi far meco sguazzo di cortesia io ti prego di scrivermi ancora una volta *a Torino* ove tornerò fra 8 giorni. La generosità con cui m'offri di recitar meco, mi è sommamente cara e conserverò la tua

(1) Recitazioni de' canti della *Divina comedia.*

lettera siccome prova del tuo affetto e della nobiltá dell'animo tuo: ma essendo tu legato ad un contratto io dovrei contrarre obbligo di riconoscenza verso i tuoi Capocomici, e l'uomo prudente deve evitare il pericolo d'essere poi ingrato a chi gli fu cortese.

Giulia ti rende i saluti amichevoli ed io ti abbraccio con tutto il cuore.

Il tuo
GUSTAVO MODENA.

Dopo ricevuta questa lettera io mi diedi a tutt'uomo per fissare il Teatro del Fondo: impegnai alcuni attori d'altre Compagnie che, approfittando dell'annullato privilegio dei Fiorentini, erano venuti in Napoli: organizzai infine una Compagnia raccogliticcia ma sufficiente per le produzioni che poteva dare Modena in Napoli, e malgrado le ostilità senza fine del Capocomico Alberti, ottenni di poter prestare l'opera mia in qualche sera eccezionale. Modena arrivò in Napoli, ma dilazionava sempre l'annunzio delle sue recite; soltanto il giorno io lo poteva vedere, chè la sera m'era interdetto dall'esercizio dell'arte, ed ogni giorno più vedevo in lui un deperimento fisico che mi dava a pensare. Finalmente mi dichiarò che la sua salute non gli permetteva di esporsi al pubblico, che sarebbe rimasto ancora qualche giorno a Napoli, ma che presto sarebbe tornato a casa sua in Torino. Fu una dura disillusione e un vero rammarico per tutti gli amatori dell'arte. Prima ch'egli partisse ambivo il piacere

d'averlo un giorno a pranzo da me con la signora Giulia, ed accettarono il mio invito a condizione d'essere noi tre soltanto: glielo promisi, e dopo due giorni vennero da me. Come si può supporre, l'arte fu il soggetto principale della nostra conversazione, e lo pregai, avanti di partire, d'intervenire una sera ai Fiorentini, per avere da lui dei consigli su quel poco che avevo avvantaggiato nell'arte: ei mi rispose « T'ho sentìo: » « Come? » replicai: « Dove? Quando? » ed egli a me: « T'ho sentìo nell'Amleto e nel Saul. » A queste parole mi sentii come una doccia d'acqua fredda sulla testa, e la conversazione cessò per cinque minuti: egli era venuto due sere al Teatro dei Fiorentini, senza ch'io nulla sapessi! Mi feci coraggio, e gli domandai che ne pensava: « Ecco quà, » rispose: « L'Amleto non ti lo pol far che ti! El quarto atto del Saul, lo fasso megio mi, ma il quinto ti lo fa megio ti! » (L'Amleto non puoi farlo che tu: il quarto atto del Saul lo faccio meglio io, ma il quinto lo fai meglio tu). Non una parola di più nè di meno! Debbo io appellarmi da questa sentenza? Debbo io essere tanto modesto da non trovarla giusta ed imparziale? No! Farei torto all'infallibile opinione di quel sommo giudice e tradirei pur'anco la mia coscienza. Sì: era vero, e ne dirò la ragione ch'ei non volle spiegare. Come fervente repubblicano e acerrimo nemico del clero, nelle diatribe del quarto atto, rivolte da Saul al sacerdote Achi-

melech, egli poneva tutta quell'energia e quell'impeto che il suo principio politico gli dettava, e ne otteneva degli effetti straordinari; quindi restava spossato, affranto, da non potersi assumere l'improba fatica dell'ultimo atto. Io, che presso all'uditorio non avevo il carico della doppia veste d'artista e di anticlericale, misuravo in modo le mie forze che, senza far impallidire l'atto 4°, me ne restava ad usura per far risaltare le passioni, i deliri e la fine di quel Re miserando. Dopo aver udito il verdetto spontaneo del mio Maestro, e di un Maestro come Gustavo Modena, non avevo il diritto, o miei buoni lettori, d'esserne altero e gloriarmi di potermi chiamare artista italiano?

Evocazione ai liberatori d'Italia.

Italiano? Sì, Italiano! Questo nome, posto all'indice dal governo Borbonico, e che veniva punito, sulle labbra di chi osava pronunciarlo, con le carceri e col patibolo, poteva uscire liberamente dalla bocca di tutti al finire del 1860. I Garibaldini, coadiuvati dall'Esercito Piemontese, entrati nella metropoli Partenopea, obbligarono i satelliti della tirannide a ritirarsi nel forte di Gaeta, e dopo una persistente e gloriosa lotta, cadde il potere Borbonico per non rialzare più la testa, e i cittadini di Sicilia e di Napoli poteronsi chia-

mare italiani. Oh, i bei giorni d'entusiasmo! Oh, i bei momenti trepidanti per l'esito d'una battaglia! Oh, gl'istanti di gioja delirante all'annunzio della vittoria! Oh, l'incanto dell'inno garibaldino, misto alla marcia reale! Oh, il momento solenne di vedere il Re Galantuomo sulla loggia del palazzo borbonico accompagnato da Giuseppe Garibaldi, primo sostegno dell'edificio italiano, ricevere l'omaggio entusiastico di una popolazione oppressa da secolare schiavitù! Mi è grato chiudere il racconto dei miei ricordi giovanili con la reminiscenza di quei fausti avvenimenti per la mia patria. E riandando il pensiero all'epoca della mia adolescenza e della prima giovinezza, nelle quali il giogo straniero ci stringeva il collo, e le inquisitrici prepotenze chiesastiche ci attutivano l'intelletto, mi compiaccio d'esser vissuto in quel tempo, per poter oggi maggiormente apprezzare e gustare la soddisfazione di dirmi libero cittadino. Grazie a voi, primi martiri dell'indipendenza nazionale, che col vostro sangue, sparso sui patiboli, fecondaste i germi della libertà! Grazie a voi, eroici cittadini che perdeste la vita, simili a giovani piante sradicate dall'uragano, nelle patrie battaglie! Grazie a voi, uomini eccelsi, che, con i patriottici scritti, fomentaste costantemente l'idea dell'unificazione nazionale! Grazie a te, o Vittorio Emanuele, che con senno e coraggio, ti facesti capo del generoso movimento italico, non curante di perdere il trono de' tuoi avi Grazie a te,

Giuseppe Garibaldi, fulmine di guerra, oppressore dei tiranni, esempio di liberalità, che avesti la virtù di sacrificare un principio, generoso sì, ma inopportuno, per l'utile della patria, e che mediante l'opera tua donasti le più splendide gemme alla corona d'Italia! E voi tutti, uomini di stato, legislatori, soldati, che vi adopraste a ricomporre le membra sparse di questa nostra cara madre, abbiatevi tutti un umile sì, ma ardente, entusiastico grido di riconoscenza, da chi, mercè la santa diuturna opera vostra, gode oggi l'inenarrabile contentezza di respirare l'aura benefica e vivificante di libertà!

VIRILITÀ

Se coloro che presero qualche interesse al racconto della mia giovinezza, vorranno concedermi ancora un resto di benevola indulgenza, io li pregherò caldamente a leggere con maggiore attenzione quanto verrò esponendo intorno ai casi della mia età virile, mentre racconterò fedelmente, ai miei cortesi lettori, i pensieri, le risoluzioni, gli aneddoti e le vicende di quest'epoca, la più grave, la più riflessiva, e forse la più importante della tempestosa mia vita artistica. Infatti, non mi sembra che vi fosse nella mia *Giovinezza* alcuna nota speciale per quella età che pure è soggetta a mille incidenti, a mille emozioni, a mille pericoli provenienti dall'inconsideratezza. Chi penserebbe che nell'età più saggia avessi dovuto incontrare tanto fieramente le difficoltà della vita? Chi crederebbe che al cominciare dell'età virile venissero a molestarmi gravi dispiaceri, persi-

stenti opposizioni, invidie accanite ed inani tentativi di nuocermi? Eppure è così! Se il mio carattere non fosse stato saldissimo, se la tempra non fosse stata d'acciajo, se la volontà non fosse stata di granito, avrei dovuto necessariamente soccombere alle contrarietà che mi si opponevano; ma queste non fecero che vieppiù confermarmi nell'opinione che la costanza e la fermezza vincono gli ostacoli, che il senno combatte le avversità e l'onesta condotta ci somministra l'ardire e il coraggio per vincere le guerre sleali. Comincerò a narrarvi un piccolo fatto, di pochissima importanza, che serve però a scusare in parte quel principio di pessimismo, che le azioni riprovevoli degli uomini fanno nascere negli animi più ingenui e leali, nati con un ottimismo senza limite.

Vendei, partendo da Napoli, un bel cavallo ungherese e una elegante carrozzina ad un ufficiale garibaldino; mediante un'obbligazione che doveva essermi pagata entro un mese. La persona che s'impegnò a soddisfarla, mi era stata presentata dal proprio fratello, persona stimata da tutti nella città di Palermo ove dimorava, e che io ben conoscevo.... o credevo di conoscere. Dopo un mese, da Torino, ove mi recai, feci presentare in Napoli la cambiale al domicilio del suddetto ufficiale, ma questi si rese irreperibile. Cercai ogni mezzo per far valere i miei diritti, ma tutto fu vano. Dopo alcun tempo, mi si riferisce che l'ufficiale, il

giorno dopo ch'io era partito, vendette il cavallo ad una persona, i finimenti ad un'altra, e il carrozzino ad una terza. Un Garibaldino! Un ufficiale! Non fu la perdita dei 2000 franchi, che tale era la somma che mi doveva; ma il rammarico d'esser stato truffato da uno che vestiva l'onorata e gloriosa camicia rossa! Ne feci lagnanze al fratello di Palermo, ma il gentiluomo da tutti stimato mi rispose: « che suo fratello era abituato a fare di simili gherminelle! » Alla larga da tali conoscenze, e da simili presentazioni! Sono meno colpevoli gli aggressori che ti fermano sulla via arrischiando il carcere o la vita, che questi gentiluomini in guanti bianchi, che rasentano il codice penale!

Una irreparabile perdita.

Non appena fui a Torino, un'infausta e dolorosa notizia mi perveniva. Il mio maestro, il mio secondo padre, aveva cessato di vivere! Corsi subito alla sua abitazione per dare l'ultimo bacio su quelle fredde labbra, ma la cassa di zinco che racchiudeva la sua spoglia era già ermeticamente saldata, nè potei rendere l'ultimo tributo della mia affezione al caro estinto. Non mi fu dato che l'onorifico, ma doloroso ufficio di portare con altri tre pietosi, sulle spalle, i resti di sì grand'uomo. Quella sera, come lieve dimo-

strazione di cordoglio, feci chiudere il Teatro, benchè fosse annunziata la rappresentazione della compagnia, della quale ero capocomico e direttore, e che veniva intitolata dal mio nome. Mi feci subito iniziatore d'una sottoscrizione per formare un fondo, ed erigere un monumento sulla tomba del gran patriota ed artista, e tutti i miei scritturati rilasciarono spontaneamente un giorno del loro onorario; più, io feci una recita, il di cui prodotto doveva servire al medesimo scopo. La non lieve somma fu depositata nelle mani d'una Commissione composta dagli amici politici dell'estinto; la quale, insieme con la mia, ricevè altre numerose e generose offerte da tutte le provincie d'Italia. Passarono quattro anni e scrivendo alla desolata vedova Modena, per avere un manoscritto del *Maometto II* che possedeva il mio maestro, le feci pur anco domanda delle oblazioni versate per il monumento al consorte. La lettera che da lei ricevei in risposta terminava così: « Non mi domandar più dove sono andati i denari per il monumento al mio Gustavo; è una storia dolorosa e turpe! » Capite, miei buoni lettori? Si arrivò fin'anco a defraudare i morti! Come si fa a non diventar pessimisti? Ed è cosa disdicevole per chi regge le sorti del nostro paese, che ancora non si sia resa giusta onoranza alla memoria di quell'immortale artista ed illustre patriota. Mi repugna frugare nelle piaghe della mia patria, ed incolpare i miei connazionali di

di questa imperdonabile mancanza; ma l'anima si ribella ad ogni riguardo, ad ogni rispetto, quando la non curanza e la ingratitudine feriscono sì al vivo. Povero Gustavo Modena! A che ti valse l'aver tanto operato, tanto detto e tanto scritto per l'indipendenza d'Italia? Che ti valse l'esser stato per più anni esiliato, logorando la vita in paese straniero? Che ti valse l'esser divenuto, con lo studio, con la perseveranza, col tuo genio, in mezzo a mille contrarietà, il più grande rappresentante dell'arte drammatica? Eccoti lì nella tua fossa coperta da una modesta lapide; dalla quale le ingiurie del tempo, e più quelle degli uomini, cancelleranno l'iscrizione che ti ricorda. Oh fiori, oh erbe, oh virgulti che più generosi degli uomini, onorate quella tomba; coi vostri steli, coprite tanta ignominia!

I moderni impresari, capocomici e attori italiani.

La maggior parte delle persone che leggeranno questi scritti non possono immaginarsi quanti e quali siano le brighe e i disturbi che toccano a un capocomico e direttore drammatico in Italia. Il capocomico-direttore deve far tutto, e di tutto ha la responsabilità. Ei deve stipulare i contratti con i proprietari dei teatri, o con i municipi, o con le accademie: ei deve regolare ogni impo-

sizione governativa: ei deve scegliere le produzioni da rappresentarsi, distribuire ad ogni singolo artista le parti, che a norma del contratto gli spettano: ei deve dirigere le prove, istruire e consigliare l'attore sul modo di rappresentare i diversi personaggi: deve comporre le vertenze che bene spesso sorgono fra gli altri artisti: ei deve leggere le produzioni che gli vengono presentate: darne un giudizio, proporre le varianti e bene spesso consigliar l'autore a cambiar vocazione; ei deve ragguagliare i giornalisti di quanto concerne, più o meno, l'andamento della sua compagnia; provvedere alle scene, al vestiario per le comparse, agli attrezzi, agli accessôri: dare i figurini per i costumi agli attori: quindi, se è artista egli pure, (come nel mio caso), deve studiare, deve osservare gli obblighi sociali, mantenere in ordine la corrispondenza; ed infine deve contentare le autorità, il pubblico, gli artisti, gli autori, i giornalisti, gli inservienti, e persuadere sè stesso, che la condizione del capocomico direttore ed artista, è delle più invidiabili e soddisfacenti! E pur troppo la condizione sua non è tale! — Esso è come il bue, che dopo aver lavorato si manda al macello; le autorità lo scorticano con le tasse, gli artisti con le loro esigenze gli levano addirittura quel pò di pelle che gli rimane, il pubblico paga poco o nulla la carne, gli autori prendono il midollo, gli impiegati si contentano delle ossa, ed i giornalisti leccano gli avanzi. — E che resta di lui?

Oh.... resta molto! Vi pare nulla l'ambizione di esser capo.... di qualche cosa? La boria di regolare, di dirigere, di disporre? Il vantaggio di subire le critiche, le prepotenze, i contrasti, le minaccie, per esser poi il servitore umilissimo di tutti? Eh! non è poco! Sembrerebbe ch'io esagerassi, ma pur troppo, oggi è così! Alcuni dicono che le condizioni dell'arte hanno progredito. Desidererei sapere in che. Forse nell'apparenza ma non certamente nella sostanza. È vero: oggi l'artista veste più elegantemente, più signorilmente e con lusso; anzi se non è elegantemente vestito, non può essere un *artista!* Oggi esso tratta con ogni classe sociale, e per distintivo della sua abilità, basta che lo chieda, ottiene facilmente un nastro bianco e rosso per ornarsene l'occhiello dell'abito; questi sono i progressi. Vediamo ora i regressi.

Qual'è in oggi l'artista, sia pur decorato, che possa vantarsi d'attirare col suo nome soltanto, una folla di pubblico ad udirlo? Le dita di una mano sono esuberanti per contar quelli che con la loro abilità non fanno rimettere sulle spese serali. I *migliori* di oggi erano appena i *buoni* in altri tempi. Chi può dire di avere l'abilità indiscutibile e la giustificata celebrità d'un Luigi Vestri, di un Modena, d'una Marchionni, di un Lombardi, di una Ristori, di un Taddei, di una Clementina Cazzola e di un Ernesto Rossi? Il nome solo di questi artisti, posto sull'avviso, era

certa promessa di un teatro riboccante di spettatori. Quali degli artisti odierni ebbe l'onore di vedersi affidate le opere dei più insigni scrittori drammatici del secolo: come un Manzoni, un Monti, un Niccolini, un Marenco, un Ventignano, un Giacometti, un Revere e un dall'Ongaro? Quale dei nuovi rappresentanti dell'arte ebbe la soddisfazione d'essere encomiato e distinto da Imperatori, da Re, da Principi e da Duchi? Dov'è più quella coscienza artistica, quello studio indefesso, quella osservazione acuta e sottile, quella fina interpretazione d'ogni passione umana? dov'è ita quella doverosa disciplina, docile agli insegnamenti e ai consigli del direttore, quelle ripetute prove a superare le difficoltà, quella cura nella intonazione dell'insieme, che rende sopportabile e quasi piacevole anche un imperfetto lavoro? Dov'è quella proba condotta degli artisti d'un tempo, la cui parola era un contratto; pei quali il restare diversi anni in una medesima compagnia era un vanto? In oggi la scrittura, le penalità a nulla giovano. Se dopo fatto un contratto, ne capita un altro più vantaggioso, o che magari, soltanto lusinghi la più smodata ambizione, non si mantiene l'impegno, non si paga la penale allegando l'impossibilità di procurarsi danaro; e quando una sentenza sopraggiunge a sancire l'obbligo del pagamento ognuno si rifugia sotto il manto del *nulla-tenente!* E questa è la moralità del giorno! Mentre che un tempo un capocomico

era riguardato come un buon padre di famiglia, o come un buon amico, a cui era affidata l'amministrazione dei comuni interessi; oggi gli attori veggono nel capocomico il despota, il prepotente, il soverchiatore, l'arbitro assoluto, il più fiero de' loro nemici! Oh! non mi dite che l'arte ha progredito; e se vi sono progressi, li troverete solo nella deficienza, nella albagia e nella corruzione! Le arti rappresentative non si possono regolare (in oggi che la moralità tanto difetta) con le stesse leggi che vigono pel commercio. Gli obblighi che si assume il capocomico verso le amministrazioni teatrali, verso il gruppo degli artisti, e verso il pubblico, hanno ben maggiore importanza, e quindi maggiori conseguenze di quelle, a cui anderebbe soggetto l'artista scritturato. La mancanza d'un attore agli obblighi contratti, produce al capocomico una perdita incalcolabile; mentre che la mancanza d'un capocomico ai patti stipulati verso l'artista, reca a questi assai minor danno; l'artista si esime facilmente da ogni rifazione di danni col pretesto della miseria, mentre il capocomico non può nascondere i suoi capitali e gli introiti sui quali ognuno può rivalersi. In passato la responsabilità pesava anche sull'attore. Quando questi mancava verso il pubblico, la polizia se ne occupava; obbligandolo a viva forza a compiere il suo dovere. Ora, la magnanimità dei moderni legislatori fa sì che l'attore possa mancarvi impunemente. Non so se fosse

provvida la pena del carcere per i debitori; ma so di certo, che l'abolizione di questa pena ha prodotto la corruzione, senza giovare agli interessi commerciali. Per cui, a mio credere, fra il capocomico e l'artista, necessitano ben diversi provvedimenti legali e nuove disposizioni per regolare equamente i rapporti giuridici fra loro. Allorchè vi querelate per un artista che vi lascia in tronco il suo contratto, vi rispondono: « rivolgetevi ai tribunali. » ma frattanto la mancanza dell'artista, durante la causa, vi ha già portato un danno rilevante. E chi lo compensa questo danno? Obbligate l'artista, sia pure con la forza, a fare il suo dovere durante il processo, e si vedrà di poi, chi dei due litiganti dovrà pagare le spese. Qualunque industriale si trova in miglior condizione di un capocomico. L'industriale non si obbliga verso i clienti ad avere quello od altro operaio. Quand'egli consegna i prodotti della sua industria, all'epoca fissata, è fuori d'ogni responsabilità. Se l'operaio manca al suo lavoro, l'industriale gli sospende la mercede, e subentra un altro al suo posto; ma l'artista drammatico è dato negli *elenchi* all'Impresario, il quale tiene ad avere il nome di quei tali artisti, e per la mancanza di uno solo di questi, sottopone il capocomico o ad una penale o alla rifazione dei danni. Di più, s'impone al capocomico l'obbligó di pagare la tassa di ricchezza mobile, in proporzione dell'onorario di tutti i suoi scritturati.

Quest'obbligo, oltre che essere odioso, è improprio. Il capocomico non è un impiegato governativo; egli paga la tassa impostagli per esercitare la sua industria, e non gli si conviene una responsabilità che non incombe a lui. Ha egli forse un compenso dal Governo, come i pubblici esattori, per addossargliela? S'obbietta, che tutti i capi d'ufficio, tutti i capi-fabbriche, tutti gli industriali, hanno quest'obbligo, e perchè non lo dovrà avere il capo d'una compagnia drammatica? In primo luogo, ripeto, è un obbligo odioso, arbitrario e sconveniente per tutti; ma per un capocomico è assolutamente dannoso.

Non vi è artista in Italia che, prima di prestare l'opera sua in una nuova compagnia, non pretenda una sovvenzione di denaro; sia per provvedere nuovi costumi, sia per il viaggio per recarsi presso la nuova compagnia, sia (e questo avviene più sovente) per pagare qualche debito incontrato precedentemente. È una abitudine, la quale ormai fa legge, e senza la quale non vi è speculazione possibile di tal genere. È ben naturale che quando l'artista principia a prestar l'opera sua, non può restituire subito al capocomico la ricevuta *sovvenzione,* ed è necessario ripartirla fra le varie rate di pagamento stabilite per la durata dell'anno in corso. Ecco già il capocomico con un'uscita di danaro non indifferente, che non gli frutta verun interesse. Aggiungetevi la tassa di ricchezza mobile che l'agente pretende *ipso facto,* e vedrete a

qual danno viene esposto il povero capocomico. Ammettete ora, come frequentemente accade, che alcuni artisti abbiano in pronto qualche pretesto, qualche ragione, o qualche scusa per sciogliere il contratto col capocomico, e ditemi in quale posizione trovasi questo disgraziato? Dagli artisti non può più aver nulla, poichè nulla posseggono: dall'agente delle tasse meno che mai, giacchè una volta riscosso, ha il diritto di nulla restituire. Ecco dunque il capocomico vittima della sua buona fede, dei capricci o pretensioni degli artisti e dell'imposizione odiosa dell'agente delle tasse. E se uno di questi infelici ha punto d'onore, dignità di sè stesso, impossibilità di far fronte ai suoi impegni, si tira una pistolettata nel cervello, allora si deplora l'accaduta disgrazia, si compiange l'infelice che subì la tragica fine, si fanno le debite condoglianze alla famiglia, ma a nulla si provvede, e non si cerca il mezzo di evitare, con nuove leggi e nuovi regolamenti, che si rinnovino simili fatti dolorosi! Siamo costretti a dire che di arte drammatica in Italia non sen ne vuol più sapere dai nostri governanti! Troppi sono gli aggravi che la immiseriscono, mentre dovrebbe esser protetta e incoraggiata. Per aprire un teatro vi è la tassa di apertura, la tassa sovra ogni introito serale, la tassa sul bollo dei manifesti; più il consenso del genio civile che, per mostrare il suo zelo, ogni volta che si apre un teatro immagina nuovi ma

oziosi provvedimenti per la sicurezza pubblica. Vi si aggiungono le risibili pretese del capo dei pompieri, il quale è costituito arbitro d'imporre a capriccio qualunque innovazione di macchine, di tubi, di bocche d'acqua, capaci piuttosto di affogare un pubblico, che di salvare dalle fiamme il teatro. E se per caso una pompa non funziona prontamente, o uno schizzatoio non ha i millimetri regolamentari, perentoriamente vi sospendono la rappresentazione annunziata; enormi spese, continue ingiunzioni, provvedimenti puerili, estorsioni gratuite, prepotenze ingiustificate, dissidenze, capricci, volubilità.... questo è l'ambiente in cui vive un capocomico in Italia: se ha la pelle delicata non vi resiste e soccombe; se l'ha dura, o invulnerabile, è un cane, un barbaro, roba da macello. Ne viene di conseguenza che l'uomo onesto, dignitoso, suscettibile, non può alla lunga durare a fare il capocomico. Oramai è provato che per essere un impresario o capocomico, bisogna piegarsi ai vantaggi o agli svantaggi della speculazione. Se gli affari vanno bene, transigono, sopportano, trangugiano bocconi amari, ma arrivano fin'anche, sebbene a malincuore, a soddisfare ogni loro obbligo; se gli affari vanno male, falliscono, fuggono e per innavvertenza rimane loro nelle tasche o un introito serale, o una parte dell'abbonamento. E quando questi fatti succedono, la legge è impotente a provvedervi. In simile stato di cose, come volete che l'arte progredisca?

Il pubblico Italiano.

In Italia vi è un pubblico che pretende molto e vuol pagare poco; anzi se potesse non pagare, se ne ingegnerebbe! È un pubblico capricciosissimo, capace di non spendere 20 soldi per uno spettacolo regolare, soddisfacente, di artisti nazionali, mentre per assistere alla rappresentazione di qualche forestiere noto per artificiosa e iperbolica celebrità venderebbe anche il letto. È un pubblico che non si diverte se non prende in simpatia lo spettacolo. Quando venne a Firenze Gustavo Modena con la sua fiorente compagnia di allievi al teatro del Cocomero, oggi Niccolini, in luogo di un *paolo* (1) mise il biglietto d'entrata ad una *lira* toscana (2). Per questo piccolo aumento il teatro fu sempre scarso di uditori. A Livorno la Compagnia Reale Sarda, con la Ristori, Ernesto Rossi, Bellotti-Bon e Gaetano Gattinelli al teatro Rossini, non fece le spese serali; come al teatro S. Marco della stessa città Coletti, la Penco, Baucardè, la Boccabadati e Angelini, con la *Semiramide* di Rossini e il *Trovatore* di Verdi, cantavano alle panche. Vennero più tardi la Patti, poi Sarah Bernhart, quindi Tamagno preceduti da una fu-

(1) Moneta toscana del valore di 56 centesimi.
(2) 84 Centesimi.

ribonda *réclame* e i palchi si pagarono 200 lire, le poltrone 50 e il biglietto d'ingresso 10, col teatro stipato. E per finire, che troppo lungo sarebbe il narrarle tutte, dopo aver io fatto, in diverse stagioni, 50 volte la *Morte Civile* al teatro Manzoni di Milano, con mediocri teatri, ritornai nella stessa città al teatro Dal Verme, dopo un successo riportato a Parigi in quella produzione, e in due sere s'introitarono 17000 lire! Oh andate a discutere sulle stranezze del pubblico! È un giuoco come la *roulette* nè più nè meno. Non dico con ciò che il pubblico italiano sia privo di gusto, d'intelligenza e di sentimento; ma questo gusto e questa intelligenza sono intermittenti, instabili, fugaci. In Italia ogni città ha il suo pubblico che prende simpatia per quella o tal'altra produzione, per quello o tal altro artista. Se un dramma ottiene favore a Napoli, viene biasimato a Torino; se un altro attira l'attenzione dell'uditorio e della stampa a Milano, passa inosservato a Firenze; se a Venezia si giudica una commedia per un capo lavoro, a Roma è accolta con freddezza e con disapprovazioni; e così per gli artisti; e bene spesso accade che un attore, dopo aver avuto un successo in una città, ritornandovi dopo pochi mesi vi è accolto freddamente, criticato oltre misura, o non curato; e non pertanto questo pubblico italiano sì disforme di giudizio e di gusto, ad una vera legittima abilità artistica dà il suo verdetto uniforme, unanime, come il giudizio di un uomo

solo. Non saprei con precisione decidere quale sia il pubblico d'Italia più intelligente in fatto d'arti rappresentative. Io li divido in due classi: i dotti e i buon gustai. Fra i dotti pongo quelli di Napoli, Firenze, Bologna e Palermo; fra quelli di buon gusto cito Milano, Torino, Roma e Venezia. Se un cantante o un artista drammatico o un autore o un maestro di musica, ha la fortuna di far applaudire l'opera sua, tanto dai dotti che dai buon gustai, esso diventa celebre. Ed ecco come si spiega che molti artisti stranieri, prendendo un altro nome, o camuffando il proprio con la terminazione italiana, vengono a tentare il giudizio di questi pubblici si diversi nei loro apprezzamenti, per ornarsi di un'aureola di multiformi successi, e acquistarsi una rinomanza incontrastabile.

Egli è ben certo che quando un artista ha ottenuto un passaporto con le firme dell'autorità di Napoli, Firenze, Bologna, Roma, Milano, Venezia, Torino e Palermo, può viaggiare in ogni angolo della terra, senza pericolo di trovare ostacoli, e con la protezione di tutte le potenze! È esso, il pubblico italiano, un pubblico serio, attento, tranquillo? Tutt'altro; è il pubblico più rumoroso ch'io mi conosca. In generale le signore nei loro palchi fanno conversazione coi visitatori, e ben spesso sono zittite dai pochi che vogliono ascoltare; se uno in platea tossisce, il pubblico in massa lo redarguisce, e fa più rumore del povero

raffreddato; quelli poi che stanno in piedi nel fondo della sala, trattano i loro affari come fossero alla borsa, o a un pubblico mercato. Vi è sempre una lotta rumorosa fra quelli che fanno baccano e quelli che impongono il silenzio. Si applaude con molto fragore e si disapprova smodatamente. Nascono dei partiti per questo o per altro artista, e più sovente per una o tal' altra ballerina, e succedono talvolta conflitti disgustosi. Alle operette poi, il pubblico si slaccia la cravatta e si abbandona a parole illecite, a urli insensati, a dimostrazioni tumultuose, a scherzi osceni, ad atti vituperevoli! È un pubblico che si esalta con molta facilità, sia quando protegge ed ama un artista, sia quando lo disapprova. Difficilmente bensì è ingiusto; esso arriva sempre ad apprezzare il vero merito. Si lascia per poco guidare dalla strombettata riputazione, ma si vuol persuadere che sia giustificata. Gli ottenuti successi dell'estero non lo convincono e molte volte nuocciono a chi viene a vantarglieli. Ogni pubblico delle città d'Italia è indipendente: tutti vogliono avere il vanto d'assegnare la riputazione all'artista, e per poco non gli danno il nome della città ove esordì. È un pubblico che si affeziona, ma che facilmente dimentica le sensazioni provate; è buono, generoso, entusiasta, ma libero e leggero.

Uno scontro involontario.

Ritornando alla cronologia della mia carriera artistica, riprendo la mia compagnia del 1861-62, formata di eletti artisti, com'erano una Clementina Cazzola, un'Isolina Piamonti, un Alessandro Salvini, mio fratello, attore versatile e ben degno d'essere annoverato fra gli artisti segnalati; un Guglielmo Privato, un Gaetano Voller, un Gaetano Coltellini e un Luigi Biagi. Ogni mia cura, ogni mia occupazione era rivolta alla direzione de' miei scritturati, per riuscire ad intonarli fra loro, e, per servirmi della parola usata, d'*affiatarli* in modo, che le produzioni potessero acquistare merito, per l'unione, l'esattezza e l'armonia della interpretazione. Mi vi ero interamente dedicato, allo scopo di primeggiare sulle diverse compagnie primarie, che meritamente si erano già procurate una stabile rinomanza, e senza tema di esser contradetto, vi riescii soddisfacentemente, come il concorso e l'aggradimento dell'uditorio lo manifestavano.

La Quaresima del 1861, al teatro Carignano di Torino fu giudicata fenomenale, tanto per il lucro quanto per il successo artistico. Avevamo la concorrenza d'una compagnia francese al teatro Scribe, e non è a dirsi quanto mi stesse a cuore che quella da me diretta avesse la supremazia;

tanto più, che in allora il pubblico italiano era propenso, in genere d'arte, più all'importazione straniera, che alla produzione nazionale. Un ex-

ALESSANDRO SALVINI.

dilettante genovese, che si trasferì a Torino come appendicista teatrale, nell'esordio dei suoi tentativi filodrammatici, anni prima, aveva riportato in Genova un lusinghiero successo nella parte di *Do-*

mingo nel dramma di David Chiossone, intitolato *La Suonatrice d' Arpa*, ma recatomi anch'io in quella città ed avendo io pure rappresentata quella parte, le impressioni lasciate dal dilettante svanirono, ond'egli mi serbò rancore e dispetto. Ei si trovava la Quaresima del 1861 in Torino e, come giornalista, credette venuta l'occasione favorevole di dar sfogo alle represse esasperazioni. Non mi assaltò di fronte per non urtare la generale opinione, ma tentò d'attaccarmi indirettamente, scrivendo, che gli artisti da me diretti erano incapaci, che il repertorio delle produzioni aveva fatto il suo tempo e che se il pubblico voleva prender norma di una compagnia perfetta, avrebbe dovuto recarsi al teatro Scribe. Veramente il pubblico non era di questo avviso, e in generale le asserzioni false dell'appendicista annoiavano non poco. Vedendo che tutto ciò a nulla serviva, cercò rincarare la dose scrivendo che in Italia non vi era più un artista che sapesse declamare il verso, e che i soli attori francesi avevano questo vanto! Che Dio glielo perdoni!!! Alcuni frequentatori del teatro Carignano mi fecero conoscere che era mio dovere il rispondere a queste insensate affermazioni; molte lettere anonime m'incitavano, come *sacerdote dell'arte italiana* (dicevano loro) a non soffrire le ingiuste e sfregianti accuse, ma ai conoscenti rispondevo, che ognuno era padrone di pensare come voleva, e in quanto alle lettere anonime le gettavo nel cestino. Confesso però che

la mia indifferenza era fittizia, molto più conoscendo la causa che faceva agire così il velenoso scrittore. Finalmente, un mio intimo amico mi fece leggere un'appendice che assaliva, come attrice e come donna, Clementina Cazzola, perno principale della mia compagnia, impareggiabile artista, ed eccellente creatura, accusandola di manierismo e d'insipienza. Allora mi decisi a parlare con questo signore per domandargli i motivi di quell'astio, di quegli ingiusti erronei apprezzamenti, ma per quanto lo cercassi più volte all'Ufficio del Giornale, al caffè dove soleva praticare e persino in sua casa, non mi fu dato rinvenirlo in tre giorni di ricerche. Assolutamente ei mi schivava. Una sera di mio riposo, essendovi al Teatro Regio un ballo mascherato a benefizio dei poveri, venni avvertito che egli indubbiamente doveva recarvisi per la rassegna dell'indomani. Mi decisi d'andarvi e mi fu dato di vederlo. « Desidererei dirle una parola » gli dissi: « ma in luogo appartato. » « Sono ai suoi ordini » mi rispose: ed entrammo in un corridoio dei palchi di prima fila. Con tutta la freddezza e l'educazione impostami dalla mia qualità di direttore e di gentiluomo, cominciai a domandargli le ragioni del suo procedere, che contrastavano con l'opinione pubblica, pregandolo a ricredersi e a pensare che l'arte italiana abbisognava d'incoraggiamento, di protezione: che la stampa aveva obbligo di non creare odii fra artisti nazionali e

stranieri, e che l'inveire ingiustamente contro una attrice valentissima e farla vittima d'insinuazioni maligne, non era prova di galanteria, nè di generosità. Una vipera che si contorce per la bramosia impotente di mordere, era simile al mio impellicciato giornalista, che, sopraffatto dai miei argomenti, mi rispose con modo burbanzoso ed insolente, adducendo che quello non era il luogo per dare spiegazioni, e che infine ciò che aveva scritto era il suo modo di vedere e che non c'era d'uopo usare simili aggressioni. Di fronte al modo urbano, cortese e sommesso da me praticato, nel sentirmi trattare da aggressore, la simulata tranquillità non ebbe più freno, e prendendolo con quattro dita per il petto, lo scossi ben quattro volte contro la porta d'un palco, dicendogli: « Ella è un incivile, un petulante, uno sfacciato » e lo lasciai voltandogli le spalle, ben soddisfatto di avergli dato quanto si meritava. Costui mi venne dietro, e vedendomi entrare in platea, preso dal convulso, gridò ai due carabinieri che si trovavano di piantone, « arrestate quell'aggressore, quel ladro. » Non lo avesse mai detto! Lo coprii di percosse, e quando gli accorsi astanti me lo levarono a stento dalle mani, mi trovai tra le dita un pezzo di gilet, un pezzo di camicia, la metà della cravatta bianca e mezza catena d'oro, che gli gettai sul viso e rientrai nella sala, come nulla fosse accaduto. — Il giorno dipoi vennero due signori a domandarmi quale riparazione in-

tendevo dare all'oltraggiato appendicista, ed io risposi che ero pronto a qualunque riparazione, purchè non fosse umiliante per me; si dichiararono padrini dell'offeso, ed io declinai i nomi di quelli scelti da me. L'arma scelta per lo scontro fu la sciabola, e la condizione che il combattimento durasse fino a che l'uno o l'altro degli avversari si trovasse nella materiale impossibilità di continuarlo. Andammo con due carrozze dietro il muro di cinta del Cimitero di Torino, luogo abbastanza solitario, ma durante il cammino diedi luogo ad alcune speciali riflessioni. Non ero, per certo, sicuro di restare illeso; ma mi sarebbe rincresciuto infliggere a quel disgraziato una grave ferita, oltre le percosse ricevute e le avarìe del suo abbigliamento. Pensavo che se avessi soltanto a graffiare la mano, che vergò le inconsiderate malignità, mi chiamerei soddisfatto; a rischio anche di prendere una sciabolata rilevante. Con questo proposito arrivai sul terreno e non appena ei si mosse lo ferii sull'avambraccio destro. Alla vista del sangue i suoi padrini accorsero: presero della neve che applicarono sulla ferita, e dichiararono, che il loro primo poteva continuare a battersi. Fosse il dispetto d'esser stato toccato, o fosse lo spasimo che quel taglio gli cagionava, mi si scagliò contro menando colpi a destra e a sinistra come un forsennato, lasciando più volte esposto il petto e la testa, che avrei potuto facilmente prendere a bersa-

glio, ma mi contentai di ripararmi e di lasciarlo sfogare. Dopo qualche minuto di un assalto accanito, vedendo che i suoi sforzi a nulla riuscivano, stanco e addolorato si fermò, calando a terra la punta dell'arme: parvemi usargli cortesia col dirgli, « si riposi pure » ma la mia gentilezza non fece che inasprirlo maggiormente, e riprese l'offensiva. Mi venne l'opportunità di applicargli allo stesso braccio, ma nella parte inferiore, un colpo di *manchette* meno lungo, ma più profondo del primo, che l'obbligò a lasciar cadere a terra la sciabola, e allora i padrini, vedendo che non poteva continuare, si dichiararono soddisfatti. A dire il vero, io lo ero un poco più di loro, e chiesi di stringere la mano al mio avversario, che non volle corrispondermi. Sebbene quest'atto non fosse nè cavalleresco, nè generoso, pure lo trovai giustificabile, essendo egli rimasto di troppo sacrificato. La sera stessa rappresentavamo *Francesca da Rimini* e si era sparsa la nuova del duello. Il teatro era affollatissimo. Non appena il *Paggio* annunziò l'arrivo di *Paolo,* l'uditorio cominciò ad applaudire la mia entrata sulla scena, ma un potentissimo fischio s'udì risuonare framezzo agli applausi; il pubblico inviperito cominciò ad urlare, ad inveire contro il mal cauto dimostrante, e a forza di spinte e di calci lo trascinarono alla porta della sala, dove i carabinieri se ne impadronirono per condurlo dal Delegato di servizio. Alle domande dell'autorità, il dimo-

strante rispose, che avendo il sig. Salvini offeso un rappresentante della stampa, egli, come aggregato al giornalismo credette bene fare questa dimostrazione. Mentre i carabinieri lo accompagnavano alla questura il pubblico accorso lo seguiva con urli, fischi ed improperi! In teatro nacque la reazione, e quella sera fui l'oggetto di una continua ovazione. L'indomani i giornali erano idrofobi contro di me. Sembrava ch'io li avessi tutti insultati! Pretendevano che l'artista non deve mai reagire contro l'opinione emessa dalla stampa; asseveravano che il farsi giustizia da sè era un'offesa alla libertà della stampa, e mille e mille altre astrusità dello stesso genere. Soltanto sbagliarono tutti sul fondo della questione. Io non intesi mai di offendere la libertà della stampa, bensì di punire la licenza; non ebbi l'intenzione di oltraggiare i giornalisti, sibbene di redarguire un insolente, che sotto il manto della critica, feriva ingiustamente e velenosamente la vita privata degli artisti. E infine, se a' miei modi urbani e gentili si fosse risposto con maniere e detti cortesi, lo scandalo non sarebbe accaduto, nè si sarebbero lamentate le conseguenze. Del resto, lo scopo di quel disgraziato, che lo promosse, era quello di crearsi un piedistallo, a forza di contrariare l'opinione pubblica, imporre le strambe sue idee, sostenendole a forza di duelli: e di ciò ne avemmo pieno convincimento, quand'egli rimase in un altro scontro alla pistola, vittima del suo sconsigliato procedere. Pace all'anima sua!

Gli autori da me personalmente conosciuti.

Enumerare tutti gli autori che scrissero Tragedie, Drammi e Commedie durante la mia lunga carriera, sarebbe cosa ardua, nè mi riprometterei di tutti citarli; mi limiterò a parlare di quelli con i quali fui in più intime relazioni. David Chiossone, genovese, era un egregio medico, ed amava con egual trasporto la scienza d'Esculapio e l'arte di Talia. Le sue produzioni sono tutte piene di quel cuore, ch'egli aveva tenero e generoso. La bontà schietta del suo carattere lo spronava a scegliere soggetti, nei quali la virtù era in lotta col vizio, ove la ragione abbatteva la prepotenza, ove il dovere la vinceva sulla corruzione. Prediligeva gli argomenti familiari, i caratteri semplici, le passioni comuni, ma toccanti, forti, attraenti. Conosceva perfettamente l'effetto scenico, ed i suoi componimenti furono rappresentati sui principali teatri d'Italia con sempre felici successi. Il suo *Cuor di Marinaio*, il suo *Cuore e Danaro,* e la sua *Suonatrice d'Arpa,* senza parlare d'altri lodevoli drammi, lo fecero popolarissimo, e sebbene la critica non gli fosse propizia, s'attirò la simpatia, la stima e la considerazione del pubblico. Leone Fortis col suo *Fede e lavoro* e con il suo *Cuore ed Arte* si acquistò bella fama; Giuseppe Revere col *Sampiero* e col *Lorenzino*

de' Medici, fu fatto segno alla concorde ammirazione del pubblico e della critica. Ippolito d'Aste compose molte tragedie. Fanatico della forma classica del fiero astigiano, cercò seguire le traccie dell'Alfieri, ma in una sfera più bassa, seppe acquistarsi l'applauso generale; e il suo *Cesare Bozzari*, i suoi *Martiri*, il suo *Abimelech*, l'*Epicari*, il *Girolamo Adorno*, lo *Spartaco* furono acclamati ed applauditi. Le ultime soddisfazioni che ebbe questo autore, che mi fu amico carissimo, le ottenne col *Sansone*, tragedia biblica scritta apposìtamente per me, come per me furono scritti i *Martiri*, l'*Abimelech* ed il *Mosè;* quest'ultimo suo lavoro abbisognava di qualche emenda ma la morte prematura non gli concesse il tempo di compirlo.

Il più fecondo degli autori da me conosciuti fu, senza dubbio, Paolo Giacometti. Egli diede alle alle scene non meno di 80 componimenti di diverso genere. Col *Poeta e la Ballerina*, commedia satirica, cominciò a farsi credito nella opinione pubblica, e l'inesauribile sua vena si rafforzò con la commedia dal titolo *Quattro donne in una casa;* in seguito egli compose *Un Poema e una Cambiale*, *Per mia Madre cieca*, *Luisa Strozzi*, *Pellegro Piola*, *Nobili Cittadini e Plebei*, *Carlo II Stuard*, *Cola di Rienzo*, *La Moglie dell'Esule*, *Torquato Tasso*, *Lucrezia Davidson*, e molti altri drammi e tragedie di minor conto; e negli ultimi anni della sua laboriosa carriera parve cre-

scere di valore componendo: *La Colpa vendica la Colpa, Elisabetta Regina d'Inghilterra, Bianca Maria Visconti, Giuditta, La Morte Civile, Sofocle, Michelangelo Buonarotti* e finalmente l'*Arrigo IV* che non fu ancora rappresentato. Ei desiderava aumentare il numero delle sue creazioni, accarezzando, studiando e preparando altri soggetti interessanti, come *Pietro il Crudele, Il Conte di Transtamare, Sordello, Ferruccio, Doge e Re, Il Cieco di Casa d'Este;* più, desiderava fondere in un sol dramma la prima e seconda parte del *Cristoforo Colombo,* delle quali non era troppo contento; e chi sa quanti altri soggetti volgeva nell'ardente fantasia quando la morte venne a tarpare le ali di quella feconda immaginativa. Fu accusato di trascuratezza nella lingua, di poca eleganza nella forma, e la censura non può dirsi immeritata; ma egli incontestabilmente compensava cotesto difetto con una conoscenza profonda degli affetti umani, un interesse crescente dell'azione, e le corde vibranti del sentimento. Ei seguì per molti anni diverse compagnie comiche per le quali scriveva, e l'ingegno di lui si risvegliava partecipando alle vicende, alle traversie, alle gioie ed ai dolori degli artista. Ei non ebbe mai un compenso adeguato al suo lavoro, e bene spesso le ristrettezze finanziarie l'obbligavano a chiedere qualche misera somma in acconto per un dramma o commedia che avrebbe scritto. Buono come un fanciullo, gentile come una donna,

umile e dignitoso, diffidava sempre di sè e morì come visse: onesto, grande, ma povero.

Tommaso Gherardi Del Testa fu il vero tipo del commediografo italiano. Ei non prese mai la forma straniera ad imprestito, come pur troppo molti adottarono, ma trattò argomenti e delineò caratteri nostrali quasi a contrasto dell'invasione d'oltre Alpi, che cominciava a prendere radici fra noi. Le sue produzioni più stimate sono: *Con gli uomini non si scherza, Vanità e capriccio, Un viaggio per istruzione, Il sistema di Giorgio, Amante e Madre, Il Padiglione delle Mortelle* e il dramma storico *Gustavo III di Svezia.* Tanto il primo che l'ultimo componimento furono scritti, secondo l'affermazione dell'autore stesso, per la compagnia ov'io mi trovavo. Il suo teatro conta ben più di 20 commedie e tutte ebbero festosa accoglienza. Fu poeta pregevole e cittadino integerrimo, come valoroso soldato; nel 1848 prese le armi come volontario toscano e fu ferito e fatto prigioniero dagli austriaci. Coltivò pur anco la musica, e con la chitarra, che toccava mirabilmente, accompagnava i graziosi stornelli, da lui stesso composti come pure delle nenie popolari commoventissime. Fu onesto, gioviale e amico a tutta prova. Di quella razza d'uomini se n'è perduta la specie! Ne tralascerò di ricordare Vincenzo Martini il quale, più noto come *Anonimo Fiorentino,* dette al teatro parecchie applaudite commedie, la più pregiata delle quali è il *Cava-*

liere d'Industria. Di lui recitai per il primo il *Marito e l'Amante* ch'egli volle poi nella stampa, a me intitolato.

Francesco dall'Ongaro fu più poeta che autore drammatico, sebbene il suo *Fornaretto* abbia tutti i requisiti che si richiedono per il dramma storico: però devesi convenire che tutti gli altri suoi componimenti scenici sono fatti più per leggere che per rappresentarsi. Il suo *Ercole Serbo,* come *L'ultimo dei Baroni* non ressero molto sulle scene italiane, abbenchè non manchino di pregi poetici e letterarî. Quasi a tutti i suoi componimenti io servii d'obbiettivo, e col più amichevole zelo, mi compiacqui d'illustrarglieli per quanto il mio ingegno lo permetteva. Ed infatti cominciai all'età di 15 anni a rappresentargli il *Fornaretto* quand'ero con Gustavo Modena; fui il primo ad interpretargli l'*Ercole Serbo,* come pure *Fasma e il Tesoro* produzioni d'argomento greco, tratte dai frammenti delle commedie di Menandro, e le esperimentai, pel primo, a Napoli nel 1864. Queste produzioni ebbero un lusinghiero successo, ma non tutti gli artisti, a cui egli affidò i suoi lavori furono come me, ammiratore ed amico, e trascurarono l'autore e le sue opere.

Cesare Della Valle (Duca di Ventignano) fra gli autori Drammatici Napoletani fu quello che maggiormente lasciò fama di sè; se pure non vuolsi far torto a Giulio Genuino erudito e preclaro poeta, che oltre a molte produzioni sceniche, scrisse

un trattato, dal titolo: *L'Etica Drammatica.* Molte furono le commedie sociali che il Della Valle compose e che ottennero il pubblico favore, ma più che nelle commedie ei rifulse nel genero Tragico. L'*Ifigenia in Tauride, Ifigenia in Aulide, Anna Erizzo* e, più di queste, *Medea* sono tali tragedie da sfidare la più meticolosa critica. Io ebbi la soddisfazione nell'anno 1860 d'essere prescelto ad interpretargli l'ultimo suo componimento intitolato: *Il ritorno di Cristoforo Colombo.* Ohimè! fu l'ultimo canto del cigno Napolitano, dacchè l'inesorabile Parca lo tolse ai viventi il 26 Febbraio di quell'anno stesso.

Francesco Augusto Bon, artista ed autore, fu felicissimo nel seguire le tracce dell'immortale Goldoni, componendo delle commedie piene di brio, dipingendo caratteri del tutto nazionali, ed adoprando il farmaco della fina critica per sanare le piaghe del mal costume. Le sue produzioni più popolari ed accettate favorevolmente sono: *Ludro e la sua gran giornata,* il *Matrimonio di Ludro,* la *Vecchiaia di Ludro,* il *Dietro le scene*, *L'Importuno e l'Astratto*, il *Niente di male*, il *Testamento di Figaro,* l'*Anello della Nonna* e il *Vagabondo e la sua famiglia.* Quest'ultimo lavoro è un dramma pieno di cuore, di passione, di contrasti, eminentemente morale; e se una nuova forma straniera non avesse pervertito il gusto del pubblico italiano, figurerebbe ancora sulle nostre scene gradito ed ac-

clamato. Francesco Augusto Bon si chiamava semplicemente Francesco Bon, ma la Duchessa di Parma Maria Luigia, parlando un giorno con lui, lo chiamò in isbaglio Augusto, in luogo di Francesco. Accortasi dell'errore subitamente riprese: « Veggo che mi sono ingannata, ma per il di lei genio il solo nome che gli si compete è quello di Augusto! » D'allora in poi Francesco Bon si firmò sempre F. A. Bon.

Gaetano Gattinelli, figlio d'artista, ebbe un'istruzione letteraria classica. Destinato dal padre suo al fòro, la passione per la Drammatica gli fece abbandonare le pandette, e dedicossi esclusivamente all'arte, che lo incitò a scrivere per il Teatro, nel tempo stesso che esercitava molto lodevolmente le parti di Promiscuo e Caratterista, dietro gli esempi del gran *Luigi Vestri* che lo amò come un figlio. Ei diede alla luce un'opera sull'arte rappresentativa in Italia che fu accolta favorevolmente; il lieto successo di questo primo lavoro letterario lo invogliò a drammatizzare soggetti di storia patria e sociale. Compose allora una commedia intitolata *Vittorio Alfieri*, e subito dopo un'altra, *La Plutomania*, che fecero un giro trionfale su tutti i Teatri della penisola. Scrisse anche per me il *Milton*, dramma di molti pregi e che, prima delle mie peregrinazioni all'estero, era di adornamento al mio repertorio. Ei teneva, come me, fissa ed immutabile l'idea, che il teatro debba esercitare una morale in-

fluenza sull'animo, sul sentire, sull'educazione e sull'istruzione di un paese, e si adoperò presso il Ministro Camillo Cavour, per ottenere dal Governo il Teatro Carignano di Torino, con un assegno di sole 50.000 lire, a fine di dar vita ad un istituto che giovasse insieme all'arte, agli artisti, ed agli autori drammatici, ma il Ministro diede questa risposta: « Facciamo un'Italia e poi faremo un Teatro! » O bene o male l'Italia si è fatta, ma al Teatro nessuno vi ha mai più pensato. L'avvocato Stanislao Morelli di Figline diede alla luce una tragedia storica d'argomento patrio e che compose espressamente per chi scrive, intitolata: *Arduino d'Ivrea;* questa tragedia, che ottenne dovunque un incontro entusiastico, possiede il segreto di scuotere il pubblico, e questo segreto non è da tutti conosciuto. In questo componimento vi sono dei versi e dei pensieri incantevoli, inspirati da un generoso sentimento italiano. La fine del primo Re d'Italia è così toccante e grandiosa, che nulla di più commovente ed impressionabile puossi attendere dalla scena. Il Morelli compose pur anco il *Fra Moreale* lavoro pregevolissimo, ma al quale l'*Arduino* fa torto. Se una lenta etisia non lo avesse rapito, ancor giovine ai viventi, senza alcun dubbio l'arte avrebbe posto il nome di Stanislao Morelli fra quelli che maggiormente le fecero onore.

Achille Torelli esordì nella palestra drammatica con tanta foga d'incontrastato talento comico da

far presagire un sicuro risorgimento della letteratura teatrale: ed infatti la sua *Missione di donna,* la sua *Verità,* ch'ebbi il piacere di rappresentare per il primo, i *Mariti,* le *Mogli* ed altri suoi pregevoli lavori preconizzavano una sorgente inesauribile sia di soggetti che di forma... ma la vena si stancò e non produsse quanto si aveva diritto di attendersi; nullameno il suo nome rimarrà nella storia dell'arte. E con lui finisce la citazione degli autori ch'ebbero il gentil pensiero di eleggermi primo a rappresentare qualche loro lavoro. Di Paolo Ferrari, che sovra gli attori contemporanei come aquila vola, di Leopoldo Marenco, G. Costetti, di Ferdinando Martini, di Ormeville, di Fambri, Cimino, Luigi Bellotti Bon, artista ed autore valente e del quale ognuno deplora la fine miseranda, Pandolfi, Salmini, De Renzis, Camoletti, Savino Savini, Cossa, Sunner, Bersezio, Luigi Alberti, Giacosa, Carrera, Alessandro Salvini, Chiaves, Castelvecchio, Castelnuovo, Giotti, Caccia, Muratori, Montecorboli ed altri molti, illustri e stimabili da me conosciuti e di cui l'Italia si vanta, se ne occuperà l'istoriografo dell'arte. Debbo però dichiarare che a mio credere, il più coscenzioso, il più urbano, il più ragionevole, il più riconoscente degli autori fu Paolo Giacometti. Non per gli elogi e i ringraziamenti affettuosi che tanto a voce, che nelle sue lettere mi diresse, ma per l'intima persuasione e intera fiducia ch'egli poneva nell'intelligenza, nella pratica e nella ispirazione dell'ar-

tista destinato ad interpretare i suoi componimenti. Con gran difficoltà un autore ammette che per

Luigi Bellotti Bon.

l'effetto scenico si sopprima un solo verso dall'opera sua; e non pertanto talvolta è necessario.

Meno facile ancora è che un autore permetta si pratichino azioni, idee, concetti, non da lui immaginati; che si fidi interamente della direzione e dell'accordo d'un lavoro d'importanza ed estremamente difficile, come ad esempio *Sofocle*. Bisogna quindi ch'io renda la debita giustizia a Paolo Giacometti. Egli si fidava all'artista, perchè leale com'egli era, pensava che anche l'attore dovesse esser tale, tanto più che anche a questo spetta una parte d'elogio, se l'opera incontra il favore del pubblico. Non dico di non averne riscontrati altri, che avessero tale fiducia, sebbene, bene spesso mal locata, ma nessuno ne conobbi, all'infuori di Paolo Giacometti, che attribuisse un insuccesso alla deficenza del componimento. Fortunatamente egli ben rare volte potè dire « Ho sbagliato! » ma aveva la coscienza di dirlo e di esserne convinto. Ne ho conosciuti di quelli che attribuivano un *fiasco* all'aver data l'opera loro un giorno di venerdì! Altri per averla prodotta in una stagione piuttosto che in un'altra; ed i più per avere avuti in Teatro dei mali intenzionati, o perchè non era dello stesso paese: o perchè (e questa è la giustificazione più usata) gli attori non l'avevano bene intesa. Talvolta in Italia si rende giustizia anche agli artisti, e non di rado avviene che dopo aver disapprovato la produzione, il pubblico chiama all'onor della scena la compagnia che l'ha recitata, quasi per dire agli artisti: « Non è per voi, ma per l'autore! » Non intendo per

questo escludere la deficenza dei comici. Talvolta questi non sono all'altezza del personaggio che rappresentano; altra, sono trascurati, e mendicano dal suggeritore le parole della parte; e più spesso trovano che il carattere loro assegnato è antipatico, o di poco conto, e allora sono svogliati, trascurati, e la produzione, per buona che sia, cade a dispetto di chi vorrebbe pur reggerla. Ma in generale se il lavoro ha in sè stesso un vero merito, potrà subire delle momentanee peripezie ma prima o poi viene compreso ed approvato. È vero che non racconto delle cose nuove, ma non tutti conoscono le condizioni dell'arte drammatica esercitata in Italia: mi proverò a descriverle, e quindi trarre la conseguenza del visibile e accentuato deperimento in cui giace questa povera derelitta, oppressa già da trent'anni. Racconto i fatti senza l'intenzione d'incolpare alcuno. Espongo il mio modo di vedere, senza la pretesa di non sbagliare.

Il deperimento dell'arte drammatica.

A mio credere sono varie le cause che influirono a deprimere quest'arte, sia come produzione letteraria, sia come riproduzione rappresentativa. Prima che gli sconvolgimenti politici che datano dal 1848, divagassero le menti e gli animi dallo attendere alle arti e alle lettere, il popolo italiano, artista per natura, si dedicava e prendeva

interesse al Teatro, unica risorsa di onesto passatempo che gli fosse permessa dai governi dispotici, ai quali eravamo per forza sottomessi. Era ben naturale che da questo interesse ne risultassero frequenti discussioni, svariati pareri, mercè i quali si separava il grano dal loglio e non si confondeva il buono col cattivo. Per forza d'istinto e di pratica osservazione il giudizio del pubblico cadeva difficilmente in errore; e tanto le produzioni che gli artisti ricevevano un verdetto equo, ragionevole, ponderato, e ben difficile a contestarsi. In oggi che la politica, le speculazioni arrischiate, il commercio, e più che tutto, il desiderio di arricchirsi nel modo più sollecito distraggono le menti dei cittadini, le arti sono considerate come un di più, e non vi è più culto ed interesse per esse, ma soltanto indifferenza e noncuranza. Gli scrittori italiani non hanno mai fatto dell'arte loro una vera e propria professione, ma, toltone pochi, se ne occuparono a tempo perduto o per ingannar l'ozio, o per aggiungere un piccolo provento materiale alla loro ristretta rendita. Quando si escludono un Paolo Ferrari, un Paolo Giacometti, e un Gherardi del Testa, che con tanto prestigio professarono quest'arte, gli altri si ponno chiamare dei dilettanti: Magistrati, Deputati, Avvocati, Impiegati, Artisti, Commercianti, Industriali, tutto fanno fuorchè l'autore drammatico. Senza indirizzo, senza programma, senza uno studio dei costumi del loro

paese, senza conoscenza delle passioni umane, ma prendendo tutto a imprestito da cattivi romanzi stranieri, cominciarono a tempestare il Teatro con i loro prodotti eterogenei ed ibridi, e furono per molti anni i veri Iconoclasti delle immagini dei grandi scrittori. Ma dunque la vena degli ingegni atti alla scena è esausta? No, non è esausta; giacchè in Italia la sorgente immaginativa non si estingue; ma mancano i mezzi per esplorarla e farla produrre. Con le esigenze della vita d'oggi, chi volete che si dedichi assiduamente e interamente alla ricerca di questa sorgente? E trovata, quali proventi potete aspettarvi? Il pubblico paga poco e di più non può pagare. I circoli, le società innumerevoli e peggiori distrazioni lo attirano, lo divagano, lo affascinano; il numero di coloro a cui resta senso delicato del bello, del poetico, del morale, dell'istruttivo è scarso ed ha bisogno di stimolo. Ma con qual pungolo stimolarlo? Con qual'esca invogliarlo, attirarlo, sedurlo? Non certo con le scolorite produzioni dell'oggi o con gli artisti del giorno. Fo eccezione per pochi; ma i più, non sanno neppure come si incominci a studiare l'arte che professano: e non è tutta colpa loro. Vi fu tempo, in cui tre o quattro compagnie drammatiche, o per meglio dire tre o quattro speculatori che pretendevano alla nomèa di riformatori dell'arte, facevano a gara a chi primo poneva in scena una nuova produzione, per lo più tradotta dal francese. La

mercanteggiavano, se la disputavano e posta all'asta restava aggiudicata al miglior offerente, ma non tutte con privativa: quindi per tema ch'altri competitori la producessero in quella o in altra città prima di lui, ordinava ai suoi scritturati di studiarla al più presto possibile, e con due o tre prove d'insieme si recitava al pubblico, il quale attirato dalla novità si recava per quella sera allo spettacolo. Potete figurarvi l'interpretazione della commedia! Nessuno degli artisti aveva avuto il tempo necessario di apprendere le parole della parte, di ponderarne il carattere, cercarne gli effetti, rendersene padrone. Perplessi, inconsci, timorosi, se avessero voluto veramente incarnare il personaggio, come lo potevano? L'immatura applicazione era manifesta, e la deficenza si appalesava. E questo bel vezzo si rese abituale per anni ed anni credendo di riformar l'arte con la frequenza maggiore di commedie nuove. Che ne avvenne? Gli artisti costretti a studiare superficialmente, ne presero l'abitudine, e stimavano ozioso l'applicarsi a studiare di più. Il vestire con lusso, lo *andare a soggetto*, e il recitare una parte all'improvviso dalla mattina alla sera, erano le sole virtù di cui si vantavano. Quale impressione facevano essi al pubblico già svogliato e indifferente? Nessuna... o ben triste! Per lui tanto valeva il leggere la nuova produzione che vederla rappresentata. Coll'andar del tempo, anche il pubblico si persuase che il recitare è cosa facile, e se talvolta

andava al Teatro per non saper dove passare la serata, era unicamente per conoscere la nuova commedia, senza pensare al modo col quale veniva interpretata. Così come l'artista trattava con indifferenza l'arte, il pubblico lo corrispondeva con uguale indifferenza, e a poco a poco si svogliò e non intervenne che raramente al teatro se non condottovi dalla curiosità d'un nuovo lavoro. È egli possibile sostenere il decoro e gli interessi dell'arte rappresentativa, basandosi soltanto sulla curiosità che desta l'annuncio d'un nuovo componimento? Qualunque produzione perde, col tempo, il prestigio della novità, mentre il modo con cui viene interpretata resta sempre attraente. Abbiamo veduto delle pregevoli commedie moderne sparire dagli annunzi teatrali dopo un anno o due di vita, mentre se ne videro delle antiche continuamente rappresentate formare la delizia del pubblico. Perchè? Perchè furono bene eseguite. È lodevole esibire al pubblico delle buone produzioni nuove; non dobbiamo già restare sempre al medesimo punto; ma prima di esporle bisogna che gli artisti sieno sicuri di aver posto tutto il loro interesse, tutta la loro capacità, per modo che l'interpretazione abbia di per sè sola il merito d'interessare l'uditorio. Se questo, comincierà a stimare gli artisti oltre ad apprezzare il lavoro, prenderà interesse e diletto ad udirli, non li abbandonerà e lo vedranno accorrere numeroso anche alle commedie da esso conosciute. Non è

colpa del pubblico se si astiene dal frequentare i teatri. Non ammetto ch'egli abbia perduto d'un tratto il senso artistico, come taluno pretende; è il genere delle produzioni a lui esibite e così male rappresentate che lo rese sfiducioso e non curante. Ma quando gli artisti si dedicheranno più seriamente all'analisi dei singoli caratteri e quando i direttori e capocomici sciegliеranno un variato e buon genere di produzioni, lasciando li tempo necessario agli attori di bene illustrarle, vedremo ancora questo pubblico accorrere al teatro, interessarsene, divertirsi ed entusiasmarsi. È pur troppo vero che in questo momento l'arte difetta di buoni autori drammatici, ed è costretta ricorrere alla traduzione di opere straniere; ma sappiatele almeno scegliere. Preferite quelle che più simpatizzano col nostro sentimento, coi nostri costumi; diversamente avrete l'uditorio indifferente e incapace di interessarsi a caratteri, a casi, a costumi ch'ei non ravvisa, non crede, non conosce. Se la produzione tradotta è basata sulla storia, può essere gradita, poichè contiene il lato istruttivo; ma i fatti e i caratteri immaginarii con costumanze, forme e sentimenti diversi dai nostri, non potranno mai interamente appagarci. Dacchè il teatro italiano fu invaso dalle traduzioni francesi, la piaga si aprì; in luogo di adoperare ammollienti sedativi per guarirla, si stimolò con degli incitanti e giunse all'infezione. Ora per salvare il corpo, non resta che amputare il membro cancrenoso, se pure

siamo in tempo. Una gran parte del nostro pubblico è allo stato di quell'incorreggibile bevitore, cui basta veder dei liquori per essere preso dall'ubbriachezza; vo' dire, che basta che egli veda affisso alle cantonate « produzione nuova tradotta dal francese » perchè si esalti, corra al teatro e n'esca inebetito. Varii sono i mezzi che si reputano opportuni a guarire questo male. V'è chi crede debba occuparsene il governo, altri che i municipi delle varie principali città debbano sussidiare compagnie obbligate a rappresentare soltanto quelle date produzioni. Il primo non potendo far preferenze, e forse con ragione, non vuole assumersi l'onore di sussidiare tutte le arti, i secondi non intendono aggravare il Comune o la Provincia a benefizio del Capoluogo, e gli artisti e gli autori si trovano nell'impotenza per mancanza di mezzi; per cui le cose resteranno come sono: il pubblico seguiterà a lamentarsi, a corrompersi ed ubbriacarsi; gli autori ed artisti a trascinare miseramente la vita; e l'arte vestirà le gramaglie, e porrà il lutto della sua prossima fine. E questa povera derelitta, che in ogni tempo formò la gloria della nostra nazione, non troverà chi la liberi da queste pastoie? Dovrà deporre il suo scettro, e dichiararsi caduta di fronte agli altri popoli? per indifferenza, per incuria, per egoismo, per mancanza di dignità? Vergogna a noi tutti!

Questione di gusto!

L'anno 1861 seguitai a percorrere molte città d'Italia con la mia eletta Compagnia, e con un repertorio misto di drammi, tragedie e commedie, che ovunque destavano generale approvazione. I lavori che più attiravano la curiosità del pubblico, erano i più conosciuti, come l'*Otello*, l'*Amleto*, la *Zaira*, il *Saul*, la *Merope*, l'*Oreste*, la *Francesca da Rimini*, *Giulietta e Romeo*, *Pia dei Tolomei;* i drammi: la *Suonatrice d'Arpa*, la *Colpa vendica la Colpa*, la *Morte Civile*, la *Contessa d'Altemberg*, *Cuore ed Arte*, *Elisabetta regina d'Inghilterra*, e il *Testamento di una povera donna;* e le commedie: *Pamela nubile*, gli *Innamorati*, *Con gli uomini non si scherza*, la *Vita color di rosa*, la *Pazza di Tolone*, il *Sistema di Giorgio*, ed altre. Gli autori mi assediavano, ma dopo qualche tentativo, mi convinsi che il vecchio era migliore del nuovo, ed il pubblico la pensava come me. Infatti quand'io presentavo il mio repertorio a qualche direzione teatrale, o a qualche impresario, scartavano tutte le produzioni sotto le quali io ponevo come qualifica attraente la parola *nuova*, contentandosi delle più conosciute, per il credito che si erano acquistate. Questione di gusto! Con tutta la buona volontà di favorire gli autori moderni,

bisognava che io mi attenessi agli antichi. Di questo fui biasimato e dagli autori e dal giornalismo; ma non dagli impresari e dal pubblico: io faceva orecchie da mercante e seguitavo la via impostami, trovando naturale che impresari e pubblico la vedessero così. Le produzioni nuove correvano il rischio di non piacere, mentre che le vecchie, erano certe di un incontro favorevole, quando gli artisti sapessero recitarle a dovere. Nullameno di tanto in tanto cercavo agevolare la buona riuscita di qualche nuovo componimento, ma ben di rado potei rallegrarmi d'esserne soddisfatto. I più avevano meriti letterari indiscutibili, ma mancavano di effetto scenico; gli altri peccavano di misura, o di proporzioni, o di novità d'argomento; quindi di poco interesse, e molte volte per averne accettati e prodotti, venivo tacciato di poca avvedutezza, o di estrema condiscendenza! Oh! non venivo certo risparmiato. Il Direttore-attore Italiano, come già dissi, è il capro espiatorio di tutti i malcontenti, di tutti i dissensi, di tutte le pretenzioni drammatiche. Seguitai a condurre la mia nave con buona fortuna fino alla metà del 1862, ma uno dei miei marinai cominciò a gettare il seme della discordia fra la ciurma, e come un Jago, sotto la veste dell'ingenuità e della bonomìa, fece nascere disordini tali, che per quanto la freddezza e il mio contegno facessero opposizione alle mene intrigate e maligne del rimestatore invidioso, mi risolsi alla fine dell'anno di porre tutti in libertà,

preferendo la pace ad un lucro troppo penosamente acquistato. A questa mia determinazione diedi per scusa la necessità di un assoluto riposo, ed infatti terminai la mia gestione senza volere impegni per l'avvenire; così licenziai tutti, obbligato a confondere i rei con gl'innocenti.

Il mio ritorno a Napoli.

Nel 63 feci alcune brevi *stagioni* con una compagnia condotta da Antonio Stacchini, eccellente artista generico: e negli intervalli di riposo e nella stagione estiva mi recai per la prima volta a Londra, per esaminare quel terreno che sembravami fertile e adatto a copiosa semenza. Visitai parecchi teatri ed il solo, che allora parvemi propizio ad un esperimento drammatico italiano, era il « S. James » ma m'impaurirono le pretese di quell'agente e dopo aver visitato e scrutato ogni angolo di quell'immensa città, me ne tornai in Italia disilluso della mia pratica ma non scoraggiato. Trovandomi a Livorno per farvi dei bagni di mare, giunse appositamente in quella città il capocomico Adamo Alberti, allora direttore della compagnia dei Fiorentini in Napoli, coll'intento di scritturare me e la Cazzola a quel teatro per la durata di tre anni. Ci venne offerto un ragguardevole onorario e delle condizioni eccezionali, che vennero da noi accettate, e si firmò

definitivamente il contratto. L'artista Achille Majeroni, con la Fanny Sadowski e Luigi Taddei abbandonarono il Teatro dei Fiorentini per entrare in quello del *Fondo,* accaparrandosi il concorso di molte famiglie patrizie, che erano abbonate ai *Fiorentini*, e decidendole ad abbonarsi

ACHILLE MAJERONI.

al Teatro del Fondo. Il loro abbonamento ascese alla cifra di 130.000 lire, e noi ai Fiorentini ne facemmo soltanto 80.000. Possedevamo però un gran vantaggio su di loro, quello della novità della prima attrice Clementina Cazzola e quello di un repertorio di 40 produzioni non mai rap-

presentate in quella città, e ben combinato fra la valente attrice e me. Il Majeroni giovandosi della nuova libertà e della maggiore condiscendenza della censura, cominciò ad esibire al pubblico tutto quel genere di componimenti che erano nei passati tempi, posti all'indice dalla revisione borbonica, e che la società aristocratica, contraria al nuovo ordine di cose, vedeva di mal occhio; tanto da dimostrarsene in breve scontenta e da dichiarare apertamente che di quella roba (che poi era a dir vero artisticamente o mediocre o cattiva) non ne voleva altrimenti. Ai *Fiorentini* invece tutte le nuove commedie simpatizzavano, e sebbene il nostro abbonamento fosse scarso, il pubblico avventizio riempiva ogni sera più il teatro. Le nostre produzioni erano scevre di qualunque licenza, di qualunque accenno ad attualità: erano produzioni basate sul sentimento, sulla valentia letteraria, ed il pubblico il più schifiltoso poteva assistervi, trovandovi pascolo d'interesse e di divertimento. La Quaresima 1865 vide questa metamorfosi. Il Teatro del *Fondo* fece 60.000 lire d'abbonamenti, quello dei Fiorentini salì alla cifra di 140.000. Non che gli artisti, de' quali si componeva la Compagnia del Fondo, non fossero eccellenti! Achille Majeroni era un attore di splendide doti fisiche e intellettuali, e molte parti furono da lui interpretate in modo eccezionale, come ad esempio, quella di Alessandro, nel *Lorenzino dei Medici*, e quella del Conte nella *Statua di Carne*,

egli era altresì valentissimo nell'*Oreste* e nel *Saul* dell'Alfieri, ma peccava alquanto di monotonia nelle cadenze e di una eguaglianza sistematica nell'intonazione ad ogni fine dei periodi, che non era grata all'orecchio. Forse se si fosse occupato più dell'arte, che della vita mondana, avrebbe potuto emergere maggiormente.

Fanny Sadowsky, come già dissi ne' miei *Ricordi di gioventù,* mantenne le sue promesse e si fece, con le sue belle qualitè fisiche ed intellettuali, una base solida sopra la quale si elevò come una statua di Canova, adorna di grazia e di sentimento; ma anch'essa accennava agli stessi difetti del suo compagno Majeroni. Luigi Taddei, celeberrimo artista comico, potè col suo talento ricordare in molte cose il gran Luigi Vestri, ma sfortuna volle che venisse colpito da una paralisi che l'obbligò ad abbandonare la scena. Rammento pur anche che per sollevare in parte la miserrima sua condizione finanziaria, gli artisti del Fondo e quelli dei Fiorentini, si unirono per dare una recita di beneficio al valente quanto disgraziato artista, rappresentando l'*Oreste* al teatro S. Carlo, che riuscì onorifica e lucrosa. Le due compagnie rivali si scambiarono continue gentilezze; vi era gara di cortesia e fratellanza, e se esisteva la lotta, quest'era senza astio e senza rancore. Finalmente la compagnia del Fondo dovè cedere il campo, e al principiare del terzo anno portò le sue tende nell'Alta Italia. Padroni noi del ter-

reno, il teatro dei Fiorentini più non bastava a contenere i desiderosi d'intervenirvi. Solo per essere narratore fedele di fatti, dirò che in quell'occasione riprodussi la *Morte Civile* di Paolo Giacometti, e un brano di una lettera del celebre autore, a me diretta, dirà in mia vece, il successo che vi ottenni. Eccola:

Gazzuolo, 3 Dicembre, 1864.

Mio caro Tommaso,

Permetti che io ti stringa affettuosamente la mano per ringraziarti, di aver tu riabilitata con la potenza del tuo ingegno la mia *Morte Civile,* al Teatro dei Fiorentini, al confronto dell'esito infelice che poche sere prima aveva ottenuto al Teatro del Fondo. Se questo può essere stato per te, uno dei tanti nobili conforti, che l'Arte si onorò d'accordarti, non lo fu meno per me, con la differenza, che di questo, io ne vado debitore al tuo genio!

PAOLO GIACOMETTI.

Bisogna molto condonare alla gioia di un autore applaudito! È ben vero però che la *Morte Civile* fu la produzione che, per tutto il tempo, diventò il necessario e sicuro riempitivo del repertorio d'ogni settimana, ed era come una cambiale a vista, per quanto poteva contenere il teatro. Il mio cortese lettore, ha ben compreso che tutto quanto imprendo a narrare, egli è soltanto a titolo di cronaca, esclusa ogni personale vanità ed è perciò che mi decido a render pubblico un fatto forse unico negli annali Teatrali. Prima di rap-

presentare l'*Otello*, volevo familiarizzare il pubblico ad ogni tentativo, estraneo al genere praticato fino allora in quel teatro. Avevo già replicato parecchie volte la *Zaira* di Voltaire, ed altri componimenti di passioni veementi, e parvemi venuto il tempo di esperimentare l'effetto che l'implacabile *Moro di Venezia* doveva produrre su quell'uditorio. Ben rare volte restai soddisfatto di me medesimo in quella parte, anzi dirò che nelle migliaia di repliche che ne feci, posso contare sulle dita di una mano, quelle in cui dissi a me stesso: « *di più non posso fare!* » ed una di queste volte fu precisamente quando lo rappresentai al teatro dei Fiorentini. Quella sera sembrava che un filo elettrico congiungesse l'artista al pubblico! Ogni mia sensazione era trasfusa nell'uditorio; istantaneamente ei corrispondeva al mio sentimento; non appena io accennavo ad una vibrazione dell'anima, il pubblico la accoglieva, l'afferrava, la sentiva, la manifestava, con un sordo mugolio, con un fremito trattenuto. Non vi era luogo alla riflessione, nessuno si occupava di discutermi. Tutto era unisono, immediato, concorde. L'artista, il personaggio e il pubblico avevano lo stesso sentimento, un'anima sola. Non saprei ridire quai gridi d'entusiasmo uscissero da quelle mille persone esaltate; quali dimostrazioni deliranti accompagnassero quelle scene d'amore, di gelosia, di furore; e quando giunse la terribile catastrofe, nella quale il Moro vedutosi ingannato

tronca i suoi giorni per non sopravvivere all'angoscia d'aver ucciso l'innocente Desdemona, un gelo penetrò tutte le vene, e come se il mutismo si fosse impadronito degli astanti, vi furono dieci secondi di un silenzio assoluto; quindi un uragano di gridi, di applausi, di chiamate al proscenio innumerevoli. Cessata l'ovazione, un sordo rumore accompagnò l'uscita degli spettatori, i quali non appena fuor del teatro, si formarono a capannelli di cinque, otto, dodici persone, in varii punti delle adiacenze del teatro; poscia riunitisi come per forza magnetica, rientrarono in teatro, fecero accendere la ribalta dei lumi, e vollero che di nuovo io mi presentassi sulla scena, mezzo spogliato, a ricevere nuove ovazioni. Questa stravagante, ma spontanea dimostrazione, è fra i ricordi più cari della mia carriera, perchè presenta uno di quei casi non comuni nella favorevole manifestazione del pubblico per un artista. Nel 1865, m'ebbi pure una soddisfazione lusinghiera e tale da essere invidiata dal più abituato alla gloria. In Firenze si celebrava il sesto centenario del Divino Poeta e il Municipio di quella città m'invitò insieme ad Adelaide Ristori, a Ernesto Rossi, e a Gaetano Gattinelli ad illustrare alcuni quadri plastici con i versi stessi dei canti di Dante. Mi fu lasciata la scelta, ed io preferii il primo ed il trentesimoterzo dell'Inferno, più fui anche pregato di declamare parte del nono della seconda cantica, cioè la descrizione della porta del purgatorio. A quel tempo

io era presidente di una Società di mutuo soccorso fra gli artisti drammatici che io stesso iniziai nella città di Napoli, e che progrediva mirabilmente; ma dopo la mia partenza e dopo qualche anno, dovette liquidarsi e sciogliersi, causa l'infedeltà de' suoi amministratori. Dopo avere avuto il permesso di assentarmi dalla compagnia de' Fiorentini dal mio capo comico Adamo Alberti, all'epoca fissata mi recai a Firenze con lo stendardo della società perchè figurasse con quello di tutti i consorzii d'Italia. Alla processione si unirono meco, come rappresentanti dell'arte drammatica, i sunnominati artisti e più che cento altri, compresivi molti autori comici. Il pregevole stendardo disegnato dal celebre pittore Morelli, non che la riunione di tanti rappresentanti la nostra arte, fece piacevole sensazione al popolo accorso da tutta Italia, e al nostro passaggio nella processione, venivamo, in special modo, salutati con applausi fragorosi. Venne di poi la sera destinata all'illustrazione dei quadri plastici danteschi, e la Ristori, il Rossi, il Gattinelli furono lodatissimi. Il teatro Pagliano presentava un aspetto imponente! Il Re Vittorio Emanuele, il Senato, gli ambasciatori, i ministri, i deputati, l'aristocrazia, la magistratura, l'armata, il foro, le arti, l'industria, il commercio, tutte le caste infine della società erano rappresentate, e quel vastissimo locale fu incapace a contenere l'immensa folla, che si addensava inutilmente alle porte del teatro per

poter godere dello spettacolo. Come illustratore del primo canto fui naturalmente il primo a presentarmi sulla scena. Un applauso di simpatia accolse la mia entrata. Quando venne il punto nel quale il Divino Poeta simboleggia nella Lupa la Curia Romana e prende a dire:

> Molti son gli animali a cui s'ammoglia
> E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
> Verrà, che la farà morir di doglia!

guardai fissamente il Re e restai qualche secondo senza parlare. L'uditorio comprese simultaneamente l'allusione e un uragano d'applausi eruppe che non aveva più fine. Credo che Vittorio Emanuele in quel momento avrebbe desiderato trovarsi a caccia anzi che in teatro. Il pubblico seguitava ad applaudire, a gridare « Viva il Re! Viva l'Italia! » e S. M. non capiva o non voleva capire l'allusione, che promosse quell'entusiasmo e restò esitante parecchio tempo, finchè gli fu forza alzarsi e ringraziare più volte il pubblico: in quel momento credevo che dalla violenza degli applausi dovesse crollarmi sulla testa il teatro. Alla compiacenza di aver fatto nascere questa dimostrazione politica, se ne aggiunse un'altra nelle due sere che, in quell'occasione, si rappresentò la tragedia *Francesca da Rimini* al Teatro Niccolini, in presenza di un pubblico simile a quello delle declamazioni dante-

sche al Pagliano. Adelaide Ristori era *Francesca,* Ernesto Rossi era *Paolo,* Lorenzo Piccinini *Guido da Polenta*, Antonio Bozzo il *Paggio*, e io sostenni la parte di *Lanciotto.* Come vedete l'insieme degli artisti prometteva abbastanza. Il pubblico accorse numeroso come ad una festa dell'arte, e a quanto dissero non fu disilluso. Adelaide Ristori non smentì la mondiale sua fama, Ernesto Rossi superò sè stesso, e non è poco; Lorenzo Piccinini fu acclamato, ed io, dicono riuscissi una rivelazione. Il tradito consorte di *Francesca* aveva avuto fino allora degli interpreti non all'altezza di quel carattere generoso, leale, amorevole; in generale lo producevano come un marito fiero, tiranno, vendicativo, e veniva rappresentato da artisti che dipingevano i più rivoltanti caratteri. Io ne feci un marito affettuoso, degno di pietà nella sua sventura, ed angosciato nelle giuste recriminazioni lanciate ai colpevoli, per cui il pubblico prese simpatia e sentì commiserazione per l'amareggiato consorte e tradito principe, disapprovando, biasimando e condannando i traditori. Parvemi aver raggiunto lo scopo morale della produzione. Non per nulla Dante pone gli adulteri nella bolgia dei tormentati. La nuova interpretazione di quel carattere si diffuse ben presto fra gli amatori delle scene italiane, e ne ebbi, anche da persone a me ignote, le più vive felicitazioni. Adelaide Ristori, terminato il terzo atto, mi diede un bacio d'ammirazione! Alla fine del quarto

atto, quel pubblico, costretto dall'etichetta al silenzio mi volle cogli altri miei compagni più volte all'onor del palcoscenico, e quando la tragedia finì, sembrava che le ovazioni non avessero più fine e fummo obbligati a ripetere la tragedia la sera seguente per aderire al desiderio di coloro ai quali non fu dato di poter assistere alla prima rappresentazione. Un'epigrafe scolpita in marmo posta nel vestibolo della platea, segna quell'avvenimento con lettere d'oro. Dopo qualche giorno tornai a Napoli, e al mio ricomparir sulla scena, cosa non usata mai nei teatri Napoletani, si festeggiò il mio ritorno, come si festeggia un figlio che rientra in famiglia. Il Governo mi aveva già decretata la nomina di Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, e gli artisti della compagnia dei Fiorentini vi aggiunsero, mediante una sottoscrizione fatta tra loro, la Croce, con questo indirizzo stampato nell'interno della busta:

A TOMMASO SALVINI

PRINCIPE DELLA SCENA

I SUOI COMPAGNI D'ARTE.

Lascio pensare quanto mi fu gradita questa gentile prova di stima e d'affetto che i miei fratelli in arte mi tributarono!

Un Principe ed un Artista.

Quando nel 1863 mi trovavo col capocomico Antonio Stacchini, andammo a fare alcune recite al teatro Carcano di Milano. Una volta, che era annunziato per la sera l'*Otello*, trovandomi alla prova in teatro, vidi che si preparava il palco Reale. Domandai chi venisse la sera in quel palco, e mi si rispose: « Viene S. A. R. il Principe ereditario. » Infatti Umberto di Savoia, figlio di Vittorio Emanuele, che si trovava a Monza, venne la sera al Carcano ed assistè a tutta la rappresentazione. Giunto il quarto atto nel momento che stavo per entrare sulla scena, un suo aiutante di campo, oggi Generale dell'esercito, mi consegna un involto e mi dice: « A nome di S. A. Reale! » In fretta lo ringraziai, posi in tasca l'involto e uscii a finire l'atto quarto. Rientrando vado nel mio camerino, svolgo il pacchetto credendo trovarvi un oggetto qualunque, come ricordo, e vi trovo del denaro: 10 Napoleoni d'oro. Confesso che a quella vista, il mio amor proprio non rimase soddisfatto! Che fare? Respingere la somma, come feci tempo prima al Principe di Carignano? non volli farlo col figlio del gran Re, per timore d'offenderlo; ritenni il denaro, sperando che l'avvenire mi porgesse il destro, di dimostrarmi artista non venale. Nel 1864 e 1865

ebbi il piacere di conoscere la stimabile consorte del Senatore Vigliani, allora Prefetto in Napoli, inglese gentildonna, piena d'istruzione e shakesperiana appassionata. Nelle mie visite d'obbligo non tralasciai di rammaricarmi del fatto accaduto a Milano. La egregia signora ne rimase meravigliata e direi quasi contristata, e non potè fare a meno di tenerne parola con qualcuno addetto alla Corte del Principe. Un giorno mi trovavo sul terrazzino della Prefettura insieme a molte signore e signori, invitati a godere il passaggio delle maschere in carnevale; quello stesso ufficiale che mi consegnò il pacchettino a Milano, e col quale mi legava una certa intimità, mi si avvicina e mi dice: « Salvini, quando fai la tua serata d'onore? » Uno di questi giorni: gli rispondo; ed egli a me: « Fammelo sapere, giacchè S. A. Reale vuole intervenirvi. » Annunzio per mio beneficio la *Francesca da Rimini*, ed il Principe, puntuale come uno di casa Savoia, intervenne allo spettacolo. Il giorno dopo ricevo la lettera seguente:

Stimatissimo Signore.

Sua Altezza Reale ha assistito con vero interesse alla rappresentazione, che ebbe luogo ieri sera 16 corrente in cotesto Teatro dei Fiorentini, nella quale la S. V. diede novella prova di potente ingegno nell'arte drammatica. L'Augusto Principe è compreso di ammirazione, per un artista come la signoria vostra illustrissima, che ha saputo elevarsi a sì meritata fama, e nel desiderio

di darle un sincero attestato della particolare sua stima, si è compiaciuta commettermi il gradito incarico di presentarla nell'Augusto suo nome della qui unita spilla in brillanti. Mi compiaccio nel farmi interprete presso la S. V. di sì benevoli sensi di S. A. R. ed approfitto dell'opportunità per offrirle l'assicuranza della mia più perfetta considerazione.

Il Maggior Gen., 1.° Aiut. di Campo
REVEL.

Apro l'involto e scorgo nella spilla, sotto la corona reale, queste lettere U. S., Umberto Savoia. Il Principe ebbe il delicato pensiero di compensarmi ad usura di un errore, forse non suo.

Amarezze e conforti.

La vita dell'artista non è che un avvicendarsi continuo di contrarietà e di soddisfazioni; e se si pesassero con giusta bilancia le une e le altre, si troverebbe che per compensare il peso di una sola gioia, pare ci vogliano mille amarezze. Dopo la compiacenza di aver rappresentato, come presidente la società di mutuo soccorso, l'arte italiana, nella più solenne occasione dei nostri tempi: dopo essere stato annoverato fra gli eletti ad illustrare i canti dell'immortale Poeta, e dopo aver ottenuto un molto felice successo nell'interpretazione di un carattere fino allora non compreso o trascurato; doveva colpirmi la sventura di vedere l'illustre ed amata mia compagna Clemen-

tina Cazzola deperire di giorno in giorno, colpita da insanabile morbo. I medici sentenziarono che proseguendo l'esercizio dell'arte, la buona creatura si abbrevierebbe la vita, e fu necessario che ella si ritirasse dalle scene, confidando che il riposo e la tranquillità avrebbero migliorato la minacciata salute di lei. In sua mancanza, tutto il peso della responsabilità artistica al teatro dei Fiorentini cadde sopra di me, e non so dire quant'io mi adoperassi per far sentire all'impresa il minor danno possibile. Avevo già stabilito, non appena terminati i miei impegni con quel teatro, di percorrere nuovamente l'Italia, ponendomi a capo d'una compagnia drammatica, e tentare se la seconda volta, mi toccasse sopportare minori contrasti della prima: e a tale effetto erano stati da me scritturati molti artisti: ma nell'incertezza di poter contare sopra il più potente ausiliare, Clementina Cazzola, dovetti procurarmi un'attrice, la quale consentisse a restituirle le parti quando la mia cara ed illustre compagna avesse potuto riprendere l'esercizio dell'arte. Vane previsioni! Ma per l'inferma questa era una lusinga, una speranza, un conforto, del quale per nulla al mondo avrei voluto privarla; e mentre da lei udivo parole incoraggianti e piene di fiducia, gli uomini della scienza mi sconfortavano. Ero obbligato fingere la contentezza, col cuore esasperato.... questa fu la mia condizione per il corso di due anni. Soffocavo nell'arte le mie angustie,

e mentre combattevo fra il riso e il pianto, la combinazione fece che l'arte dovesse fruire di questo stato affliggente.

In quell'anno 1866, Paolo Giacometti mi consegnò la tragedia *Sofocle,* da me commessagli, e studiando quel sublime carattere mi accorsi che nella morte del protagonista avrei potuto raffigurare la condizioine dell'animo mio in quel tempo. Sofocle muore nel punto che gli recano la corona d'ulivo decretatagli dal greco Senato; muore nel punto che i suoi figli, reduci dal campo, vengono ad annunziargli che il fiero Alcibiade, per rispetto al grande poeta tragico, rinunzia a distruggere la Necropoli ove stanno le tombe dei Sofoclei e così egli potrà giacere co' suoi; muore circondato dalla famiglia, onorato ed acclamato dai concittadini mentre il nipote, in sua vece, suona sulla lira il peana, l'inno sacro alla patria; muore seguendo quelle melodie, movendo institivamente le dita, credendo di suonare e cantar l'inno patriottico; muore col sorriso sul labbro, con la gioia nel cuore, ma muore! Ebbene, io pure ridevo, e in luogo della gioia, avevo la morte nel cuore; io pure cantava l'osanna e avevo dentro di me il deprofundis; io pure tornavo pieno di soddisfazione, amato ed acclamato dai miei concittadini, ed erano, relativamente, così somiglianti le condizioni del poeta greco, e quelle dell'artista italiano, che quel sentimento, non poteva a meno d'essere da me verosimilmente rappre-

sentato ed espresso. Una lettera dell'autore, che ho conservata, narrerà più eloquentemente, di quanto io possa fare, l'effetto che produsse la composizione e l'interpretazione di quel lavoro.

Mio caro Tommaso.

Grazie, amico, delle belle notizie che mi favoristi intorno all'esito del mio *Sofocle*; grazie dei giornali che mi hai spedito, dai quali, se non fosse bastata la tua lettera, rilevai quale sia stata l'accoglienza fatta al mio lavoro, quanto la sublimità tua nel rappresentarlo. Io non ti ho veduto, e chi sa quando ti vedrò sotto le spoglie del tragico *Omero*, e me ne duole moltissimo, perchè se mi fossi trovato presente alla recita, avrei gustato uno di quei momenti, che forse, sono i soli felici nella vita di un Autore, e avrei impresso un bacio fraterno sulla tua fronte, che chiude la scintilla del genio. Quando un Autore offre ad un Artista la propria creazione, e questo Artista, destinato a produrla nel mondo letterario, la raccoglie con amore religioso, la medita e l'ingigantisce, egli acquista un diritto sacro alla stima, all'affezione del Poeta. Ai tuoi valorosi compagni, che per quanto ho veduto dagli articoli, egregiamente ti secondarono, farai presenti gli attestati della mia riconoscenza. Hai fatto bene a sopprimere qualche verso, che poteva essere, o d'inciampo all'azione, o a quanto ti eri prefisso, e rispetto all'idea di far spezzare una corda della lira alla morte di *Sofocle*, questa non poteva essere nè più opportuna nè più poetica: io te ne faccio i miei complimenti. Ti mando un bacio! e da mia moglie ricevi, coi più distinti ossequî, i sensi della sua riconoscenza per la riuscita del *Sofocle*.

Gazzolo, 10 Aprile 1866.

Tuo per sempre
PAOLO GIACOMETTI.

Colloquio con Vittorio Emanuele.

Nulla m'avvenne nel 1867 che meriti d'esser raccontato. Messomi a capo d'una compagnia di mediocri artisti, peregrinai per le città italiane, incontrando per ogni luogo il favore del pubblico; ma se l'amor proprio fu soddisfatto, lo stato ognor più aggravantesi della mia eccellente compagna amareggiò quella soddisfazione. Il 1868 seguitai a condurre la mia compagnia, prendendo per prima attrice Virginia Marini, che negli anni 1864, 65 e 66, era a Napoli in qualità di prima amorosa, sotto alla mia direzione e guidata dai suggerimenti di Clementina Cazzola. Questa giovane attrice possedeva molte doti per divenire quello che oggi si gloria d'essere, cioè, forse la migliore delle nostre attrici. Ella possedeva una volontà di ferro, che adoperava nell'applicarsi senza tregua allo studio, un sorprendente ingegno naturale unito ad una voce simpatica e armoniosa, che le fecero perdonare il difetto di una istintiva imitazione. Sparite dalla scena italiana quale per una, quale per altra ragione, la Robotti, la Ristori, la Cazzola, e la Marini, ebbe a lottare per qualche tempo con altre due valenti attici, che per ingegno e prestazione artistica potevano starle a fronte. Giacinta Pezzana e Adelaide Tessero ebbero meriti incontrastabili, e se la prima

VIRGINIA MARINI.

GIACINTA PEZZANA.

ai modi e pregevoli requisiti avesse aggiunto la distinzione dei modi, e le grazie femminili, e la seconda avesse potuto correggersi da una soverchia enfasi nella dizione, esse non avrebbero ceduto il posto alla più giovane e più attraente competitrice.

Mi chiamerò sempre soddisfatto di aver servito di guida, nell'arte, ad una attrice sì volonterosa, come Virginia Marini. L'estate del 1868 mi trovava al Politeama fiorentino con questa eccellente artista. Firenze era la capitale provvisoria del Regno, e, cominciando dal Re Vittorio Emanuele, tutta la rappresentanza italiana s'era data convegno la sera al Politeama. Il Re sembrava prender molto interesse alle mie rappresentazioni, poichè non una sera vi mancava. Alcuni vollero sapere, che i caratteri che maggiormente gli avevano dato nel genio fossero quelli di *Ingomaro* nel *Figlio delle Selve;* di *Sansone* nella tragedia omonima e di *Van Bruch* nel *Giosuè il Guardacosta;* tre caratteri forti, arditi, robusti, leali; sembrò ch'ei vi si specchiasse per entro; e più specialmente in queste tre produzioni, nel passare vicino al suo palco di ritirata, dopo aver ringraziato il pubblico, sentivo una voce stentorea, che gridava: Bravo! Bravo! Era il Re che approvava. Una sera, forse più soddisfatto del solito, si levò dal dito un anello con un diamante, e incaricò il Marchese di Brème di recarmelo sul palcoscenico. Il Marchese mi disse: « Sua Maestà la prega

di accettare questo ricordo come attestato della sua reale ammirazione. Ne tenga di conto poichè sono cinque anni che lo porta al dito. » Scorsi alcuni giorni da questo fatto, una mattina alle 9 viene il mio servitore nella mia camera da letto,

ADELAIDE TESSERO.

ad annunziarmi esservi in sala un signore, che desiderava subitamente parlarmi. Un poco contrariato, risposi ad alta voce « Come a quest'ora? Ma io sono ancora a letto. » Allora sento una voce dalla sala che risponde: « Scusate Salvini,

sono il Marchese di Brème, e vengo da parte del Re a dirvi che S. M. desidera vedervi subito a' Pitti. Vestitevi al più presto, ed io vi attenderò alla vostra porta con la carrozza. » A quell'ora dovetti mettermi il *frac* e andare al Palazzo. Il Marchese mi accompagnò nell'anticamera reale, ove trovai molte persone che aspettavano udienza, ed avvertendomi che dall'ufficiale di guardia sarei stato annunziato, mi lasciò dicendomi: « Vi prevengo che S. M. vi crede un repubblicano. » Fra le persone, che aspettavano, v'erano molti diplomatici, ufficiali graduati, e lo scultore genovese Varni che io conoscevo; come pure una bella giovane, che se ne stava in disparte e che avrei giurato sarebbe stata la prima ad entrare dal Re. Dopo poco dagli appartamenti Reali escono due generali, di cui non ricordo i nomi, e sento pronunciare il mio dall'ufficiale di guardia. Mi presento alla porta della prima stanza (ve n'erono da passare altre cinque prima di giungere a S. M.) e veggo nel fondo inquadrata dalle cinque cornici delle porte, la figura di Vittorio Emanuele, che con le gambe e i piedi congiunti e le mani nelle tasche dei suoi larghi calzoni aspettava che io mi avanzassi. Arrivato che fui sulla soglia dell'ultima porta, mi fermo, e in atteggiamento da veterano dico: « Maestà! » Il Re mi viene incontro e stendendomi cordialmente la mano mi dice: « Caro Salvini, sono molto contento di vedervi e conoscervi personalmente. » E qui foggierò il

racconto a guisa di dialogo, per essere esatto; sebbene non rammento che una piccola parte delle parole che lo composero:

Salvini. Son molto orgoglioso dell'onore che V. M. mi concede.

S. M. Caro Salvini, un uomo del vostro merito rende gli altri orgogliosi di conoscerlo. (*Prende due sigari e me ne offre uno.*) Fumate?

Salvini. Sì Maestà! Ma sono un vecchio caporale, e non fumo che sigari toscani.

S. M. Accendete questo, e me ne direte il vostro parere. (*Accende un fiammifero e me lo porge per accendere un grosso sigaro d'avana; quindi accende il suo e si avvicina ad una finestra che dava sul giardino di Boboli.*) Tenevo a dirvi quanta è la mia ammirazione per voi come artista. Voi siete repubblicano?

Salvini. Sì Maestà. Ma quando vi sono dei Re leali, guerrieri e galantuomini come Voi, si può essere costituzionali.

S. M. Grazie, grazie. Ed infatti io non vivo che per la mia Nazione. Il campo di battaglia è il posto ch'io prediligo. La politica mi taglia l'erba sotto i piedi, e qualche volta, come dite voi nel *Figlio delle Selve*, « squarcerei il mondo » io sguarcerei le pareti della mia camera. Non credo mi abbiate adulato, dicendomi Re galantuomo, mi sembra esserlo infatti; ma sarei egualmente un leale Presidente della vostra Repubblica, se non avessi l'obbligo di conservare una corona, che mi venne trasmessa, e che conta dei secoli.

Salvini. Maestà, nessuno vi contrasta quest'obbligo, ma quand'anche fosse un peso per Voi, con la vostra lealtà si sostiene facilmente.

S. M. Grazie, grazie! Del resto, la lealtà in Casa Savoia è tradizionale, è nel sangue, e non ho alcun merito d'osservarla e farla mantenere.

Fino a questo punto tutte le parole della nostra conversazione, appoggiati entrambi al davanzale della finestra, mi restarono come incise nella memoria, e posso esser certo della loro esattezza. Tentai più volte d'introdurre il discorso sui bisogni dell'arte; sulla necessità di provvedere al suo risorgimento, ma quando entravo in proposito il Re rispondeva che l'arte non poteva deperire, finchè v'erano dei rappresentanti come me; che il mio nome illustrava il paese; che dal mio esempio dovevano nascere gli artisti;.... infine con queste lodi mi turava la bocca e rientrava sulla politica. Fra le tante espressioni, che sfuggirono dalla mia mente, una me ne è rimasta e che in sè comprendeva un presagio, ed è: ch'ei si contentava di morire il giorno in cui avesse potuto porre il piede a Roma. Vorresti tu lettore carissimo, dirmi il motivo di questi sfoghi, e di queste confidenze reali, a me, artista drammatico? Ancora non arrivai a spiegarlo. Impressionato forse dai caratteri forti e generosi ch'io rappresentavo, ei credette aprire l'animo suo a *Sansone*, a *Ingomaro*, a *Van Bruch*, e quando con le mie insinuazioni sui bisogni dell'arte, ri-

trovava il prosaico Salvini, divergeva il discorso per rientrare nell'ambiente a lui gradito. Era già passata una buona ora e il mio sigaro stava per finire, quando mi permisi accennare alle persone, che per causa mia, stavano ad aspettare nell'anticamera. Vittorio Emanuele, mi rispose: « Lasciateli aspettare. Voi siete al certo più occupato di loro, e non credo per questo, che vogliate andarvene sì presto. » Io risposi: « io me ne anderò quando V. M. me ne darà il comando. » In questo momento ei si avvicinò alla scrivania e prendendo un involto me lo consegnò con queste parole: « Prendete. Desidero che abbiate un ricordo della nostra conoscenza, e spero che questa non sarà l'ultima volta che avrò il piacere di parlarvi. Vi saluto. » Mi stese nuovamente la mano ed io me ne andai, dicendo: « Agli ordini di Vostra Maestà! » Quando fui nella seconda sala sentii una scampanellata, e mentre l'ufficiale di guardia si recava da S. M., Vittorio Emanuele mi disse dietro.... « Vi vedrò questa sera! » volendomi avvertire che veniva al Politeama. Mentre m'inchinavo nuovamente per salutarlo, intesi ch'ei diceva all'ufficiale: « Fate entrare il Colonnello....» e ne perdetti il nome. Assolutamente il Re s'era dimenticato di quella avvenente giovane, che aspettava la *clemenza* di Sua Maestà. Me ne ritornai a casa, incantato del modo affabile, franco e famigliare del Re galantuomo. Aprii l'involto che mi aveva dato, e dentro una busta, con le cifre

reali, v'era la croce d'ufficiale della Corona d'Italia! — Pochi giorni dopo, ben tutt'altra croce si piantò nel mio cuore; croce di lutto e di cordoglio.... Clementina Cazzola morì!

In Spagna e Portogallo.

Il 1869 ebbi l'offerta di recarmi in Spagna e in Portogallo. Principiai le mie recite a Barcellona, e trovai molta cordialità fra quei buoni Catalani, che mi colmarono di gentilezze. La Spagna fu in ogni tempo il paese, starei per dire il simbolo, della più squisita cavalleria. Il pubblico mi si mostrò propenso in ogni rappresentazione; facile ad esaltarsi, divenni il soggetto di ogni conversazione; mi si guardava per la via con curiosità ed ammirazione; mi vedevo salutare da persone a me sconosciute, e notavo una certa compiacenza in coloro che mi stringevano la mano. Un'eletta società riprodusse, in un teatro particolare, la *Morte Civile* in caricatura, e fui invitato ad assistervi. Non vidi mai cosa più burlesca e più garbata di quella. La parte di *Corrado* che io rappresentavo era imitata perfettamente nelle mosse, nel portamento e nella voce. Il costume era identico, e togliendovi la tinta caricaturistica, sembravami essere riprodotto in uno specchio. In quella stagione l'*Ateneo Catalano* seguitava le sue sessioni ed i suoi trattenimenti

letterari. I soci decisero invitarmi ad una serata, e a tale scopo il Presidente Sig. Josè Latemendi e diversi consiglieri vennero a pregarmi di prendervi parte con una declamazione. Le declamazioni fuori del teatro, mi sono sempre state gradite come il fumo agli occhi. Lo sfuggo più che posso; e pregai quei signori a desistere da questo desiderio, e dissi loro che piuttosto avrei profittato di quella occasione per esporre alcune idee e precetti sull'arte drammatica. Furono contenti della sostituzione e mi accordarono quattro giorni di tempo. A dir vero in quattro giorni poco si poteva accozzare, ma sacrificando qualche ora di sonno pervenni a condurre a termine un opuscoletto intitolato: *Alcuni pensieri e precetti sull'Arte Drammatica rappresentativa.* Il lavoretto fu bene accolto, e per merito di alcuni egregi poeti e letterati, la serata riuscì brillantissima. M'invitarono a rilasciare il mio opuscolo come memoria, e fu fortuna, per quanto verrò a narrare alla fine di questo viaggio. Da Barcellona mi recai a Saragozza per una settimana; la città famosa per resistenza e coraggio, quindi mi recai a Madrid. Non vi starò a narrare l'accoglienza che m'ebbi in quella simpatica e maestosa città. Bisogna figurarsi quanto può soddisfare l'ambizione di un artista, ed è detto tutto. Il paese di Cervantes, di Calderon della Barca, di Martin della Rosa, di Velasquez, di Cano e di Murillo, non poteva che distinguersi in un giudizio artistico e le

dimostrazioni ricevute me ne diedero valida prova. Con sommo mio rincrescimento non mi fu data l'occasione di udire nessuno fra gli artisti valenti che illustrano quelle scene; ma se in quel momento, di veramente celebre non c'era vivente che il solo Romea, non per questo mancarono le gemme alla corona dell'Arte Drammatica spagnuola. La mia compagnia ebbe la sorte d'incontrare la simpatia del pubblico e specialmente Virginia Marini divenne la prediletta di quell'intelligente e impressionabile uditorio. Diedi qualche recita a Siviglia, la verrà città Andalusiana, dove gli amori si succedono al suono della chitarra, e dove il pugnale si tratta come la penna; ma le commozioni politiche di quel tempo nuocevano ai teatri, e la gente per la tema di uscire la notte, non arrischiava ad accorrervi. Passammo da Siviglia in Portogallo, e a quel Regio teatro S. Carlo in Lisbona principiai con lieti auspici le mie rappresentazioni. La Regina Maria Pia, figlia di Vittorio Emanuele, trovavasi in quel tempo in Italia, e fui veramente contrariato per tale assenza; ma in compenso mi attirai la benevolenza di Re Luigi. Tutte le sere questo giovane principe onorava di sua presenza il teatro, e addimostrava il più spontaneo aggradimento. Il Marchese Oldoini, allora ambasciatore d'Italia a quella Corte, per desiderio del Re, mi presentò a Lui, e da quel tempo fui l'oggetto di speciali dimostrazioni, di lusinghiere onorificenze, e se non temessi di

sembrar baldanzoso, direi d'amichevoli riguardi. Più volte fui invitato a far colazione con S. M. e più volte volle cantare con me dei duetti d'opera con una stupenda voce baritonale. Egli era familiarissimo, anche nelle stonature. Bello, affabile, colto, la sua conversazione era piena di spirito ed istruttiva. Se talvolta lo incontravo per la strada in carrozza, o alla Torrida, mi salutava pel primo con la mano come si usa con intimo conoscente. Volle fregiarmi dell'Ordine di S. Jago, e quando presi da lui commiato, mi fece dono della sua fotografia con la firma reale. Da Lisbona mi recai a Coimbra ove ha sede l'Università. Gli studenti colà vestono tutti uniformi; un costume singolare di panno nero, con un berretto di forma medioevale, egualmente nero. Nell'entrare in Coimbra mi sembrò essere nella *città degli Amleti*. Il loro costume invita ad un portamento lento e grave e per poco che uno di questi giovani tenda a darsi dell'importanza, lo si scambierebbe col meditabondo Principe di Danimarca. Come di leggieri si può pensare, tutta quella gioventù amante del nuovo, desiderosa d'emozione, mi fu larga d'applausi e d'ovazioni. Terminata la mia escursione in Portogallo, rientrai nella Spagna, lasciando la compagnia a Barcellona che vi dette delle recite senza di me, dovendo io recarmi a Firenze per compiere un'opera pietosa; quella di togliere il corpo della compianta Clementina Cazzola da un colombaro, dove fu posto in deposito,

e inumarlo nella Cappella erettale appositamente al Monte alle Croci. Compiuto il triste ufficio ritornai subitamente a Barcellona per ridarvi ancora qualche rappresentazione, quindi finiti gli obblighi miei con la compagnia la ricondussi in Italia e lasciai ognuno al suo destino.

Passando da Torino per rientrare in famiglia, un mio affezionato compagno d'arte m'annunzia con gran sorpresa di aver letto nella *Rivista Europea* una diatriba al mio indirizzo, per aver io all'*Ateneo Catalano* di Barcellona, rivolte ne' miei scritti delle amare parole a detrimento d'un mio compagno d'arte ed amico, e soggiunge che ciò aveva destato gran rumore nel mondo artistico e letterario. Questa notizia mi fece salire il sangue alla testa, pensando, che si approfittava della mia assenza per spargere calunnie a disdoro della mia reputazione. Che fare? Il primo istinto mi suggeriva di cercare l'autore dell'infamazione e schiaffeggiarlo, ma riflettendo che ciò non mi giustificava, presi il partito di procurarmi il mezzo di dimostrare false e calunniose le accuse con documenti autentici e indiscutibili. Scrissi subitamente al presidente dell'Ateneo, narrandogli il fatto e pregandolo a spedirmi al più presto l'opuscolo da me scritto, autenticandolo con la di lui firma e con quella del Consiglio dell'Ateneo. Il Sig. Latemendi, non potendo mandarmi l'originale, vietandolo i regolamenti dell'Ateneo stesso, mi mandò la copia corredata di tutte le firme

richieste e scrivendomi una lettera gentilissima, nella quale si sorprendeva che nel mio paese si fosse potuto credermi capace di un atto simile; altre lettere dei soci dell'Ateneo si unirono a questa, e tutti quanti sorpresi e indignati del fatto, stigmatizzarono la riprovevole azione con frasi risentite e veementi. In possesso di queste carte, formai in Firenze un giurì composto d'ogni classe di persone, nobili, magistrati, letterati, militari, artisti, giornalisti, uno dei quali si assunse l'incarico d'essere il relatore, e mi affrettai ad invitare l'autore dell'articolo ingiurioso, ma questi addusse qualche scusa per non comparire. Uno del giurì, generale del nostro ersercito e amico mio, lo mise nell'alternativa o di presentarsi al giurì o di battersi con lui. Il recalcitrante scelse la prima condizione e venne. Mentre tutti attendevano la relazione del fatto e la lettura dei documenti da me procurati, colui che aveva formulato la diatriba contro di me, si alza e comincia a protestare ch'ei fu trascinato a scrivere in quel modo dietro l'asserzione di un membro dell'*Ateneo Catalano,* amico intimo dell'artista assente, e che lo aveva male informato, per non bene comprendere la lingua italiana; ma che egli non ebbe la ben che minima idea di offendere me, nè credere a tutto quanto gli venne riferito. A mia volta mi alzai io pure e interrompendo dissi: « Nullameno non « ebbe rossore di stamparlo! Ma io non accetto « nè giustificazioni, nè scuse, nè proteste, se non

« dopo aver sentito il giudizio del giurì quì riu-
« nito. La prego dunque di ascoltare tranquilla-
« mente quanto il Relatore farà conoscere a questi
« onorevoli Signori che giudicheranno a norma
« dei fatti esposti. » Il disgraziato diventò pallido come la morte, ma dovette sottostare a quanto gli venne imposto. Fu letta la lettera del Presidente e quella dei Consiglieri, fu letto per intero il mio discorso autenticato, e il giurì dichiarò unanime, non aver notato in tutto il discorso nulla che potesse motivare le ingiuste accuse lanciate contro di me dalla *Rivista Europea.* Nel numero seguente di detta Rivista, dopo innumerevoli e ripetute giustificazioni, che furono riportate da altri giornali, si leggevano queste parole: « Dopo
« le dichiarazioni fatte di sopra, preferiamo per
« nostra libera scelta (*sic*) protestare ampiamente
« e ingenuamente il nostro torto, assumendone
« soli tutta la responsabilità ed il danno. Il Sal-
« vini col suo discorso di Barcellona, anzi che
« offendere, intese modestamente e liberamente
« onorare il suo compagno d'Arte. Noi felici dunque
« di poter deporre ogni sospetto contrario, e ri-
« tirare spontanei tutte le nostre espressioni offen-
« sive per voltarle invece in parole di vivissimo e
« meritato encomio verso il Salvini. » Esaurita la vertenza provai una dolce soddisfazione del mio operato. Coloro che approfittando della mia assenza dalla patria avevano tentato macchiare il mio nome, credendomi capace di un'azione bassa

e spregevole, dovettero disdirsi, confessare il loro torto, chiedere scusa, e volgere le parole offensive in quelle di *meritato encomio.* Ne fui pienamente soddisfatto, ma non potei fare a meno d'indagare quali fossero i motivi che stimolavano i detrattori ad infliggermi simile accusa. Dopo matura riflessione mi convinsi che il movente principale si riferiva a ragioni, che la convenienza m'impone celare, e non posso accennarlo che col famoso motto del celebre avvocato francese: *Çherchez la Femme!* Fortuna per me che possedei i mezzi di provare la falsità delle accuse; ma quante volte corrugai la fronte e mi diressi questa domanda: « E se non avessi potuto averle queste prove? Se mi fosse stato impossibile il giustificarmi? » Compresi allora che vi sono dei suicidî giustificabili! Oh il mondo, il mondo!

Motivi del mio pellegrinaggio all'Estero.

Sentendo il bisogno di riposarmi, dopo un lungo periodo di recite e di viaggi faticosissimi, mi rimisi a Firenze per regolare pur anco alcuni affari particolari, ed ammobiliare una palazzina di mia proprietà. L'arte lusinghiera però m'attirava, e nel carnevale accettai di dare alcune recite al teatro Pagliano di Firenze con una compagnia già formata, che, mediante uno stabilito compenso, si pose sotto la mia direzione. Un impresario di

questa città si assunse la speculazione, obbligandosi meco ad una somma stabilita. Le recite incominciarono, e la prima rata fu regolarmente soddisfatta, ma quando si avvicinò l'epoca della seconda, l'impresario si era impadronito di tutto l'abbonamento, di tutti gli introiti, e senza aver pagato l'affitto del Teatro, nè l'illuminazione, nè gl'inservienti, si dileguò coll'involato bottino nè più si fece vedere. Pel decoro del mio nome e per mantenere gl'impegni con la compagnia e col pubblico, presi solo le redini della speculazione e come fortuna volle portai a buon termine gli obblighi presi, grazie alla simpatia del pubblico che ogni sera riempiva quel vastissimo teatro. Per convalidare quanto racconto dirò che la sera del mio beneficio, rappresentando io l'*Otello*, si vendettero 900 biglietti più di quanto poteva contenere il locale; da ciò nacque tale baccano, che sebbene vi fosse l'ordine di restituire il denaro a quelli che non potevano entrare, il pubblico non lo volle ricevere e non si acquietò che dietro la promessa di ripetere la produzione. Questo per me era un gran sacrifizio non avendo l'abitudine di ripetere, nella stagione, nessuna produzione per conservare ai lavori la freschezza della novità. Io mi pensavo che il giorno nel quale avessi veduto scemare l'interesse del pubblico, per l'abuso delle ripetizioni, avrebbe segnato il termine della mia carriera. In special modo l'*Otello* ed il *Saul*, produzioni che mi hanno forse

accorciato la vita di 10 anni, non potevano subire diminuzione d'interesse, nè d'affluenza nel pubblico, e per questo evitavo più che mi era possibile di rappresentarle sovente. Altro motivo mi afforzava nel proposito, ed era, che sentivo, specialmente in queste due parti, il dovere di nulla mai trascurare, nulla negligere nell'elaborazione artistica, per l'amore ed il culto che nutro per i loro immortali autori. In un clima, così poco propizio all'energia, come questo d'Italia, avveniva bene spesso, che per quanta volontà io vi ponessi, non trovavo la disposizione naturale, necessaria alla riproduzione di quei caratteri. Me ne dolevo, me ne angustiavo, e terminata la produzione restavo come colui che ha qualche cosa a rimproverarsi. E se fosse di questo solo che avesse da rimproverarsi un artista, potrebbe a buon diritto essere indulgente verso di sè, chè l'impotenza non è cattiva volontà; ma il più delle volte deve rimproverarsi la leggerezza dell'applicazione allo studio. Certo è che le condizioni dell'arte in Italia, poco o nulla si prestano a coadiuvare l'artista, tutto gli è motivo di dissillusione; le scene di carta o mal dipinte o rattoppate; gli attrezzi e la mobilia improprî e non adattati; le comparse indecenti, ineducate, sconcie; l'orchestra, che nell'intermezzo di una Tragedia, vi suona un valtzer di Strauss; il rumore delle carrozze nella strada e lo schioppettio delle fruste dei cocchieri; e i gridi dei venditori

dei giornali; il cigolìo degli ordigni nel cambiamento di una scena; l'intolleranza smodata ed irragionevole del pubblico, quando è pur necessario cambiare il costume o la scena; l'attore che mendica le frasi della sua parte; il suggeritore, che per fare ripetere agli artisti le parole le fa prima udire al pubblico; la tosse indispensabile dell'uditorio nell'inverno, e il rumore dei semini mangiati nellè Arene l'estate, durante qualche scena patetica del dramma o della tragedia; un cappello che cade dal lubbione in platea; una parola sfuggita a voce alta da qualche petulante che crede di far dello spirito; il chiacchierìo delle signore dei palchi; il camminare senza riguardo dietro le scene.... tutte queste contrarietà destano nell'artista coscienzioso uno sdegno, una repugnanza, un disgusto per l'arte che esercita, e vi vuole molta virtù e molta passione per farglieli sopportare.

A proposito d'inconvenienti, ne narrerò uno, abbastanza curioso, che mi avvenne una sera al teatro Carolino di Palermo e servirà ad allietare il mio buon lettore, che certo ne ha bisogno. Rappresentavo per la prima volta un dramma, della vecchia scuola francese, nel quale io facevo la parte di un armigero con elmo e guanti di ferro. Nel punto più interessante del dramma un impiegato della Deputazione Teatrale passò dietro le scene in modo sconveniente, da far credere che avesse gli zoccoli in vece di scarpe. Mentre

recitavo cercai far comprendere a coloro, che si trovavano dietro le quinte, che impedissero al passante di far quel rumore così molesto; ma non capirono o non vollero capire la mia intenzione, e nessuno si mosse; dopo poco lo stesso impiegato, che tornava dall'avere eseguita una commissione, ripassando dietro le scene produsse lo stesso scandaloso baccano. Preso dalla bile ed approfittando di un momento che non dovevo parlare, esco dalla scena, e come un lampo fui sopra a quel disgraziato dandogli con la mano inguantata di ferro un colpo sì potente sul cappello, da farglielo scendere sino sulle spalle. Uno dei subalterni, che si trovava presente, gridò: « Poveretto! È sordo! » « È sordo? replicai io, me ne dispiace, ma oramai, ha sentito! » e infatti sembrò che gli fosse tornato l'udito, poichè ogni volta ch'era costretto a passare dietro le scene, anche a sipario calato, camminava in punta di piedi! È impossibile descrivere a quali e quante moleste spoetizzanti avventure è soggetto l'artista drammatico in Italia. Nell'arte, la disciplina è poco o nulla compresa; è ommessa del tutto la osservanza precisa e fedele delle attribuzioni; la chiacchiera divaga; quel voler far meglio, o diversamente dalle prescritte ingiunzioni, produce l'inesattezza, la confusione, e mai nulla di puntuale, di preciso, si può ottenere, e non soltanto nell'arte, ma in ogni genere di cose. Siamo troppo immaginosi, indipendenti, preten-

ziosi. Provatevi a commettere ad un artefice italiano un oggetto simile, identico a quello che gli date per mostra; ve lo farà meglio o peggio, ma eguale mai! La disciplina non è nel nostro carattere. Impressionabili ad estremo grado, senza volerlo rifuggiamo da ogni falsariga. La precisione è contraria alla nostra natura, ed è per noi un sacrifizio l'osservarla. Aggiungete a questo la scarsità dei mezzi che possediamo per illustrare degnamente la scena e ditemi se non abbisogna molta virtù, per esercitare l'arte in Italia. Prima d'essere convinto potere col solo idioma nativo prendere il volo per straniere contrade, quante volte mi augurai d'essere poliglotta per portare l'arte mia in un ambiente più adatto, più decoroso, più ispiratore! Come mi sentivo umiliato comparando le condizioni della *Comédie Française* di Parigi, e del *Lyceum Theatre* di Londra, con quelle dei nostri teatri! Quando poi seppi che i principali teatri di prosa all'estero, vengono sovvenzionati dal Governo, come quelli della Francia, della Prussia, del Belgio, della Russia, dell'Austria, dell'Olanda, della Spagna, del Portogallo e financo dei piccoli ducati della Germania, che consacrano somme non indifferenti al decoro dell'arte drammatica, mi domandai quali demeriti abbiamo noi Italiani, perchè ci siano state tolte fin'anco quelle esigue sovvenzioni delle quali godevano le compagnie di Napoli e di Torino? Forse che i quattromila ducati del teatro dei Fiorentini, ed i

20.000 Franchi del Carignano immiserivano lo stato? So che questo servì di pretesto per togliere la sovvenzione agli altri teatri, ai teatri musicali, cioè, come il S. Carlo e la Scala; ma non si è pensato al danno enorme, che queste male intese economie hanno arrecato al paese. Con l'esempio del Governo, i Municipi si credettero autorizzati a fare altrettanto, quindi non più opere, non più artisti, non più teatri. Il pubblico, in luogo di quel dilettevole ed istruttivo divertimento che veniva a mancargli, si diede ai circoli, e per conseguenza immediata, al giuoco. Disamorato dell'arte, se talvolta dà di capo in qualche teatro, non può trovarvi che artisti mediocri od infimi perchè mal pagati; per cui l'umiliazione per gli uni, la tolleranza riprovevole dell'altro! Una trascuranza, un'indifferenza, un'apatìa s'impossessò degli artisti, degli speculatori, del pubblico, il quale si fece sì mal certo ne' suoi criteri e nelle sue impressioni da non più distinguere con precisione il bello dal passabile, il buono dal mediocre, e aspira piuttosto al brutto e al cattivo purchè sia nuovo; sprezzatore del vecchio anche eccellente, giudica secondo la moda o secondo la migliore o peggiore digestione che ha fatto. Oh, povera arte italiana!

Non crediate sia troppo esagerato il mio dire, ne che possono offendersene gli artisti ed il pubblico; la sventura che pesa sull'arte colpisce sì gli uni che l'altro. Io, meno di tutti, dovrei alzar la voce

ed imprecare contro simile stato di cose, io, che m'ebbi sempre ragione di mostrarmi grato alla benevolenza dei miei compatrioti; ma per questo non devo scoprire la piaga che affligge l'arte rappresentativa in questo momento? Mi piange il cuore nel vedere prostrati gli artisti e demoralizzato l'uditorio, e darei tutta la reputazione che mi sono acquistato in 50 anni di lavoro, e di studio, per veder corretti gli uni, ricreduto l'altro; come darei metà dei giorni che mi sono destinati ancora di vita, perchè l'arte risorgesse ad una rigogliosa esistenza. Ma disgraziatamente ogni particolare ajuto a nulla gioverebbe; qualunque generoso sforzo di un individuo si spezzerebbe come fragile diga contro la violenta corrente della fiumana. Fa d'uopo approfondire l'alveo, ergere stabili argini, aprir nuovi emissari per evitare l'inondazione che minaccia di tutto inghiottire. E di questi mezzi non possono disporre che i Municipi o le Province, oppure un Governo, che ami il decoro artistico del proprio Stato. Ohimè! Siamo ben lungi da ciò. Convinto di quanto esposi, dopo la mia escursione a Parigi, dalla quale non ricavai che della gloria, e dopo quella della Spagna e Portogallo, che a causa delle enormi spese e dei moti rivoluzionari non fruttò che mediocri compensi, mi decisi accettare l'offerta di un accreditato impresario dell'America del Sud, desideroso di provare, se in un altro emisfero, il lavoro e lo studio potevano

fruttare adeguato guadagno, congiunto alla soddisfazione di fare apprezzare viemaggiormente il mio paese per mezzo dell'arte!

Mio primo viaggio nell'America del Sud.

Qualche artista che si trovava a Firenze, ed altri che conoscevo di fama, formarono la mia nuova Compagnia per l'anno 1871. Isolina Piamonti, ingegnosissima e simpatica attrice, dalla voce melodiosa e dalla prestante figura, i coniugi Aiudi con la figlia Pierina, che divenne poi una delle prime *amorose* dell'arte; Lorenzo Piccinini, e Domenico Giagnoni, figuravano in prima linea, fra altri 20 generici che è inutile enumerare. Questa Compagnia, per l'America del Sud, poteva dirsi buonissima: una delle meglio, certo, che fosse comparsa in quelle contrade. Prima feci a Bologna 12 rappresentazioni per unire e organizzare la Compagnia, scegliendo quelle produzioni che dovevo di poi riprodurre in America. Finita la stagione quaresimale ci recammo tutti a Genova, per imbarcarci sopra un bastimento a vapore, l'*Isabella,* il quale aveva per capitano una degnissima persona, fratello del Deputato Salaris, che prese tanta simpatia per me, ed in tutto il viaggio mi trattò con tanti amichevoli riguardi, da credere che il Capitano fossi io non lui, poichè da me dipendeva stabilire

la partenza dalle diverse stazioni. Il viaggio di andata e ritorno di tutta la mia Compagnia era pagato dal mio Impresario Sig. Pestalardo, che trovavasi a Buenos-Ayres. Questa era la prima città dell'America del Sud che dovevamo esplorare con la Compagnia. Il Pestalardo, avveduto speculatore, pensò di fare una grande *réclame* a Buenos-Ayres, perchè questa si diffondesse a Montevideo, dopo il mio sperato successo. Le feste nazionali cadevano precisamente nel tempo in cui dovevamo trovarci a Buenos-Ayres, come quelle di Montevideo dovevano aver luogo quando già noi ci fossimo giunti. Tutto era ben ideato, organizzato, stabilito; la speculazione non poteva fallire; era un profitto notevolissimo, quasi una fortuna, che tanto io che l'Impresario dovevamo ricavare da questa *tournée.* Io partii con la Compagnia pieno di speranze, di coraggio, di fiducia, e piene le orecchie delle grandi soddisfazioni artistiche, e dei considerevoli lucri che dovevo aspettarmi. Era la prima volta che andavo in America; la prima volta che mi affidavo all'Oceano sopra un guscio di noce: e neghi chi lo vuole, ma una tal quale impressione ciò deve produrla a tutti. Non appena siamo nel Golfo di Lione, per sistema poco gentile ai navigatori, si scatena un uragano così furioso, che ci spezza un albero, ci riduce a brandelli le vele, ed i colpi del mare producono gravi avarie al bastimento. Tutti furono obbligati a scendere sotto coperta per

non essere travolti dalle onde. Io pregai il Capitano che mi lasciasse ammirare quest'immenso spettacolo della natura adirata dal ponte di comando e debbo all'ascendente che avevo sopra di lui, d'essere stato esaudito, non però obliando certe precauzioni necessarie di sicurezza.

A dire il vero, il desiderio di ammirare le ire di Nettuno, stava in seconda linea. L'idea di morire annegato dentro una *cuccetta* mi spaventava; nutrivo la vana fiducia, essendo io assai forte nel nuoto, di potermi salvare da un naufragio e fra l'agitazione ed il timore, feci le mie considerazioni. Che bello spettacolo! Il cielo era ricoperto di nubi densissime, il mare sembrava un gran manto di velluto nero, ornato di pizzi bianchi, che il vento muoveva in variati e innumerevoli modi e venivano a frastagliarsi nei fianchi del nostro legno. La pioggia frustava il mio viso e innondava i miei capelli e i miei baffi, e i lampi di tratto in tratto rischiaravano quell'orribile ma grandiosa scena, e il tuono e i fulmini, con le loro detonazioni, mi facevano ricordare i giorni dell'assedio di Roma. Il Capitano Salaris fece diminuire la forza del vapore, poichè l'*Isabella* non era abbastanza solida per contrastare con le onde, che si elevavano giganti e scendevano agli abissi; e noi con loro! All'alba si accorsero che andavamo contro la spiaggia africana, e fortuna volle che il capitano se ne avvedesse in tempo, diversamente

non potrei forse ora narrarvi il disastroso mio viaggio. Diressero la nave verso lo Stretto di Gibilterra, ed a stento entrammo in quel porto alle 9 del mattino. Vi vollero tre giorni per rimettere il legno in condizione di riprendere il mare. In quel lasso di tempo, feci le mie osservazioni su quei marrocchini, che separati da un breve tratto di mare dall'Europa vengono a mercanteggiare a Gibilterra. Mi colpì una bellissima figura, dall'incedere maestoso, dalla fisonomia romana, fatta eccezione di una lieve sporgenza del labbro inferiore. La tinta della carne era fra il rame ed il caffè, molto carico, e portava baffi leggeri, e il mento coperto da radi e ricciuti peli. Fino allora avevo sempre raffigurato l'*Otello*, co' miei baffi soltanto, ma dacchè vidi quel superbo moro adattai anche i peli sul mento e cercai d'imitarne i gesti, le movenze, il portamento, e se mi fosse stato possibile, ne avrei imitata anche la voce, tanto quello splendido moro mi rappresentava il vero tipo dell'eroe Shakesperiano. E Otello doveva essere un figlio della Mauritania, se dobbiamo arguirlo dalla frase che dice Jago a Rodrigo: « Ei ritorna in Mauritania. » E perchè dovrebbe ritornare precisamente là, se l'autore non avesse voluto far intendere con ciò, *ei ritorna nella Patria sua?* Mi pare abbastanza logico. Ma torniamo al nostro cammino.

Dopo tre giorni di permanenza a Gibilterra, il Salaris mi domandò: « quando si deve partire? »

ed io cui premeva di arrivare al più presto possibile, risposi: anche subito se si può. Infatti restavano poche ore ad allestire le provviste, e salpammo con un bellissimo tempo da distinguere ad occhio nudo le case e le scarse piante della riva opposta. Addio Europa, addio Africa, e prendemmo la direzione delle isole di Capo Verde. Non mi rammento con precisione quanti giorni ponemmo ad arrivare a S. Vincenzo. Oh lì ci trovammo veramente in mezzo ai negri. Qual misera cosa è quel S. Vincenzo! I bambini nudi per le strade, le donne se non del tutto nude, mal coperte, e gli uomini con un paio di calzoni corti di tela bianca che contrastava col colore della loro pelle. Lì ci fermammo una mezza giornata per far provvista di carbone. A terra di quell'isola brulla, mi occorse di vedere una cosa, che nella mia ignoranza non credevo esistesse che nell'immaginazione dei poeti: e ciò che mi fece stupore fu, che questo fenomeno della natura, appariva nitido, evidente, preciso, indiscutibile. Era un legittimo ermafrodito. Partimmo da S. Vincenzo la sera stessa del nostro arrivo e cominciammo a soffrire molto caldo. Il nostro legno non faceva più di 9 o 10 miglia all'ora ed essendo mal costruito, il rullìo n'era sensibilissimo. Il Salaris, da buon genovese, c'invitò a giuocare a *goffetto*, e parecchi dei miei artisti perdettero somme per loro rilevanti. Il vincitore Capitano non volle ricevere il denaro, e alla mia volta feci lo stesso con lui alla fine del viaggio,

restandogli vincitore di diverse centinaia di lire. Durante il tragitto la simpatia e la stima crebbe sempre più, per modo che volle cedermi a forza il suo comodo appartamentino sul ponte, riducendosi egli a dormire nella mia cabina.

Arrivammo sotto l'Equatore e le continue pioggie ci molestavano senza posa, e contribuirono molto a farci sembrare ancor più lungo l'interminabile viaggio. Durante la traversata un marinaio, che stava rimovendo l'áncora, appesa a poppa del bastimento, cadde in mare, ma gettatogli prestamente un canotto, potè salvarsi: un ragazzo che sopra un pennone ammainava una vela, cadde precisamente sulla copertura della sala da pranzo, mentre eravamo tutti a tavola, producendo un colpo sì fragoroso da farlo credere lo scoppio della caldaia. Il povero giovane tutto contuso dovette starsene nella sua branda durante tutto il viaggio. Eravamo a tre giorni di distanza da Montevideo, quando le Cordigliere della Pampa scatenarono un vento così impetuoso da sconvolgere il mare, per modo che il timone del piroscafo si ruppe, e dovemmo restare in balìa delle onde per quasi due giorni, prima di sostituirne e rimetterne un altro, che tenevamo in serbo. Dopo due giorni la violenza del vento, che ci fece indietreggiare per diverse miglia, si calmò e procedemmo verso Montevideo. Il mare era ancora agitato quando si scorse da lontano la Capitale dell'Uruguay. Una lancia dell'amministrazione del vapore venne ad incontrarci

per arrecare la triste notizia, che a Buenos-Ayres, a causa della febbre gialla, che si sviluppò in quella città durante il nostro viaggio di 42 giorni, morivano 800 persone ogni 24 ore. Il Capitano aveva la sua famiglia in Buenos-Ayres e potete arguire con quale angoscia ricevesse la triste nuova. Io, che avevo sofferto i disagi di sì lungo viaggio, che avevo pagato puntualmente i miei artisti, con un trenta per cento di più sul loro onorario, e con 10 franchi a testa di soprassoldo per lo spazio di un mese e mezzo infruttuoso, e che speravo rifondere con le mie recite la cassa di molto alleggerita, ricevuta quella luttuosa novella perdei la più gran parte dei miei già non più molti capelli. Ma assai più che i disagi personali, e lo sperpero di una somma rilevante, preoccupavami la responsabilità della salute dei miei compagni, che avevo condotto inconsapevolmente fra quei pericoli. Il mio impresario erasi rifugiato in una campagna al di là di Buenos-Ayres, nè poteva comunicare con Montevideo, perchè il cordone sanitario lo impediva, e il telegrafo non agiva che per il solo Governo. Senza conoscere anima viva nel paese, senza saperne la lingua, per un momento mi vidi perduto, quando scendendo col Capitano a terra mi si disse che un signore desiderava parlarmi non appena fossi arrivato.

Mi recai subito dal signor Sivori, ricco negoziante genovese, che aveva avuto l'incarico dal

mio Impresario di mettersi a mia disposizione ed essermi di guida ed aiuto. Infatti l'eccellente uomo mi domandò se avevo bisogno di fondi, ma io gli risposi che non avevo bisogno che di un teatro Il signor Sivori mi assicurò che era già stato provveduto, appena manifestatasi l'epidemia in Buenos-Ayres, ed il primo teatro di Montevideo, nominato *Solis*, fu messo a mia disposizione. Dopo un giorno fu pubblicato il preavviso, ma la gente del paese leggendo sui manifesti il mio nome, si domandavano se io era un tenore o un ballerino. Andai in scena con la *Morte Civile*, e il giorno dopo non si discuteva più di cosa io mi fossi. I numerosi periodici, e gli italiani residenti a Montevideo, avevano già divulgata la mia qualità e fui fatto segno della generale estimazione. Dopo la prima sera il teatro fu sempre rigurgitante. Come di regola, in quel paese non si davano che tre sole rappresentazioni per settimana, ma io fui pregato a darne quattro per contentare i vogliosi di udirmi più spesso. La sala agli stessi prezzi dell'opera, non poteva rendere che 3.000 Pesos (15.650 lire) e per la sera di mio beneficio se ne fecero 4.300 (22.575 lire) perchè ognuno volle comprare i palchi, le poltrone ed i posti distinti, dando prezzo maggiore. M'ebbi un'infinità di regali e di ghirlande e di fiori da coprire interamente il palcoscenico.

A proposito di questo, avvenne un episodio assai curioso. S. M. il Re Vittorio Emanuele mi re-

galò, come dissi, un diamante che teneva per abitudine al dito. Per simpatia al Re Galantuomo non me ne separavo mai, se non nei casi, ne' quali quel gioiello disdiceva al carattere che dovevo rappresentare in teatro. Una sera che replicai la *Morte Civile* dovetti toglierlo dal dito, e come d'abitudine lo posi unitamente alla catena e all'orologio dietro la toletta che serviva per truccarmi. Finita la produzione molte persone vennero a congratularsi meco, e il mio servitore, dandomi la catena e l'orologio, dimenticò l'anello. Distratto dalla conversazione di tante persone, non posi mente alla mancanza dell'anello, ma mentre stavo per andare a letto, me ne avvedo, ed obbligo il servitore ad andare al teatro per ricuperarlo. Il custode non abitava in quel locale, e tutte le porte del teatro erano chiuse. La mattina dopo il mio servo s'alza di buonissima ora, corre al teatro, ma gli spazzini avevano già fatta nettezza nei camerini degli artisti e l'anello non v'era più. Se avessi perduto il dito che lo portava, ne avrei sentito meno rammarico. Ne informai subito la Polizia, si misero in prigione diverse persone, feci affiggere dei manifestini promettendo una mancia generosa a chi lo riportava, litografai la forma del diamante e le dimensioni dell'anello divulgandola a tutti i gioiellieri dell'America e dell'Europa..... Nulla! Non potei più riaverlo! Per Montevideo non si parlava che di questa spiacevole avventura! Eb-

bene, per la suaccennata serata di mio beneficio, mentre ricevevo le ovazioni del pubblico, e mi trovavo quindi coperto dai fiori che mi gettavano, si presenta un bellissimo bambino di 5 o 6 anni con una guantiera in mano, e me la porge con un oggetto che vi era sopra. Mentre io mi chino per baciare quell'angioletto, un mazzo di fiori, gettato da un palco, viene a colpire la guantiera, e fa cadere la piccola busta, la quale, confusa tra i fiori, mi esce d'occhio. Calato il sipario e mentre il pubblico mi richiamava alla scena, una quantità di persone, che erano fra le quinte mi circondano, per rinvenire l'oggetto caduto, ma io diffidente per la perdita dell'anello reale, gridai a pieni polmoni: « Fuori tutti dalla scena! » Questo mio grido imperioso e minacciante fece sì che il palcoscenico si vuotò in un attimo, mentre che il piccolo bambino, porgitore del dono, fuggiva impaurito e piangente. Rimasto solo mi diedi a frugare tra i fiori e dopo breve tempo pervenni a trovare l'oggetto, separato dalla busta. Esso era un bellissimo brillante, accompagnato da una carta sulla quale erano scritte le parole seguenti: — « Perdeste l'anello di un Re, i Repubblicani di Montevideo ve lo rendono. » — Non vi è dubbio, il pensiero mi fu gradito, l'anello era splendido, ma non era quello che mi fu involato!

Durante i due mesi che rimasi a Montevideo l'epidemia a Buenos-Ayres aveva ceduto, e si erano aperte le comunicazioni. Dopo alcuni giorni

annunziai l'ultima recita con *Giosuè il Guardacoste.* Tutto era combinato col vapore l'*America* che doveva condurre la compagnia a Buenos-Ayres, dove da 15 giorni il bollettino sanitario più non compariva. Tanta era la simpatia che ogni classe di persone nutriva per me, che l'ultima sera di addio, non era più un pubblico che rende omaggio all'artista, ma era una affezionata famiglia, che con dolore, vede partire un suo ben amato congiunto. In mezzo agli applausi, agli evviva, sentii gridare come da un corpo solo: « Otra vez! Otra vez! (Un'altra volta, un'altra volta!). Volendo significare che restassi una sera di più per replicare l'ultima produzione; e non vi fu mezzo di farli cessare fino a tanto che non ne feci a loro formale promessa. Si ottenne dalla Amministrazione del vapore l'*America,* che si trattenesse un giorno di più, per non farmi mancare all'impegno con Buenos-Ayres. Data anche l'ultima recita la sera dopo, due ore prima della partenza disponevo il mio piccolo bagaglio particolare, quando mi parve sentire un rumore sordo venire da lontano. Non vi feci caso, perchè in quei paesi le commozioni popolari sono frequenti: ma il brulichìo sembrava aumentare, unito a dei suoni marziali che venivano da diverse parti. Disponendo gli oggetti della mia toletta dicevo fra me: Sta a vedere che qualche sommossa m'impedisce di partire! Dopo poco due signori, uno italiano, l'altro del paese, vestiti in abito nero e cravatta e guanti

bianchi, mi si presentano chiedendomi il favore di accompagnarmi sull'*America*. Accettai con piacere, ma non mi sapevo spiegare il perchè di quella toletta, coi rumori e coi suoni che venivano di fuori. Per rendermi conto di quell'indovinello, mi risolsi di domandare ai due visitatori, che cosa era il bisbiglio che sentivo di fuori. Allora l'Italiano mi dice: « È la cittadinanza di Montevideo e la Colonia Italiana qui residente, da noi rappresentate, che desiderano avere l'onore ed il piacere di accompagnare l'eminente artista e l'illustre compatriotta fino al vapore, che lo condurrà, con nostro rammarico, nella città sorella di Buenos-Ayres. » Allora soltanto capii che mi facevano oggetto di una dimostrazione, e curvando il capo, come colui che prende l'assoluzione, risposi: « Sono ai loro ordini. » Il mio servitore si occupò di tutto il bagaglio, ed io scesi le scale in mezzo ai due rappresentanti.

E qui comincia la narrazione di cose che se tutt'ora non esistessero testimoni oculari, mi guarderei bene dal narrare, per tema di non esser creduto, trattandosi di tali esagerazioni. Ma il nostro poeta Prati disse: « Quello che è storia non cangia mai » ed io non fo che raccontare la pura storia, come cronista, eliminando da me tutta la vanagloria, la pretensione, la puerile ed insulsa vanità, di credermi degno e meritevole di simili esaltate dimostrazioni. Si può dire che io feci la largizione di un soldo e mi fu reso un milione. Se di fronte

a quanto diedi con l'arte mia, si potessero ridurre in valori bancari le eccedenti manifestazioni che n'ebbi in compenso da tutti i pubblici dei due emisferi, sarei più ricco di Rotschild. Non appena fui sulla strada, in mezzo al fragore dei concenti di due fanfare, si emesse un grido di « Viva Salvini! » dal petto di migliaia di persone accorse da tutte le parti. Le contrade da dove io dovevo passare erano seminate di fiori, le finestre ornate di tappeti, affacciate a queste le signore e i ragazzi gettavano fiori, gli uomini erano o nel corteggio o sulle porte delle case coi capelli in alto, salutando e gridando; si procedeva assai lentamente per l'immensa folla che occupava le contrade, e sebbene mi avessi ai lati dei signori, che mi facevano strada, pregando la popolazione di lasciarmi passare, spesso fummo costretti a fermarci, impossibilitati a procedere. Ogni cinquanta passi, si faceva una sosta per leggermi degli indirizzi in lingua spagnuola e italiana. Terminate le letture, i gridi si ripetevano, e così giungemmo all'entrata del molo, sul quale durante la notte, era stato eretto un grand'arco di fronde e fiori sotto cui io dovevo passare: ma prima di ciò mi vennero presentati tutti gli indirizzi scritti su pergamena, e si volle pormi attraverso il corpo una grandissima corona coi colori Orientali e Italiani. Non mi era possibile camminare con quegli indumenti addosso, e passai sotto l'arco portando la corona a mano, aiutato dai rappresentanti del paese. Due vapo-

retti pavesati aspettavano per condurmi sulla *America.* In una entrarono le fanfare e molti cittadini, nell'altro io e le due Commissioni. Al mio fianco trovai il vecchio Sivori, che non poteva accompagnare neppure la moglie, quando si portava a Buenos-Ayres a trovare la sua famiglia, tanto gli faceva male il movimento dei battelli. Questo carissimo vecchio aveva le lacrime agli occhi. I due vaporetti prima di raggiungere l'*America* fecero un giro per il porto, passando accanto a tutti i bastimenti da guerra delle diverse nazioni, stazionati a Montevideo. I marinai sui pennoni, gli ufficiali in rango sulla tolda dei loro legni facevano risuonare i loro urrah! innalzando e abbassando le bandiere. Il fischio del vapore l'*America*, che chiama i passeggieri, si fece sentire e allora un urlo, simile al tuono, partì dal molo: era il saluto, l'addio della popolazione di Montevideo.

Montai sull'*America* istupidito da simili dimostrazioni d'affetto, e trovai i miei compagni esaltati e commossi, che mi abbracciarono e baciarono dalla consolazione. L'entusiasmo di Montevideo si ripercosse a Buenos-Ayres. Al mio arrivo in quella città, ricevetti la più cordiale e lusinghiera accoglienza. La popolazione rattristata dalla recente epidemia, che aveva colpito grandissimo numero di famiglie, sentiva il bisogno di distrarsi, di respirare un'aria meno deprimente, e accorse al teatro Colon, numerosissima. Quasi

tutti i palchi erano chiusi da griglie, poichè le famiglie in lutto non volevano privarsi della distrazione del teatro, ma non volevano del pari farvisi vedere apertamente: così mi pareva recitare in un chiostro o in un Harem. Sentivo le persone, che applaudivano, ma non le vedevo. Come successo, e come risultato finanziario Buenos-Ayres non restò addietro a Montevideo, ma si perderono tanto nell'una che nell'altra città le feste nazionali, lucrosissime per i teatri. Nonostante tante contrarietà non ebbi a pentirmi d'aver visitato quei luoghi ove trovai ospitalità, considerarazione ed affetto. Da Buenos-Ayres passai a Rio Janeiro ed ebbi il dispiacere di non trovarvi l'Imperatore Don Pedro, che viaggiava allora in Europa; però la Principessa Reggente figlia dell'Imperatore non mancò una sera alle rappresentazioni, e nella mia serata d'onore mi fece chiamare nel suo palco, e volle farmi dono di un bellissimo solitario, che mi presentò il consorte di lei, il Conte d'Eu. Mi onorò coll'invitarmi al Palazzo Imperiale, e la trovai d'una squisita amabilità. Una delle sue gentili espressioni fu di lamentare l'assenza dell'Imperatore, che non avea così potuto assistere alle mie recite; ma sperava in un mio ritorno per compensarlo di quanto aveva perduto. Donna Isabella non poteva essere nè più cortese nè più amabile! Non conobbi nessun artista valente nell'America del Sud. I teatri erano tempestati dalle *zarzuele*, che così

si chiamano in spagnuolo le operette, e le eseguiscono con molto spirito e proprietà. Il pubblico è espansivo, come tutti quelli della razza latina, ma assai più serio dell'Italiano. Facile ad esaltarsi come a dimenticare le impressioni ricevute. All'estimazione del pubblico contribuisce molto il sistema di vita dell'artista. La riputazione dell'uomo si riverbera sul palcoscenico, ed a seconda del concetto che ha dell'individuo il pubblico misura i meriti di lui e le lodi che gli si competono.

A me ciò sembra erroneo. Il giudizio del pubblico dovrebbe essere scevro di prevenzioni non attinenti all'arte. Se l'artista è mediocre, dovrassi applaudirlo perchè è un gentiluomo? Se un eminente artista ha nella sua condotta qualche pecca, si dovrà biasimarlo sulla scena? Eppure, difficilmente i pubblici sfuggono da questa irragionevole tendenza. Non è nè equa, nè generosa! Ho notato pur anco che le immoralità degli artisti vengono censurate più acerbamente, che quelle commesse da qualunque altra classe di persone, e vengono propalate con più rumore. E perchè? Forse gli attori dei veri drammi domestici pensano di apparire virtuosi quando dalla platea si mostrano ipocritamente severi verso gli attori dei finti drammi della scena? Io, che, per esperienza, conosco tutte le classi sociali, debbo ad onor del vero dichiarare, che in quella artistica, il pervertimento è meno accentuato che nelle altre; e ciò

non dico per spirito di corporazione. Con la statistica alla mano si è provato, che la diffamazione, le azioni snaturate, gl'incesti, le violazioni, gli omicidi, le grassazioni non sono microbi che germinano nel seno degli artisti. La cronaca giudiziaria c'insegna che il rigore della legge di rado si esercita verso coloro che hanno sul capo l'aureola dell'arte. Scioperati, maldicenti, invidiosi, pettegoli, vanitosi, inconstanti, stizzosi, scialacquatori sì, ma delinquenti mai! La maggior parte degli artisti ha tanto buono il cuore, quanto cattiva la testa, ma io preferisco un pazzo buono a un savio tristo. Il primo lo compatisco e lo compiango; il secondo non è degno che di disprezzo.

Una recita con Ernesto Rossi.

Terminato il mio giro artistico nell'America del Sud, ritornai in Italia, avendo preso l'impegno di fare la stagione di carnevale al teatro Valle di Roma. Avanzandomi del tempo diedi prima qualche recita a Bologna e a Napoli. In questo frattempo un episodio dispiacevole disturbò la buona armonia, che fino allora era regnata ne' miei scritturati e me: episodio che, sebbene non vi avessi parte alcuna, mi procurò noie, fastidi, arrabbiamenti, e non lievi danni pecuniari. In America il mio attore brillante pose gli occhi appassionati

sopra l'amorosa ingenua, figlia del mio caratterista e della mia madre nobile. I giovani si accesero di amore: amore contrastato dai parenti della fanciulla, che vedevano nelle buone disposizioni della figlia all'arte una risorsa per l'avvenire. Fatte le recite a Napoli mi si annunzia che i due colombi avevano nottetempo preso il volo e nessuno sapeva per quale direzione. Le amorose ingenue fanno le cose con una ingenuità inimitabile! Il padre e la madre, furiosi dell'accaduto, protestarono di non volermi seguire a Roma, dove presumibilmente si erano recati i fuggitivi, per non trovarsi di fronte a loro. Un matrimonio, fatto con alcune prudenti condizioni rispetto agli interessi avrebbe tutto accomodato; ma no; stimarono meglio compromettermi con l'impresario di Roma; e i genitori nonostante le mie preghiere, le istanze degli amici, le minacce del tribunale e delle autorità, vollero restare a Napoli. Dovei surrogare i due disertori con nuovi artisti che reclamarono uno stipendio maggiore. Tenendomi la famosa spada di Damocle sulla testa l'impresario mi obbligò a rinunziare a quasi tutti i miei *riposi* della stagione, e dovetti *affiatare* con prove continue e faticose i due nuovi attori, come pure soggiacere a danni non lievi per sostenere la causa contro i due ostinati avversari, che naturalmente perdettero la lite, ma che per mancanza di mezzi non pagarono mai i danni. Oh, che gioia esser capocomico in Italia! Finita

ERNESTO ROSSI.

la stagione di carnevale a Roma, stanco dell'esercizio dell'arte, dei disagi del lungo viaggio, e molto irritato per i capricci de' miei scritturati, risolsi ritirarmi a Firenze, per godere la pace e la tranquillità che sono impossibili a ottenersi nelle speculazioni teatrali. Se non erro fu in quel tempo che mi si propose di rappresentare la parte di Pilade nell'*Oreste* dell'Alfieri recitando con Ernesto Rossi. Quando mi si offre l'occasione di unirmi con valenti artisti, vado a nozze; ed accettai con sommo piacere, tanto più che dalla parte di Pilade, a mio credere, si può trarre molto effetto, senza troppa fatica. Essere ben sicuri di ritenere a memoria i versi, dominare l'esuberanza dei mezzi vocali, trarre profitto dalle *situazioni* dell'intreccio, accentuare con giusta misura le frasi, tener vivo coi movimenti della fisonomia l'interesse e la curiosità dell'uditorio, esser naturale e vero, pur mantenendosi all'altezza del coturno, e la parte di Pilade è fatta. Avevo già sentito Ernesto Rossi in altre parti importantissime, come quella di Paolo nella *Francesca da Rimini*, di Romeo, e d'Amleto. Vi fu tempo che il pubbico italiano lo riconosceva in quest'ultimo carattere, superiore a tutti gli altri attori che lo rappresentavano. Avevano ragione o torto? Quello ch'è ben certo, ch'ei seppe in quella parte incontrare più nel gusto della razza latina, che in quello dell'anglo-sassone. Quando egli era ancor giovane la sua simpatica figura e

la sua voce s'addicevano all'eccentrico carattere Shakesperiano, e a tutti quelli nei quali dominava la passione amorosa. Non credo vi sia stato mai un artista che abbia pronunziato la frase: *Io t'amo!* come Ernesto Rossi. La parola *amore* stava bene sulle sue labbra, quanto stuonata ed inefficace quella di *rabbia*. Se i caratteri appassionati trovano in lui una spontanea e naturale interpretazione, quelli virili ed imponenti, non sono abbastanza personificati da lui; e non per impotenza d'ingegno, ma per mancanza di naturale attitudine. Molti personaggi da lui illustrati, e che gli procacciarono rinomanza, furono da lui col fine ed acuto ingegno, e con l'indefesso studio, lavorati e sfaccettati, come si lavora e si perfeziona un diamante per trarlo fuori da tutto quanto pregiudica alla sua lucentezza. La sfaccettatura del gioiello era perfetta, i raggi proiettavano la loro luce di multiformi colori, abbagliavano, incantavano, ma non si potrebbe affermare perciò che il diamante fosse di pura acqua. Una lieve tinta paglina, invisibile ai profani, si appalesava ai pratici, agli intelligenti, agli scrupolosi analizzatori, e questa tinta impercettibile era il non nascondere abbastanza con l'arte, l'uomo. Bene spesso questi si appalesava nel gesto, nell'espressione, nella voce. Mentre l'uditorio era sorpreso delle innumerevoli doti, che adornavano l'attore e andava immedesimandosi del personaggio e della passione ch'ei rappresentava, ad un tratto,

ecco sparire la sua convinzione, eccogli ricordare l'individuo che finge, che studia le inflessioni, che ricerca le movenze. In Ernesto Rossi questo lieve appunto è come un neo sul volto di una bella donna, che si può trovare pur anco vezzoso. Ma in arte, è come una macchia nel sole, che non resta inosservata, ma che non gl'impedisce d'illuminare l'universo.

Prima mia visita nell'America del Nord.

Riposandomi qualche mese, risolsi ricomporre un'altra compagnia, scegliendo quegli attori e quelle attrici, che meglio si convenivano al mio repertorio. La brava Isolina Piamonti, che lasciò imperitura ricordanza di sè in quelle contrade, era la prima donna; mio fratello Alessandro, artista provetto, coscienzioso e versatile, mi spalleggiava. Sarebbe tedioso il nominare gli altri, giacchè questi due soli, erano sufficienti a dar fama di buona a una compagnia. Uno speculatore teatrale italiano venne a propormi d'intraprendere un giro nell'America del Nord, percorrendo le principali città degli Stati Uniti: e sebbene m'impaurisse non poco il pensare che quelle popolazioni non conoscono per nulla la lingua italiana, pure accettai, anche per la bramosia di visitare quelle regioni, a me del tutto sconosciute. Prima di passare l'Oceano avevo qualche mese avanti di me,

e quello mi giovò per affiatare gli artisti che avevo scritturato e presentarmi al pubblico ame-

Isolina Piamonti.

ricano ben armato e approvvigionato: il coraggio e la forza non mancavano, per cui aveva l'ottanta

per cento in mio favore, nella battaglia. Feci fare a' miei soldati le prime manovre a Milano; dopo mi recai a Torino, a Parma, a Bologna, a Firenze, a Livorno, a Genova, e tutte queste città capitolarono e si arresero! Possibile, dicevo tra me, che le fortezze degli Stati Uniti mi debbano resistere? Mi recai col mio esercito all'Hâvre per imbarcarmi alla volta di New-York. Il viaggio fu felicissimo, e a meno di un di po' di rullio sui banchi di Terranuova, il vapore l' « Europa » della Transatlantica stava assai bene in mare, sebbene si avesse nella carena più acqua che carbone, come venimmo a sapere al nostro arrivo. A bordo vi era gran parte della compagnia di canto, che doveva agire contemporaneamente a noi al teatro « Academy of Music »; così feci la conoscenza assai gradita del baritono Maurel e del tenore Capoul, celebri tutti e due. Al mio giungere a New-York, parte della colonia italiana mi venne incontro con un vaporetto pavesato coi colori italiani e non è a dirsi se i *reporters* facessero del loro meglio per avere notizie del viaggio, della salute, dell'impressione che mi fece la traversata, squadrandomi d'alto in basso per meglio descrivermi sui giornali. Scendemmo a terra, e in una carrozza, accompagnato dal mio *Manager,* mi recai all'Heverett-House: confortabilissima locando, ma dove si pagano prezzi tutt'altro che confortanti. Un nuvolo di persone venne a trovarmi, e dalle reiterate interrogazioni e dal continuo conver-

sare mi fecero la testa come un pallone, tanto più che ancor non mi erano cessate negli occhi e nelle gambe le conseguenze inevitabili di un lungo viaggio di mare. Tutto ancora si muoveva intorno a me. Non appena mi fui riposato dal viaggio e dalle *interviste* mi diedi a percorrere quell'elegante e vasta città. Molti assai più abili di me l'hanno descritta sicchè risparmio ai miei lettori la noia di ripetere quello che sanno. Narrerò solo l'impressione, poichè questa entra ne' miei ricordi e nelle mie osservazioni. Fosse il beneficio di un'aria più fina, più mossa, più ossigenata; fossero le comodità della vita materiale; fosse l'ammirazione di quel popolo affaccendato, industrioso, amante del lavoro, fossero le bellissime signore che a migliaia s'incontrano per via, vestite elegantemente, col portamento libero ed altero, con l'aspetto salubre e vivace, o fosse il pensiero che quei cittadini sono i pronipoti di quei generosi che seppero conquistare col sangue l'indipendenza del proprio paese, mi sentii come rinato a nuova vita, i polmoni si aprivano più liberamente, respirando quell'aria imbalsamata da tanta vita, da tanto moto, da tanta libertà e sembravami esser ritornato a' miei 20 anni passeggiando le vie di Roma repubblicana. Con un prolungato respiro di compiacenza dissi a me stesso: « Oh, qui si vive! » La mia vigoria in pochi giorni si era raddoppiata. Un vivissimo desiderio di moto, cosa non abituale, s'era impa-

dronito di me contro mia volontà. Senza spiegarmelo andavo di qua e di là, di su e di giù, per osservare, per apprendere, per informarmi e la sera, rientrato nel mio appartamento, sarei uscito di nuovo per camminare ancora. Da questo compresi come gli americani sieno tanto operosi ed instancabili. Sventuratamente non sono stato mai tanto padrone della lingua inglese da poter conversare, che se avessi posseduto quel requisito, forse il mio soggiorno nell'America del Nord non sarebbe stato tanto breve, e chi sa che non mi fossi dato a recitare in inglese. Il recitare Shakespeare nella lingua originale, quanto mi avrebbe sedotto! Ma il bernoccolo degli idiomi, non si è mai sviluppato nella mia testa e dovei contentarmi del mio, pochissimo compreso in quel paese. Ma che serve? Mi compresero egualmente, o per meglio dire intuirono le mie idee, i miei sentimenti. Si principiarono le recite coll'Otello. Il pubblico ricevè una forte sensazione, senza rendersi conto se i mezzi che io adoperai per fargliela provare, erano accettabili o no; senza a spiegarsi nè pronunciarsi apertamente sulla mia interpretazione di quel carattere. Gli stessi che l'avevano udita la prima sera, ritornavano la seconda e la terza e anche la quarta per capacitarsi se le emozioni che provavano, erano frutti d'una nuova interpretazione, o il sentimento vero di quelle passioni, che trasfondevo in loro: se era una mistificazione o una rivelazione. I critici fino dal prin-

cipio si tennero a quest'ultima, e, unanimi, dichiararono che quella era la più perfetta personificazione del Moro di Venezia. A poco a poco anche il pubblico si convinse che quegli eccessi di gelosia e di furore si addicevano al figlio del deserto, e che un Meridionale doveva esprimerli ed interpretarli assai meglio di un Nordico. Si discusse, si criticò, si dibatterono i giudizi, ma poi le opinioni si riallacciarono in una sola, e m'ebbi un verdetto unanime e favorevole. Quando l'americano ha detto di *si* non si disdice. Potete essere sicuri, che se conseguite una volta il suo favore, egli conserverà in ogni tempo la stessa stima, lo stesso affetto; e vivrete sicuri della sua fedeltà. Dopo New-York si percorsero varie città degli Stati Uniti, Filadelfia (la saggia), Baltimora (l'altera), Pittsburg (la lavoratrice), Washington (la provvidenziale), Boston (l'erudita), che a buon dritto è nominata l'*Atene degli Stati Uniti;* dove il gusto artistico è più raffinato, e dove ebbi la fortuna di conoscere l'illustre poeta Longfellow che prendeva diletto a parlar meco il puro toscano. Visitai altre città di minor conto; come Provvidence, Hartford, New-Haven e quindi di nuovo a New-York. Lì si confermò la simpatia del pubblico non solo verso di me, ma pur anco verso gli artisti da me diretti, e specialmente la Isolina Piamonti s'ebbe non dubbi segni di stima e di considerazione. Passammo di poi ad Albany, Utica, Syracuse, Rochester, Buffalo e nella sim-

patica Detroit; seguimmo per Toledo e Chicago, la città più commerciale, in granaglie e suini, di America; e finalmente ci recammo alla Nuova Orléans. La popolazione di questa città si divide in cattolici e protestanti, e, secondo la mia opinione, la Nuova Orléans è come chi dicesse: la milza ed il fegato degli Stati Uniti. Ogni tanto bisognerebbe assogettarla ad una cura d'acque di Wiesbaden e di Montecatini. Vi è molta corruzione politica e morale. È il ricettacolo della feccia della immigrazione, che trovando con la lingua francese, facil modo di farsi capire, attrae più facilmente la schiuma più impura di tutta l'Europa. Mi trovavo in quella città nella stagione di carnevale e in un corteggio mascherato, ove erano rappresentate tutte le nazioni, ebbi il rivoltante disgusto di veder raffigurata l'Italia nel Pontefice Pio IX, che benediva dei briganti col coltello in bocca genuflessi ai piedi del Santo Padre. M'indignò talmente l'offensiva e schifosa allusione provocata da qualche rinnegato, come pure l'imperdonabile ignoranza della commissione carnevalesca, che non potei fare a meno di far pubblicare queste poche righe, come protesta, da me firmate:

Nella processione carnevalesca, ch'ebbe luogo martedì 17 febbraio, rappresentante le nazioni dei due emisferi, con le figure mascherate da Papa e da Briganti si intese fare una spregevole allusione all'Italia. Ogni cittadino ha l'obbligo e il diritto di ribellarsi contro lo

sfregio fatto alla sua patria. Gl'italiani residenti in questa città ebbero troppe e replicate prove di stima, di simpatia e di considerazione, dai generosi cittadini della Novella Orlèans, per supporre che da questi provenga il non meritato oltraggio; e se si può censurare un'inavvertenza da parte della Società segreta del Carnevale, non va esente da biasimo e da disprezzo colui che ne concepì l'idea e coloro che l'attuarono. L'Italia personificata dal Papa e dai Briganti è l'Italia dei Gesuiti, e dei rinnegati, peste dell'umano consorzio. L'Italia, per i veri italiani, dev'esser rappresentata da V. Emanuele, da Gioberti, da Cavour e da Garibaldi. Ogni buon Italiano respinge, protesta, e disprezza l'offesa fatta ad una Nazione che, per antiche tradizioni e per fatti recenti, si merita il rispetto e l'ammirazione del mondo civile; ben convinto di trovare una eco d'adesione in questo popolo abituato a rendere omaggio e giustizia a tutto ciò che è nobile e generoso.

Gli Italiani mi fecero le loro congratulazioni, la stampa tacque, e la popolazione rimase indifferente. Questo fu l'unico dispiacere ch'ebbi a soffrire su quella terra. Dalla Nuova Orléans ci imbarcammo alla volta dell'Havana. Trovammo quel paese in preda alla guerra civile, ed un pubblico tutt'altro che voglioso di udire altre tragedie; impressionato pur anco da una lieve recrudescenza della febbre gialla. Uno de' miei attori venne colpito dall'epidemia, ma ebbi il piacere di vederlo salvato. Ei si fece curare, fortunatamente, da medici Havanesi, abituati a combattere quel male, da loro ben conosciuto; non so, se l'avrebbe scampata, curato da un medico italiano.

Anche nella città dello zucchero e del tabacco l'*Otello* fu la produzione che riportò la palma. Quei buoni fabbricanti di sigari per la mia serata d'onore me ne regalarono delle cassette, espressamente fatti per me, e ch'io mandai in Italia, a benefizio de' miei commensali ed amici. Nonostante le tante garbatezze ricevute in quel paese, nonostante cospicui guadagni e le ovazioni ricevute, Cuba e la sua popolazione non furono di mio gusto. L'infingardaggine e la lussuria vi regnano sovrane. I cittadini sono molto di buon cuore, ma la demoralizzazione, specialmente nella gioventù, sorpassa tutti i limiti, e ne fanno un vanto e una gloria. Le donne sono piacenti, ma esercitano sull'uomo la nefasta azione delle zecche sui cani. Le ragazze sono liberissime, immaginose per trovare i mezzi di divertirsi, inventando ogni giorno delle storielle, dei romanzetti piccanti, per far girare la testa a coloro che non ne hanno, e di questi a Cuba non ve ne è penuria. Negli ultimi giorni di mia permanenza in quella città, ne composero uno anche per me, e cercarono di porlo ad effetto, ma rimasero scornate. La biscia morsicò il ciarlatano! Ricevo per la posta una letterina così concepita:

Carissimo Padre,

Permettetemi darvi questo tenero nome, sebbene ignoriate di avere una figlia a Cuba. La povera mia madre, da voi abbandonata a Roma, negli ultimi mo-

menti di sua vita, mi confessò essere io il frutto di un amore da voi non compreso, e male apprezzato. Un moto del sangue m'avrebbe prima d'ora guidata a voi se la tema di esser respinta e non amata, come lo fu mia madre, non mi avesse trattenuta. Vi mando il mio ritratto affinchè veggiate a chi, forse involontariamente, deste la vita. Al momento della vostra partenza io mi troverò sulla banchina del Molo con una mia stretta amica, e se il sangue vi parlerà, volgerete lo sguardo a colei, che sarà felice di poter imprimere un bacio sulla vostra mano e ricevere la vostra benedizione.

ELOISA.

Fin' allora sapevo di esser divenuto padre con convinzione di causa, ma d'esserlo a mia insaputa non m'era pur anco avvenuto. Se non fossi stato preventivamente avvisato, che quelle birichine Cubane facevano simili giuochetti, la cosa m'avrebbe dato a pensare, ma appena letta la lettera, e dato uno sguardo alla fotografia, mi posi a ridere, e a cercare il mezzo di rendere pan per focaccia, ma nessuna idea felice mi venne in quel momento, e lasciai al tempo la cura di darmi l'ispirazione: avevo troppe cose da fare prima della mia partenza per darmi cura di ciò! Venuto il giorno dell'imbarco, veggo infatti, sul Molo, due signorine elegantemente vestite che mi guardavano con curiosità. Nè l'una nè l'altra rassomigliava *a mia figlia*, vo' dire alla fotografia che mi avevano inviato. Mi accosto, e volgendo loro la parola dico: « Perdono signorine, a quale delle due ho l'onore di essere padre? » Le in-

cognite rimasero interdette, guardandosi l'una l'altra, e nessuna ebbe lo spirito di aprir bocca. Incalzandole sempre più soggiunsi: « Il mio affetto paterno si estende tant'oltre, che le abbraccerei tutte e due volontieri ». Le due giovani scoppiarono in una risata, si allontanarono di qualche passo, e poi voltandosi d'un tratto, indicavano col gesto, l'una d'esser quella, e quella l'altra, mia figlia. Il giochetto era svelato e allora gridai loro « Il sangue ha parlato! La brama di esser mie non può disgiungervi. Vi amo tutte e due! » Detto ciò le due incognite scapparono come il vento! Questo avvenimento rallegrò la comitiva, che trovavasi a bordo del battello, che mi portò nuovamente agli Stati Uniti. Si diedero cinque recite a Filadelfia e dieci a New-York, per quindi imbarcarmi sull'*Ontario*, che in 28 giorni ci portò a Rio Janeiro, fermandosi all'isola di S. Thomas e a Parà, navigando sul gran fiume delle Amazzoni. Terminò così la prima mia visita agli Stati Uniti, ove lasciai gradite e amichevoli conoscenze di varie rispettabili famiglie, dalle quali m'ebbi innumerevoli cortesie.

La seconda volta nell'America del Sud.

Chi avesse presagito che l'*Ontario*, poco tempo dopo il nostro viaggio da New-Yok a Rio-Janeiro, dovesse colare a fondo, lo avrebbero preso per

un matto! sventuratamente fu così. L'Ontario si affondò, pochi mesi dopo, con tutti i passeggieri e l'equipaggio. La mia buona stella mi ha sempre seguito, ed ebbi sorte, che durante gl'innumerevoli viaggi da me fatti nel lungo periodo delle mie peregrinazioni, mai m'ebbi a lamentare d'un imprevisto accidente. Il teatro Don Pedro di Rio Janeiro fu il primo campo delle mie gesta. La stagione propizia, l'epidemia cessata, e la presenza immancabile dell'Imperatore Don Pedro d'Alcantara, ritornato dal suo viaggio d'Europa, giovarono grandemente, tanto al successo artistico, quanto a quello finanziario. Andai in scena con la *Morte Civile.* Per descrivere l'effetto prodotto al pubblico con questo dramma , mi necessita raccontare un episodio che fu come l'iride che annunzia il buon tempo. Il signor De Castro direttore del giornale *Il Commercio,* primo ed importante periodico della Città, aveva la riputazione d'essere un uomo di bronzo, imperterrito contro le avversità, insensibile alle passioni, che non aveva mai pianto in vita sua, nemmeno alla morte di sua madre. Finito che ebbi il dramma sunnominato, parte del pubblico scavalcò l'orchestra, e passando per di sopra ai lumi della ribalta, venne sul palcoscenico a verificare se la mia morte era cosa falsa o una realtà! Calmata quella prima esaltazione, mi accompagnarono nel mio camerino, e, alquanto stanco più moralmente che fisicamente, mi sento porre una mano sulla spalla e odo dire

con parole convulse. « Cosa fa sentir este hombre! » (cosa fa sentir quest'uomo): era il De Castro, che sotto agli occhiali d'oro aveva ancora due lacrime agli occhi. All'indomani tutta Rio Janeiro restò meravigliata che De Castro avesse pianto! Fu questa una tale *réclame* da superare quelle del famoso Barnhum. L'imperatore mi volle spesso al suo palazzo di città e m'invitò a quello di campagna ad una colazione, dove ebbi l'occasione di conoscere anche l'Imperatrice, alla quale non potevo fare maggior piacere, che parlandole della sua Napoli. L'affabilità, la cortesia e la cultura di Don Pedro sono troppo conosciute perch'io debba farne il panegirico.

Essendo un perfetto poliglotta, mi usò la cortesia di parlarmi perfettamente in Italiano, cosa molto gradita anche all'Imperatrice, sebbene Ella mantenesse ancora l'accento napoletano. Detti dieci recite al *Don Pedro*, poi passai al teatro *Fluminense*, destinato all'opera, ove ne diedi altre otto, sempre con crescente affluenza. Nei giorni di riposo, mi dilettavo a visitare i contorni di quella incantevole città. Mi persuasi che la vera America si trovava al Brasile. Colà la natura largisce i suoi doni con abbondanza, e tutto vi è doppiamente rigoglioso. Gli alberi sono alti come i campanili, le rose della dimensione degli ananassi, con certe foglie si potrebbero fare degli ombrelli; i volatili di mille colori, il cielo eternamente sereno, gli uomini cortesi, le donne amabilissime

e perfino i negri sono più docili ed educati che nel paese natio: ma il clima, ohimè, lascia molto a desiderare e se un europeo non ha l'attenzione di tenere una vita igienica, ben regolata, corre rischio di lasciarvi la pelle; dico il vero: per quanta ammirazione io m'abbia per quel paese non avrei voluto pagarlo sì caro! Avevo già un contratto per recarmi al Chilì, ma frattanto che stavo al Brasile trattavo di dare al mio passaggio alcune recite a Montevideo e a Buenos-Ayres. Non appena ebbero sentore che io desideravo tornare in quelle città, ove altra volta ottenni sì festosa accoglienza, gli impresari dei due teatri di Montevideo, m'imposero d'andarvi pagato da loro, anzichè a mio conto. Dovetti per forza declinare le mie pretese, che vennero subito accettate, e mi recai a Montevideo. Che dire del resultato di quelle recite al teatro Solis? Furono undici recite prese d'assalto, per quanto poteva contenere la sala. Nella sera di mio beneficio i palchi e i posti furono messi all'incanto e l'introito fu di quasi il doppio, di quanto avrebbe reso ai prezzi ordinari. Gli impresari guadagnaron 2500 pesos per ciascuno, cioè 13.000 franchi circa. Per istanza del Pubblico dovetti restare a Montevideo tutto il tempo ch'era destinato per Buenos Ayres, ed io acconsentii, tanto più che in quest'ultima città cominciavano alcune dimostrazioni politiche, che di poi si risolsero in una guerra civile. L'opera, che al teatro Solis di Montevideo sospese le re-

cite per dar luogo alle mie, dovette aspettare, dietro un compenso, altri 15 giorni per riprenderle. Narro tutto questo per rendere a quel pubblico sincero tributo di riconoscenza. Con 1000 sterline pagai all'amministrazione della linea inglese l'andata e il ritorno da Montevideo a Valparaiso e viceversa, il trasporto della mia compagnia, e passando per lo Stretto di Magellano, in undici giorni fummo al Chilì. Mentirei se narrassi essere stato accolto dai Chileni con entusiasmo. Tanto a Valparaiso che a S. Jago m'ebbi un successo di stima o poco più, e si fecero degli affari mediocri, che mi permisero appena riprendere l'equivalente delle spese ingenti d'un sì dispendioso viaggio. Non meritava la pena d'andarvi, tanto più che ci era interdetto il Perù, causa una delle solite rivoluzioni. Al mio ritorno designai dare una recita d'addio a Montevideo, e la mattina, che arrivammo, vi erano 14 morti sulla Piazza della Matrice, in seguito al conflitto cagionato dalle elezioni Presidenziali. Non per tanto si fece la recita, con uno splendido teatro. Con quella recita terminavano i miei impegni colla compagnia, ed io proseguii il viaggio con lo stesso vapore Inglese, per Bordeaux, mentre la compagnia prese la linea italiana. Da Bordeax mi portai subito a Parigi, ove trovai una lettera dell'impresario Mapleson, che m'invitava andare a Londra con una compagnia italiana per recitare al Drury-Lane nelle sere di riposo

dell'opera. Ambivo da molto tempo il verdetto del popolo inglese; e giunto in Italia dopo quindici giorni, raccolsi a forza di telegrammi, gli artisti necessari e mi presentai in pieno assetto di guerra a Londra.

Un successo insperato in Inghilterra.

Conoscevo molto bene Londra, per esservi stato come *touriste* nel 1863. La conoscevo da capo a fondo, perchè avevo visitato, con un espertissimo cicerone italiano, i monumenti, le biblioteche, le gallerie, molte case industriali e manifatturiere, la sede del commercio nella City, i teatri, la Borsa ed i contorni; ma assai più imponente e maestosa mi appariva al mio ritorno nel 1875, chè ebbi maggior agio di percorrerla e di studiarla più attentamente. Londra non è una città che alcuno possa vantarsi di conoscer bene dopo esserci stato una volta sola. Ci vogliono degli anni per formarsene un'idea esatta, e non ci si arriva ancora adeguatamente. Le sue grandiosità, il suo movimento esageratamente febbrile, le immense sue ricchezze, congiunte alla miseria più affliggente, all'abbiezione palese e alla degradazione occulta, formano un insieme variato, multiforme, e spesso inesplicabile. In quei quattro o cinque milioni d'anime ch'essa racchiude, vi è la mostra di quanto il mondo intero produce di virtù, d'o-

JRVING HENRY.

pulenza, di vizi e di delitti. È un caos; e nessuno lo ha mai definito. Arrivato appena in quel pandemonio, vedo affisso sulle cantonate della città un manifesto, che annunziava la 72ª recita dell'*Amleto* al Lyceum Theatre, protagonista Henry Jrving: io m'ero obbligato col Mapleson a rappresentare nel corso della stagione tre produzioni soltanto, l'*Otello,* il *Gladiatore,* l'*Amleto:* quest'ultima mi fu imposta dallo stesso Mapleson, il quale come speculatore, sapeva benissimo che la curiosità di un confronto avrebbe attirato il pubblico al Drury-Lane. Desiderosissimo d'udire l'illustre artista inglese in quella *parte*, mi provvidi di un Palco e mi recai al Lyceum. Da nessuno conosciuto e restando quasi nascosto nel mio palco, potetti appagare la mia curiosità: giunsi in teatro un poco troppo tardi, nè mi fu dato il sentire la scena di *Amleto* davanti all'ombra del padre: scena, che a mio credere, contiene la sintesi di quello strano carattere, dalla quale si sviluppano tutte le idee stravaganti ma filosofiche di *Amleto.* Non fui a tempo che ad udire le ultime parole del giuramento, che gli amici del Principe di Danimarca, pronunziano; cioè di non rivelare ad anima vivente gli avvenimenti di quella notte. Mi colpì *une mise en scene irrèprochable*, come dicono i Francesi! Una perfetta imitazione degli effetti della luna, che a tempo e luogo illuminava la scena, o la poneva nella oscurità. Tutto esattamente, tutto eccellentemente riprodotto.

Ecco, che la scena si cambia, e *Amleto* incomincia le sue velate allusioni parlando ai cortigiani che cercano studiare ed indagare i sentimenti del giovane principe. In queste scene Jrving fu semplicemente sublime! La sua nobile fisonomia faceva indovinare i pensieri. L'arguta acuità delle frasi, era si perfettamente efficace e pungente da dichiararlo un maestro dell'arte. Non v'è attore, cred'io, che in ciò possa stargli a paro; e fino da quel punto m'impressionò per modo, che finito il secondo atto, dissi a me stesso: « Io non rappresenterò l'*Amleto!* Farà Mapleson quello che vuole, ma io non lo rappresenterò! » e lo dissi con tutto l'intimo convincimento. Nel monologo « *Essere o non essere* » Irving fu ammirevole! Nella scena con Ofelia, lodevolissimo; in quella dei commedianti spiegò una straordinaria efficacia; e, andando avanti di questo passo, Irving si presentava ai miei occhi come l'interprete più perfetto di quell'eccentrico carattere. Ma non fu così in appresso, e ne provai rammarico per l'arte. Dal momento in cui la passione assunse una tinta più forte, e i sentimenti irrompono in violenze a stento trattenute, Irving mi comparve manierato, deficiente, barocco, e non è solo in lui questo difetto, ma in quasi tutti gli Artisti stranieri. Sembra esservi un limite nella passione per conservarsi veri, imitando la natura: al di là di quel limite certi artisti si trasformano, prendendo intonazioni convenzionali, gesti esagerati, portamento manie-

rato. Lasciai il mio palco dicendo tra me: « L'*Amleto* lo posso fare anch'io, e lo farò! » Irving in alcune parti è eccezionale. Ho l'intima convinzione che difficilmente si cercherebbe chi meglio di lui potesse interpretar la parte di *Shylok* nel *Mercante di Venezia*; o quello di *Mefistofele* nel *Faust*. È abilissimo nel porre in scena le produzioni; e, intelligente com'è, non gli manca la comunicativa pel consiglio e per l'insegnamento. Di più è un perfetto gentiluomo in società, ed è giustamente amato e stimato dai suoi concittadini, che lo considerano, a buon diritto, come una gloria nazionale.... purchè si astenga dal rappresentare delle parti, che non gli si convengono per i suoi scarsi mezzi fisici e vocali, come ad esempio il *Romeo*, ed il *Macbeth* di Skakespeare. Imponente e gloriosa è la tradizione dell'arte drammatica inglese! Come autore basta Guglielmo Skakespeare. Ad illustrarlo vi furono interpreti sommi come un Garrik, un Kemble, un Kean, un Makredy, una Siddons e un Irving; e vi furono istoriografi e critici in tutto il mondo, così per l'uno come per gli altri. Ora però il genere tragico è abbandonato da quasi tutti i teatri di Europa. Attori che recitano in tragedia, sia classica, sia romantica, più non esistono. La commedia sociale ha allagato la scena e l'inondazione disperde o imputridisce la sementa, che agricoltori più coscenziosi ed assennati avevano sparso nel campo dell'arte. È desiderabile che in Europa si richiami in vigore il

sentimento ed il gusto per le opere dei grandi ingegni; e che l'Inghilterra, in special modo, giustamente altera di godere il primato nella composizione drammatica, abbia pur anco degni ed illustri interpreti. Non comprendo come la rinomanza e il prestigio del gran nome di Garrik non seduca e non inciti gli attori moderni a seguirne le tracce. Nè mi si dica che le opere di Shakespeare sono passate di moda, e che il pubblico più non le desideri. Shakespeare è sempre nuovo! Tanto nuovo, che ancora da tutti non è stato compreso; e se il pubblico, come dicono, non è più attirato dalle sue opere, egli è perchè esse si rappresentano mediocremente. Per ottenere l'approvazione dell'uditorio, non basta una *mise en scène* abbagliante, strepitosa, come taluno adotta, per compensare la deficenza dell'interpretazione; ma è necessario un più profondo studio dei caratteri che si rappresentano. Una donna bella ma sciocca, della quale siete pure innamorati, presto vi annoierà; e passato il momento d'eccitazione, non stimerete più neppure la sua bellezza. Un'altra piena di spirito, colta e ricca di sentimento, se l'amaste, mai la cancellerete dal vostro cuore. Così non vi affidate mai all'apparenza, che spesso inganna; ma basatevi sulla sostanza. Se nell'arte potrete congiungere il bello col buono, meglio per voi, ma se porrete il pubblico nell'alternativa di una scelta, esso preferirà sempre il buono al bello. — La mia stagione di Londra fu un vero

avvenimento! Fortissime attrazioni aveva il pubblico londinese, tanto al teatro Drury-Lane come a quello del Covent-Garden. Nel primo agivano artisti celebri, come la Nilson, la Titien; i tenori Campanini e Fancelli e il basso Nannetti, e vi cantavano il *Lohengrin*, il *Fidelio*, e la *Lucia di Lamermoor;* al Covent-Garden la Patti con Cotogni e Deresky facevano le delizie del pubblico con la *Violetta*, la *Dinorah*, e il *Barbiere di Siviglia*. Io agivo al Drury-Lane, nelle tre sere di riposo dell'opera. Fosse la novità del divertimento, fosse che l'*Otello* da molto tempo non era stato rappresentato, o fosse uno dei soliti capricci del pubblico, che una volta incamminato per una via, difficilmente cambia direzione, tutta la società inglese si dava convegno al Drury-Lane nelle sere ch'io vi rapprentava l'*Otello*. I cento giornali della metropoli mi furono tutti favorevoli, gli artisti coi loro giudizi accrebbero l'interesse del pubblico, ed il concorso aumentava ogni sera. Fui fatto segno della più viva simpatia da ogni classe di persone. Il Principe di Galles mi onorò col chiamarmi nel suo palco per testimoniarmi la sua ammirazione. Il celebre poeta Browning mi offrì la sua amicizia, procurandomi la soddisfazione di appartenere, come aggregato, all'*Atheneum Club;* e facendomi preferire ad altri chiarissimi uomini, che aspiravano a tale onorificenza. Il *Garrik Club*, e *The Arts Club* mi offrirono un ricevimento, presentandomi il diploma di

socio onorario; come pure fui invitato in altre riunioni private, per le quali occorrevano titoli speciali ad esservi ammessi. L'alta società e l'alta borghesia si facevano un vanto di potermi annoverare fra i convitati alle colezioni ed ai pranzi, e l'argomento d'ogni conversazione era il mio gran successo al Drury-Lane. Andando a far visita alla diva Patti, circondata dalla più eletta società, in un giorno di ricevimento, ella ebbe la cortesia di rivolgermi questo complimento. « Ma sapete Salvini, ch'io sono un poco gelosa di voi? » Pochi possono calcolare l'importanza di tale frase, pronunziata dall'astro artistico più lucente che nel volger del secolo abbia illuminato di sua luce tutti i più rinomati teatri del mondo. Dal 1° Aprile al 16 Luglio 1875 feci trenta volte l'*Otello,* quattro volte il *Gladiatore,* e per ultimo quattordici volte l'*Amleto.* Questo componimento suggellò la mia riputazione; e a tal proposito due righe di Roberto Browning ne faranno fede. Dopo la prima rappresentazione dell'*Amleto,* gli manifestai il mio rincrescimento per non aver potuto raggiungere in quella parte tutto quel grado di artistica perfezione che mi ero proposto, ed egli mi rispose « Carissimo Salvini. Non so se sia esatto « quello che mi avete detto, intorno alle corde di te- « nerezza che vi mancarono o non rispondevano al « tocco, nella prima rappresentazione dell'*Amleto.* « Certo è che alla recita di Venerdì, l'intera lira « tragica magnificamente risuonava. Tutto vostro

« Robert Browning. » — Se la stagione non fosse giunta al suo termine, avrei potuto seguitare ancora a vestire le gramaglie del Principe di Danimarca; ma la Compagnia terminava a quell'epoca i suoi impegni con me, e gran parte degli artisti, che la componevano, avevano antecedentemente preso altri impegni. L'opera cessava, e il Drury-Lane chiudeva le sue porte.

Lasciai Londra, abbandonando infinite conoscenze geniali, amicizie indimenticabili, e un affetto profondo per una giovane orfana che in quell'anno stesso divenne mia moglie, e partii con vivo rincrescimento, ma con la speranza di ritornare in Inghilterra nella gran stagione dell'anno veniente.

Mio ritorno in Inghilterra e mia malattia a Londra.

Rientrato in Italia, pienamente soddisfatto della mia prova nella capitale dei Tre Regni, combinammo con l'impresario Mapleson una *tournée* in Inghilterra, cominciando dal 1° Marzo 1876, visitando le principali città della provincia, e aspettando la propizia stagione per ritornare a Londra. Mentre m'occupavo a scegliere i compagni del mio giro artistico, non trascuravo il mezzo di sollecitare la mia unione con la giovane inglese, che si era impadronita di tutto il mio cuore. Il fare l'apologia della donna che portò il

mio nome, del quale a ragione o a torto si gloriava, e che lo custodì gelosamente come un sacro deposito, sembrami disdicevole: per cui, mi limiterò soltanto a dichiarare, che tutte le virtù dell'anima, e le facoltà dell'intelletto, di cui si può gloriare una fanciulla, una sposa, ed una madre, erano da lei possedute ad esuberanza. Ella sapeva amare, come fu da me amata, con passione, con rispetto, con orgoglio, con venerazione! Sentitasi madre e fattasi tutrice amorosissima della mia prima famiglia, non potè accompagnarmi nel prestabilito mio viaggio, e restò a Firenze, mentr'io girovagavo per le città di Scozia, d'Irlanda e d'Inghilterra. Visitai New-Castle, Manchester, Liverpool, Edinburgo, Glasgow, Dublino, Belfast, Birmingham; e il 15 Maggio mi recai nuovamente a Londra al Queen's Theatre, che adesso è demolito. Non fu per certo un'avveduta idea di M.r Mapleson, quella di scegliere un teatro antipatico al pubblico; e non pertanto le rappresentazioni di *Otello*, attiravano, sebbene a ritroso, il pubblico plaudente. Dopo la settima recita del *Moro di Venezia*, caddi ammalato seriamente, torturato da un vespaio nel mezzo delle spalle che mi fece soffrire pene atroci. Restai 17 giorni senza potere chiudere un occhio, e quando la stanca natura lo richiedeva, le punture e gli spasimi della piaga mi vietavano il refrigerio del sonno. Il Principe di Galles, con cortesia veramente affabile ed esemplare, mi mandò il suo medico;

e dopo un consulto, questo dichiarò che i miei giorni erano contati. Fortunatamente s'ingannò: ma intanto la non lieta notizia si diffuse e molti giornali la ripeterono. L'unico mio rammarico era che essa potesse arrivare all'orecchio di mia moglie, alla quale, per impedirle che venisse a trovarmi, onde non esporla ai disagi del viaggio, e a un forte dispiacere, per certo dannoso allo stato interessante nel quale si trovava, facevo sapere che un forte reuma alla spalla destra mi impediva di scrivere di mio proprio pugno. In tale stato di cose, e prevedendo che anche nel più lieto evento, mi sarebbero imposti diversi mesi di convalescenza, risolsi di sciogliere la compagnia, con perdita considerevole di denaro; che aggiunta alle spese sopportate di una malattia di 45 giorni, formò tal somma che senza tema di esagerazione, potevasi chiamare una modesta sostanza. E questa fu un'altra non lieve avaria, che subì la mia nave in questo viaggio artistico. Sebbene il mio medico curante mi confortasse con parole consolanti, dall'impressione che ricevevano le mie care e buone conoscenze, le quali venivano a visitarmi, mi credevo a mal partito. Ve ne furono talune che appena entrate nella mia stanza, e gettatomi l'occhio sopra, fuggivano senza parlare, coprendosi gli occhi con le mani, per l'impressione dolorosa ch'io loro facevo. Non m'impensieriva tanto la malattia, pericolosa per sè stessa, quanto il timore di non poterne sopportare le

sofferenze. La fortuna volle, che il morbo a poco a poco prendesse un carattere meno maligno; e dopo tre giorni, che si dubitava della mia guarigione, il medico dichiarò che il pericolo era scongiurato, ma che avrei dovuto subire, come prevedevo, un lunga convalescenza. Cominciai a cibarmi un poco più, a rafforzarmi con del vino generoso, e in breve tempo acquistai la certezza di potere ancora rivedere la famiglia e la patria. Non appena fui in grado di reggermi in piedi, disposi il tutto per la mia partenza; giunto a Parigi mi fermai due giorni per riposarmi. La Ristori, che si trovava per diporto in quella Capitale con la sua famiglia, mi aveva antecedentemente invitato a passare un giorno da lei, e restò meravigliata della mia magrezza e del notevole cambiamento, che avevano subito i tratti del volto. Finalmente arrivato a Firenze, dovetti tutto narrare a mia moglie, che informata minutamente dell'accaduto, non potè a meno d'abbandonarsi ad un dirotto pianto, pensando al pericolo che avevo corso, e al non aver potuto essermi di sollievo in quella dolorosa circostanza. I medici mi consigliarono di andar per qualche tempo sulle montagne Pistoiesi e m'indicarono San Marcello, come la località più adatta per l'aria vivificante che vi si gode, e per la vita veramente monastica, che vi si pratica. Condussi meco tutta la famiglia e dopo due mesi affittai una villa ad Antignano presso Livorno, poichè i bagni di mare sembra-

vano indicati al pieno ristabilimento della mia salute; così feci, ed ho conservato una grata reminiscenza di quel tempo passato tranquillamente nel seno della famiglia, con la compagnia di gentili e festevoli persone, che conobbi in quel villaggio rinfrescato dalla brezza del mare e dall'aria imbalsamata dei colli di Montenero.

In Austria ed in Germania.

Rientrato in Firenze perfettamente ristabilito in salute e riacquistata tutta la mia energia, formai nuovamente una compagnia drammatica per recarmi in Austria e in Germania. Meritare l'approvazione di quel pubblico, abituato a giudicare artisti coscenziosi, interpreti, studiosi e severi, come i tedeschi, non era cosa da trascurarsi e desideravo procurarmene il mezzo. Il 22 Febbraio 1877 andai in scena al Ring Theater di Vienna, con l'ndispensabile *Otello*, e come speravo, fui accolto con gradimento, sebbene l'uditorio, per la maggior parte, non comprendesse parola di quanto dicevo. La confusione delle lingue, che, come c'insegnano, Dio decretò per infliggere una punizione ai costruttori della Torre di Babele, poteva dopo tanti secoli essere con un altro decreto divino revocata, e gli uomini ridotti a parlare tutti il medesimo linguaggio. Ma no! Adesso un uomo che si rispetta ne deve intendere due:

l'uomo istruito se ne impone tre o quattro, ed il sapiente deve essere poliglotta o quasi. Invidio coloro che hanno la facilità d'apprendere molte lingue, poichè il bernocolo degli idiomi in me non è affatto sviluppato; e a Vienna specialmente, a causa di ciò, mi trovai spesso in qualche imbarazzo. Noi italiani abbiamo però la facilità di farci intendere anche senza parlare; e coi gesti, con la mobilità e con l'espressione del volto, si supplisce alla parola che manca, e con tale artifizio mi sbrigai sovente dagl'impacci. Quelli che presero maggior interesse alle mie rappresentazioni, furono gli artisti della *Burg*. Ebbi la fortuna di conoscerne intimamente qualcuno e terrò sempre viva la ricordanza delle infinite cortesie ricevute dal Sonnethal, dal Lewinshy, dal Mitterwusser e dalla sua valentissima e gentile consorte. I Viennesi sono molto entusiasti per le arti: essi onorano ed apprezzano altamente chi si eleva dalla mediocrità, e lo dimostrano, offrendo seralmente ed a profusione fiori e corone all'artista favorito. Io ne feci tale raccolta, che la mia piccola casa non ha più spazio sufficiente per collocarle. La stampa mi fu oltremodo benevole e dalla traduzione, che mi fecero degli articoli scritti a mio riguardo, mi convinsi che ben poco o nulla era sfuggito, di quanto io supponeva dovesse restare inosservato a causa del mio linguaggio. Non dico degli elogi che mi furono tributati, ma dell'analisi minuziosa d'ogni mio con-

F. Sonnenthal.

cetto. Osservazioni giuste, appunti seriamente ponderati, critica urbana, dignitosa, ed elogi scevri da esagerazione. Nulla infine di più corretto, di più savio, di più coscenzioso. Gli attori tedeschi hanno un gran pregio, ed è quello di studiar molto; ciò che in generale manca a noi italiani, che crediamo molto aver studiato, quando si studia appena abbastanza. I tedeschi sono più pazienti nell'applicazione: sviscerano accuratamente il personaggio che rappresentano e a preferenza di tutti gli attori del mondo, non smentiscono mai la personificazione del carattere, che riproducono. Forse difettano di slancio: non arrivano allo stato febbrile delle passioni, e si mantengono riflessivi; ma quale armonia, qual precisione nell'insieme! sembrerebbe che li guidasse uno studio metodico dell'arte e sistematicamente si proponessero di esercitarla. A ciò si deve quella fusione, quella uguaglianza d'insieme, per la quale ebbe a ricevere tanti encomi la compagnia Meining. La grande attrice Wolter (la Ristori del Nord), per le sue rare qualità intellettuali, sta in prima linea fra le attrici del secolo. Come ingegno, come penetrazione e immedesimazione dei caratteri a niuna seconda; e non le manca il raggio del genio per illuminare le sue elaborate interpretazioni. Mi trattenni a Vienna dal 22 Febbraio, all'otto Aprile, dandovi 25 recite con le seguenti produzioni: *Otello, Amleto, Macbet, Gladiatore, Morte Civile, Sullivan* e *Figlio delle Selve.* Di quest'ultima bellissima e in-

WOLTER.

teressante produzione, conobbi l'autore (il Barone di Bellinghausen) conosciuto sotto lo pseudonimo di F. Halm, che ebbe la amabilità di credermi il suo più valente interprete! Ottenete il successo in un'intrapresa, e vi verrà condonata la temerità d'averla tentata! e fu veramente una temerità la mia, di rappresentare a Vienna una produzione tedesca, gia illustrata ed interpretata da celebri attori. *Audaces fortuna iuvat.* Durante le mie rappresentazioni a Vienna si attendeva in quella città Don Pedro d'Alcantara Imperatore del Brasile, la più sapiente testa coronata del secolo. Una mattina il segretario dell'Ambasciata Brasiliana si recò al mio albergo alle otto per dirmi che S. M. l'Imperatore Don Pedro, m'aspettava, e che aveva premura di parlarmi. Mi vesto subito e alle 9 ero da Sua Maestà. Appena mi vede, con la stessa ansietà che avrebbe posto se mi avesse domandato di salvargli il trono, mi dice in pretto italiano. « Salvini, dovete rendermi un servizio! » Io mi trovai confuso, non sapendo come potessi essere al caso di rendere un servizio ad un Imperatore. « Maestà! in che posso aver la fortuna di servirvi? » ed egli a me: « Dovete rappresentare la *Morte Civile!* » Ripresi fiato, mi rassicurai e risposi: « Ben volontieri Maestà!... ma la *Morte Civile* l'ho rappresentata gia cinque volte e temo che il pubblico ne abbia abbastanza. » Ed ei replicò: « Fate la sesta replica per me e non per il pubblico! » Ed io di rimando: « Il vostro giu-

dizio, Maestà, compendia quello di un intero pubblico e il vostro desiderio sarà soddisfatto, come mi onora. » Dovei contentarlo; e quella sera il Ring Theater era colmo di tutta l'aristocrazia austriaca. Durante la permanenza di Don Pedro a Vienna, venni invitato a declamare la poesia di G. Prati, intitolata la *Cena d'Alboino*, in una gran sala per concerto, a beneficio degli Studenti Viennesi, coadiuvato da cantanti e suonatori. Don Pedro fu tra' primi ad intervenirvi. Mentre aspettavo che venisse il mio *numero*, un aiutante di campo dell'Imperatore Francesco Giuseppe invita Don Pedro a recarsi al Palazzo Imperiale per cosa urgente. Don Pedro, visibilmente contrariato, abbandona la sala. — La mia declamazione non lo potè avere uditore. Prima ch'egli partisse da Vienna, non potendo rendere a tutti il contraccambio delle visite a lui fatte, ordinò al suo ambasciatore di dare una gran serata, e fra gli invitati non fui dimenticato. Sfortunatamente quella sera rappresentavo l'*Otello*. Affaticatissimo, come lo sono sempre, in quella parte; terminata che l'ebbi, mi metto in abito nero ed arrivo al Palazzo dell'Ambasciatore. Una folla immensa di nobili e dignitari, nonchè l'aristocrazia femminile di tutta Vienna, impediva quasi di poter passare da una sala all'altra. Mi pongo sulla soglia d'una porta, e di fronte a me veggo Don Pedro, che parlando con la Principessa Metternich, volgeva

sempre gli occhi alla parte ov' io mi trovavo. Ad un tratto si alza, e rapidamente si dirige verso di me per domandarmi di declamare quella poesia del Prati, che egli amava tanto e che non aveva potuto sentire all'Accademia. Mi vidi perduto! « Maestà, gli dissi, ho finito ora di rappresentare l'*Otello*, e la mia voce è rauca; di più il declamare in italiano davanti a questi signori e signore, che poco conoscono la lingua, mi pare male a proposito. » — « Non fa nulla, non fa nulla, mi rispose, se questi signori non intenderanno, tanto peggio per loro, ma a me renderete un segnalato servizio, giacchè amo molto quella poesia del Prati, ch' io conobbi personalmente. » Come fare a rifiutarmi? Dopo poco gl'istrumenti che si trovavano sopra un altipiano di legno, e che avevano servito per un trattenimento musicale, furono portati in altra sala (e quell'altipiano doveva essere il mio palcoscenico). Don Pedro stesso diè ordine che si disponessero le sedie in fila a guisa di platea, e quando tutto fu preparato e che la società fu prevenuta di quanto io andavo a declamare, l'Imperatore m'invitò a dar principio alla declamazione. A dir vero, non tutti erano ignari della mia lingua, poichè di tanto in tanto, i *bravo*, i *bene*, uscivano spontaneamente dalla bocca de' miei ascoltatori. Chi capiva, chi fingeva capire, chi non capiva nulla; e questi erano in maggior numero. Con tutto ciò la declamazione ebbe il suo effetto, e quando terminai, fui con-

tornato da bellissime signore e da molti gentiluomini che si rallegrarono meco con molta espansione, forse per far la corte all'Imperatore. — Don Pedro lasciò che si sfogasse l'ammirazione della folla, quindi avvicinandosi a me, tutto commosso dissemi in un orecchio due sole parole « Sublime! Grazie! » Questo avveniva verso le due dopo mezzanotte; e ritornato a casa nella mia carrozza, mi sentivo talmente affaticato e stanco, da non poter dormire i miei sonni tranquilli per l'eccitamento nervoso. La mattina dopo mi persuasi che per acquistarsi l'ammirazione d'un Imperatore, non si va immuni da qualche sacrificio. Debbo però essergliene grato, perchè dopo simile pubblicità, il Ring Theatre nelle susseguenti mie recite divenne il ritrovo della più eletta società. Da Vienna passai a Pest, quindi a Praga, e di poi a Berlino. Anche nella capitale della Prussia, oggi, della Germania, m'ebbi una lusinghiera accoglienza. Non mi mancò l'occasione di conoscere gli uomini più illustri in fatto di letteratura e di arte. La Corte prese molto interesse alle mie rappresentazioni, e specialmente il vecchio Imperatore Guglielmo, giudicai nutrisse molta simpatia per me; dacchè, per potermi applaudire senza essere veduto, si alzava dalla sua poltrona e si poneva in fondo al palco a battere le mani. Sembra che l'etichetta imponga un riserbo ai segni manifesti d'approvazione. — Ma chi mi onorò con segni evidenti di preferenza, fu la Prin-

cipessa Vittoria, ora vedova dell'Imperatore Federico, che non perdette una sola della mie recite. Volevano che io facessi una supplica per essere presentato a Corte; ma mi rifiutai adducendo per ragione, che non avrei voluto soggiacere all'umiliazione d'un rifiuto; e che se gli Augusti Personaggi desideravano conoscermi personalmente, non avevano che a comandarmi di presentarmi a loro. L'etichetta non permetteva ciò; ma la mia delicatezza mi faceva irremovibile. Finalmente mi giunse l'invito di presentarmi a Corte. Vi trovai il Principe Federico e la Principessa Vittoria, circondata da tutti i suoi figli, allora tuttavia giovinetti, e fui ricevuto con una affabilità e cortesia veramente eccezionale. Fra le tante domande che mi fecero, mi chiesero se non avessi avuto difficoltà di dare una recita con la mia compagnia al teatro di Postdam. Ad un sì amabile desiderio come rifiutarsi? Si stabilì la sera e la produzione. — Il giorno dopo un Ciambellano venne a domandarmi diplomaticamente quale sarebbe stato il compenso che avrei preteso per dare questa recita al teatro privato della Corte. Io risposi, che allorquando presto l'opera mia, fuori d'un teatro venale, non ho l'abitudine di stabilire alcun prezzo. Ma il Ciambellano persisteva dicendo, che non era conveniente per la Corte il ricevere un dono; al che replicai, che non intendevo donare, ma che avrei anzi ambito la più alta riconpensa; quella di un guanto della

Principessa Vittoria, col quale mi avesse applaudito. Vi volle molta fatica a persuadere il diplomatico messaggere di riportare la mia risposta; ma dovette andarsene con questa. Venne il giorno destinato alla recita, e mi recai con la compagnia a Postdam per recitarvi il Sullivan, commedia per la quale non occorrevano che costumi moderni. Tutti i miei attori furono alloggiati in un'ala del castello, ove trovarono di che rifocillarsi, ed io fui invitato a salire in una carrozza, nella quale si trovava la Principessa Vittoria e i suoi figli, ed andammo a Saint-Souci, a vedere le memorie di Federico il Grande e quelle di Voltaire. Con quale interesse, e quanta affabilità, la Principessa mi descriveva minutamente ogni oggetto, ogni particolarità di quei luoghi e le reminiscenze di persone e di avvenimenti tanto interessanti. Ritornammo al castello e mi apparecchiai a recitare la mia parte. Una improvvisa indisposizione vietò al vecchio Imperatore di assistere alla recita. Il piccolo ma grazioso teatro era letteralmente colmo della più alta aristocrazia, dei rappresentanti di tutte le nazioni, infine di quanto di più eletto si poteva trovare nella nobiltà, nella diplomazia, nella magistratura, e nell'armata. Fu una serata glaciale, perchè a Corte è assolutamente vietato l'applaudire. Finita la produzione, fui invitato a prendere il thè insieme al Principe e alla Principessa, e mi trovai circondato da quelle belle ed eleganti

signore e da quei gentiluomini, che mi assediarono di domande, di congratulazioni e di complimenti. Quella che seppe indirizzarmene uno, che superò tutti gli altri per la forma, e per la squisita idea, fu quello della Principessa Vittoria: ella mi disse: « Dopo la Rachel, voi Salvini, siete « il primo che calcaste le scene di Postdam; credo « che si chiuderanno le sue porte dopo un sì « grande avvenimento! » e le porte del teatro di Postdam fino al dì d'oggi non furono più aperte per nessun altro artista. Me ne partii da Berlino incantato dell'amabilità e cortesia della Corte germanica, e di quell'intelligente pubblico; e giunto a Trieste, ove mi fermai per darvi quattro recite, venni prevenuto dal Console di Germania, che alla dogana si trovava un oggetto al mio indirizzo; mi vi reco, e ricevo un anello con un solitario, mandatomi a nome dell'Imperatore Guglielmo, del Principe e della Principessa Vittoria, come ricordo della recita eseguita a Postdam.

Dall'Italia in Francia.

La compagnia era scritturata da me per tutto il mese di Giugno, e volli usufruirne dando quattro recite a Venezia. La Principessa Margherita di Savoia, ora amatissima nostra sovrana, vi si trovava per i bagni di mare, e fu frequentatrice assidua delle mie rappresentazioni. Conservo preziosamente un

elegante ricordo, di cui ella volle farmi presente, come attestato della sua estimazione. Terminate le rappresentazioni feci ritorno a Firenze, per riprendere il mio pellegrinaggio con attori ed attrici diversi; e principiai le mie recite a Parigi il 3 Ottobre 1877, nella sala Ventadour. Di tutte le produzioni drammatiche che vi rappresentai, la *Morte Civile* fu quella che ottenne la palma. Fu per quel pubblico una vera rivelazione. Tedioso sarebbe il ripetere quanto ne scrissero le maggiori notabilità artistiche e letterarie di Parigi. Victor Hugo, Lapommeraye, Zola, Gautiér, Vitu, portarono alle stelle la composizione e l'interpretazione; fino al punto, che il celebre critico teatrale Vitu, ne fece una traduzione, perchè fosse rappresentata all' Odéon da artisti francesi, che però non ottennero un buon risultato. Il successo della *Morte Civile* fu eccezionale. Non vi fu *Otello*, non *Macbet*, non *Figlio delle Selve*, nulla, che destasse l'interesse del dramma di Paolo Giacometti. Terminata la produzione il palcoscenico si riempì di pubblico e di attori di tutti i teatri, e si faceva ressa alla porta del mio camerino per essere i primi a stringermi la mano e congratularsi meco. La diga fu rotta, e una corrente impetuosa di entusiasti ammiratori mi fu sopra per abbracciarmi, baciarmi e ponendosi in ginocchio in atto di adorazione, ed il critico Vitu stava sulla soglia della porta spettatore di questa insolita dimostrazione, con gli occhi umidi di

pianto dalla commozione. Vi potete figurare, il giorno dopo qual relazione ei fecesse dell'accaduto. Anche la lettera che trascrivo dell'illustre attrice Anais Fargueil potrà meglio chiarire al lettore la sensazione che tutti provarono in quella sera:

Monsieur,

Mon humble hommage est peu de chose! Je tiens cependant á vous dire que pour moi vous êtes á cette heure l'honneur et la gloire du Théâtre Tragique. Je n'ai rien vu, depuis longtemps, d'aussi complétement artiste, profond, et magnifique. C'est le grand art dans ce qu'il a de beau et d'achévé. Recevez, Monsieur, l'expression de ma profonde admiration.

ANAIS FARGUEIL.

I Francesi, che quando vogliono esser gentili, lo sono in tutta l'estensione della parola, vollero che io promettessi loro di ritornare a Parigi dopo il mio giro nel Belgio, ed in fatti dopo aver fatto tre recite ad Anversa, sei a Bruxelles, e due a Lille, ritornai a Parigi per farne altre undici, delle quali cinque furono della *Morte Civile.* — In quel tempo fui pregato di prestare il mio concorso in una serata d'addio alle scene del celebre Artista francese Bouffé, iniziata dai soci della *Comédie Française,* ben felice di potere aderire alla fattami richiesta. La mattina dopo la recita, ecco la lettera di ringraziamento che ricevetti.

Monsieur!

Je viens vous remercier au nom de la Comédie Française du concours puissant et désintéressé que vous avez bien voulu lui apporter hier dans la matinée organisée par elle a l'Opéra Comique au benefice de M. Bouffé, doyen des Artistes Drammatiques de Paris. Et permettez moi, de vous dire, Monsieur, que j'ai été personellemet heureux de vous entendre et de vous applaudir en cette circostance.

E. Got
doyen de la Comédie Française.

Alcuni giorni più tardi ricevo altra lettera di ringraziamento del vecchio ed impotente celebre Artista, che mi commosse oltre ogni credere, pensando come, chi allietò il pubblico per tanti anni, si trovasse nel duro caso di dover ricorrere alla generosità de' suoi confratelli per supplire ai bisogni della vecchiezza.

Cher Monsieur

J'ai retardé de jour en jour l'envoi de cette lettre espérant que la maladie me laisserait quelques istants de repos, qui me permettraient d'aller vous remercier de vive voix de l'honneur que vous m'avez fait en prêtant votre concours á ma représentation d'adieu. Voyant que ce bonheur m'est refusé par la maladie impitoyable, je vous prie vouloir accepter tous mes plus sinceres remerciments, avec l'assurance de ma haute considération. — Merci, merci, mille fois merci, cher Monsieur, á vous de tout coeur.

Bouffe'.

Volli render pubbliche queste lettere per sempre più far conoscere al lettore l'estimazione di cui godevo a Parigi, e come artista e come uomo, e della quale mi compiacevo. Ebbi anche occasione di conoscere l'insigne Mounet-Sully, che ammirai molto, quando rappresentò l'*Hernani* di Victor Ugo, e al quale mi permisi fare una piccola osservazione sull'arte da lui tanto lodevolmente esercitata; egli rimase pienamente convinto della mia piccola censura. Non vi sono che gli artisti coscenziosi che riconoscono i propri difetti! Trovai in lui troppa nervosità. I suoi tendini erano sempre tesi, in una continua azione forzata; e si sarebbe creduto, che da un momento all'altro si dovessero spezzare. Bellissimo uomo, dicitore accurato, se avesse potuto liberarsi da una impostagli *tradizione* del conservatorio drammatico, comune del resto a tutti gli artisti francesi, che trattano il genere serio, gli avrebbe giovato ad esser meno convenzionale. Egli è ora una delle più solide colonne della casa di Molière e questo non è dir poco! Una sera, che andai da Mounet-Sully sul palco scenico volle presentarmi a Sarah Bernhard. — Non avevo mai sentito quell'eccellente artista che in *Donna Sol* nell'*Hernani*, e restai pienamente soddisfatto delle sue qualità fisiche e vocali, non che dell'accento incisivo e penetrante, ma parvemi trovare in lei qualche cosa di angoloso nei movimenti. La rividi in altra occasione nella *Dama delle Camelie*,

MOUNET-SULLY

e fu attraente ai primi atti, sia per la sua voce d'oro, come la chiamano i Francesi, sia per la naturalezza colla quale plasmava il carattere della donna perduta, che tenta redimersi. Notai, in qualche punto, la dizione un poco troppo precipitata, ciò che non avevo osservato quando recitava i versi di Victor Hugo, e mentre riconoscevo in lei un superiore talento nell'intuire i caratteri, nel modulare le varie espressioni della voce, nell'accentuare le frasi in modo da farle brillare, e nell'esercitare quel fascino, specialità forse unica delle attrici francesi, non potei a meno d'intravedere, specialmente nell'ultimo atto di quella produzione, una ricerca di effetti discordanti con le posizioni e col carattere del personaggio. A Firenze la rividi nella *Tosca* di Sardou; ed anche in questa parte mi fece lo stesso effetto. Immense doti, qualità artistiche eccezionali, e difetti notevolissimi. Passando da Parigi, al mio ultimo ritorno dall'America del Nord, vidi alle cantonate che Sarah Bernard rappresentava *Jeanne d'Arc* di Schiller, raffazzonata alla francese. Vestito da viaggio, speravo che niuno facesse attenzione alla mia presenza in teatro, ove mi attirò la curiosità di sentire l'eminente attrice in quella difficile parte. Dovei dolermi d'esservi stato! Oh che misera cosa! Una negazione assoluta dell'arte! Non un concetto del carattere, non un'idea della inspirata fanciulla d'Orléans, non uno studio degli effetti psichici . . . . . infine, par-

SARAH BERNHART.

vemi, in qualche momento si avvicinasse alla parodia; e me ne stavo rannicchiato sulla mia poltrona spoetizzato, disilluso, quando un impiegato del teatro venne a dirmi che Madame Bernhard desiderava vedermi sulla scena. Avrei dato volontieri 500 franchi per non essere obbligato ad andarvi. *Noblesse oblige,* e mi recai nel suo camerino.

Ella aveva riunito intorno a sè i principali artisti della sua compagnia, quasi invitandoli ad udire il mio favorevole giudizio. Che fare? Dopo alcune parole d'uso, compresi il sacrifizio che ella esigeva da me, e per la prima volta dovetti mentire in arte, e dissi: « Madame Sarah, vous êtes toujours admirable! Dans le rôle de ce soir vous êtes simplement sublime! » Dopo questo elogio, ella rispose: « Messieurs, je vous presente le maître à nous tous. » Due bugie bene organizzate. Io, per il primo, non disconosco i meriti affascinanti di questa eccentrica artista, e la proclamo la stella più fulgida, che in questi ultimi tempi sia comparsa sull'orizzonte dell'arte drammatica francese; ma il talento, che il mondo attribuisce a lei è tutto oro puro? Non vi si rinviene un pochino di orpello? Sentimento, intuito artistico, acutezza d'interpretazione, voce commovente, armoniosa, accento giusto delle frasi, gusto e originalità nel vestire, tutto questo, oro, oro puro; un lieve accenno alla forma declamatoria, un eccedente abuso di gesti, non sempre castigati,

una soverchia precipitazione nel dire, specialmente nei momenti concitati, ed una spiacevole monotonia nell'espressioni patetiche, formano la lega. Hanno tanto parlato e ancor si parla delle stravaganze di questa originale creatura, che ovunque si reca niuno vuol rassegnarsi a non vederla. La così detta *réclame*, bisogna pur convenire, richiamò più l'attenzione sulla donna che sulla attrice. Mi fate celia? Che si può far di più? Pittrice, scultrice, domiciliata per alcuni mesi sul *Ballon captif*; farsi fare i funerali, come Carlo V, prima di morire, domare delle bestie feroci, essere debitrice di centinaia di mila franchi consumati in *toilettes*, in doni, in rimunerazioni agli elogi prodigati sui giornali; e credo anche in opera di carità, giacchè la si vuole di eccellente cuore con tutti, o per lo meno con molti; infine, un cumulo di bene e di male, di buono e di cattivo, di saggio e di strambo, di perfetto e difettuoso, da non poterle applicare altro nome, che quello di *Sarah Bernhard*. Nominandola, ognuno già si forma l'idea di quello che fu, di quello che è, di quello che sarà questo essere originalissimo. Di un altro celebre artista francese debbo scrivere la mia impressione. Essa gli è molto favorevole, ma non scevra di un appunto, di cui non vorrà serbarmi rancore, il più spiritoso, il più castigato, il più fine ed il più arguto monologista del secolo. Ognuno già comprende che intendo alludere a *Coquelin ainé*. Questo brioso

attore, quanta sottile intelligenza adopera, per far brillare la sua dizione! Con quanta tattica artistica colora ogni periodo, ogni frase. Con

COQUELIN AINÉ.

quanta giusta misura egli bilancia gli effetti, insinuando l'umoristico aneddoto, da far credere che sia raccontato da più persone anzi

che da lui solo. La varietà della voce, la mobilità del viso, sono ausiliari potenti di cui si giova con studiata arte: mai volgare, mai artificioso, mai monotono, mai scorretto! Oh, se questo, quasi perfetto artista, potesse astenersi dal rappresentare alcune parti, che non gli si addicono nè per le sue naturali facoltà, nè per la sua caratteristica figura, se si limitasse a quei tipici caratteri, che non hanno a sopportare tutta la responsabità dell' intera produzione, a mio credere, ne avvanteggerebbe la sua rinomanza. Col far tutto, o col far troppo, difficilmente si riesce alla perfezione. Del resto questo è un difetto di molti grandi artisti, e fin'ora ho veduto ben rare eccezioni.

Del pubblico francese, che posso dire? Ha esso un gusto proprio? una indipendente opinione? Ne dubito. Quei dieci, venti, o trenta intelligenti, che non mancano mai ad ogni prima rappresentazione tanto di musica che di prosa, guidano e trascinano la massa dell'uditorio. Si sarebbe istituita in Francia la così detta *claque*, se il pubblico pagante avesse una sua propria opinione? e se l'avesse, sopporterebbe che gli venisse imposta? È ben vero, che se la produzione o l'artista che l'interpreta non incontra il favore dell'uditorio, la *claque* è impotente a richiamarlo al teatro per udire lo stesso spettacolo, ma giova nullameno a modificare il disgusto del pubblico. In Italia non farebbe che inasprirlo maggiormente.

Un giudizio sincero, indipendente, legittimo, non lo potrete mai ottenere dalla massa del pubblico francese. E se i trenta intelligenti non approvano, i più resteranno indifferenti. Ed è così della stampa. I giornali se favoriscono lo spettacolo, influiscono assai sull'opinione pubblica, e inducono la gente a recarsi in teatro, la quale resta persuasa *bon grè, mal grè* d'essersi divertita. Se è sfavorevole, il teatro *brillerà per l'assenza* degli spettatori. Per cui non è mai il pubblico che giudica, ma sono i 30 assidui intelligenti che si pronunziano, ed è la stampa che condanna od assolve. — Prima di lasciar Parigi la mia prima attrice Checchi-Bozzo, bellissima donna, giovane di 23 anni, che prometteva di diventare una illustrazione dell'arte italiana si ostinò, malgrado i miei consigli, a voler restare in quella città, per tentare un'operazione difficile e pericolosa, incoraggiata da un valente chirurgo, che godeva grande rinomanza, e che era additato come un specialista in quel genere di malattia. Io dovei, mio malgrado acconsentire e chiamare a sostituirla un' altra attrice; quando non appena rientrato in Italia, ricevo la triste nuova, che la povera giovane aveva dovuto soccombere, malgrado che l'operazione fosse riuscita benissimo. In generale gli operatori riescono sempre bene, ma il paziente se ne va all'altro mondo! Di tal perdita io me ne accorai moltissimo, nutrendo per quell'infelice una amichevole simpatia, e direi quasi una paterna

affezione, avendola conosciuta bambina, quando mi trovavo a Napoli. Fu pianta amaramente da tutti quelli che la conobbero, come pure dal pubblico italiano, al quale aveva lasciato in breve tempo gradevoli ricordi.

Rientrando in Italia mi fermai a Milano, per darvi alcune recite che riuscirono splendidissime, poichè furono precedute dall'aureola del successo di Parigi; a nostro biasimo, bisogna pur confessarlo: anche noi italiani si subisce il fascino che ispira l'opinione dei nostri fratelli d'oltre Alpi, e ben si può dire col fiero Astigiano:

Preso ha il timon, chi fu pur dianzi al remo.

Un dicembre fatale!

Fatto sosta di nuovo a Firenze, vissi tranquillo e felice, con mia moglie, che nelle mie peregrinazioni non aveva potuto essermi compagna, obbligata a rimanere alla direzione degli affari familiari e a riguardarsi nello stato interessante in cui si trovava. Frattanto composi una nuova compagnia che doveva nel Marzo 1879 riunirsi. Mentre m'occupavo di agricoltura e vinicoltura nel mio minuscolo possesso presso Firenze, la società era assorta nella grande Esposizione mondiale di Parigi. I miei conoscenti mi facevano rimprovero di non andare alla mostra mon-

diale, e mi accusavano d'inerzia e pigrizia per non dimostrare neppure il desiderio di andarvi. Ne avevo vedute tante, delle esposizioni, che mi si poteva perdonare una volta la mia indifferenza. Ma no: furono sì persistenti nel disapprovarmi, che mia moglie stessa obbligommi a visitare Parigi, almeno per 15 giorni. Qualche cosa mi consigliava internamente a respingere ogni istigazione e restarmene in famiglia. Forse, se avessi dato ascolto al mio presentimento, non sarebbe avvenuta l'enorme disgrazia che mi si preparava. — Spinto dunque dagli amici e dai consigli di mia moglie mi recai a Parigi per poter dire a tutti « vi sono stato. » Un'intima amica di mia moglie le tenne compagnia in campagna, e coi miei figli maggiori si dilettavano a fare delle passeggiate piacevoli nelle alture delle colline fiorentine. L'abuso forse delle frequenti e faticose gite obbligò al letto mia moglie per qualche giorno con minaccia di un falso parto, e al mio ritorno mi si celò la gravità del fatto, per tema di qualche risentita osservazione. Con la fine d'ottobre scendemmo in Firenze a prendere il nostro quartiere d'inverno, giacchè, presumibilmente, mia moglie doveva sgravarsi a metà di Novembre. Infatti il 13 di quel mese diede alla luce una bambina. Cominciarono le febbri puerperali ad essere ostinate e persistenti, poscia dovette combattere un'acuta endometrite, sopravvenne la febbre scarlattina, che trovando il corpo affievolito,

non si manifestò interamente, ma compiva l'opera sua avvelenatrice. Mentre si combatteva la concomitanza di questi mali, dopo un mese di sofferenza, s'aggiunse una violenta peritonite, e la povera creatura estenuata, priva di forze, dovè finalmente e lentalmente soccombere, lasciandomi due piccoli bambini in memoria dell'amore, della stima, e dirò ancora della venerazione che nutriva per me. Il narrare l'angoscia dell'anima mia non è facil cosa. Per la seconda volta venivo colpito sì al vivo nel cuore, che parvemi un' ingiustizia della natura, una mostruosità, un'infamia, un delitto! Invocazioni, lamenti, imprecazioni a che valsero? Impotenti a scongiurare il danno, o a procacciare il riparo, bisogna curvare il capo, ed essere sottomessi .... ma non rassegnati! Nelle mie angosce quante volte mi domandai, se questa nuova punizione m' era dovuta! Scorrendo col pensiero le azioni della mia vita, nulla vi rintracciai che meritasse tanto castigo. Mi persuasi esser prescelto a scontare le peccata altrui, e mi convinsi che l'anima da redimere doveva essere molto perversa, se dovevo riscattarla con tali e tante sofferenze! Eppure la fatua società mi crede molto felice! Essa suppone che l'artista racchiuda tutte le sue aspirazioni nell'amor proprio! Oh sì, esso parla molto allo spirito, ma non compensa le torture del cuore! Non aver conosciuta la madre, morta quando entravo nei due anni di vita: aver perduto il padre all'età di tre lustri; vedermi

sparir la donna, ancor giovane, che m'ispirò il primo affetto profondo; esser privato della moglie che non contava ancora ventiquattro anni, e finalmente morirmi un fratello, che doveva essere il fedele amico della mia vecchiaia! — Oh, invero, si, insensati, sono molto felice. In quella desolata congiuntura che fare? Mi trovavo nuovamente solo, coi figli adulti in collegio, e con gli ultimi impotenti a porgermi sollievo per la loro età infantile. Mi gettai con più ardore nelle braccia dell'arte, risoluto a non procurarmi altra distrazione, e cercare solo nello studio indefesso, nell'attrito dell'esercizio scenico, nei continui viaggi, lo stordimento e l'oblìo; ma per il corso di quattro anni mi fu impossibile dimenticare la mia sciagura. Tutto quanto non era attinente all'arte mi ripugnava, mi infastidiva; le nuove conoscenze mi erano indifferenti, i viaggi non mi allettavano e anche nell'esercizio dell'arte il ricordo dominante dell'irreparabile sventura sofferta stava fisso nel mio pensiero.

Strana proposta!

Composta e riunita la compagnia col 1° Marzo 1879 mi portai a Pistoia, a Livorno, a Lucca, a Napoli, a Roma, a Siena, a Firenze, a Bologna, a Cesena, a Mantova, a Verona, a Modena, a Forlì ed a Pisa; percorsi quasi tutta l'Italia dando

in ciascuna città brevi corsi di recite, fino al 15 Giugno dello stesso anno. Con l'undici Novembre diedi al vento le vele, e mi fermai a Trieste per quindi recarmi a Vienna nuovamente. Durante tutto questo tempo nulla avvenne che meriti menzione. Essendo ormai battuto e ribattuto anche troppo il terreno delle ovazioni, diventa arido anche quello degli aneddoti e delle avventure. Un figlio della Tribù d'Israele mi propose di recarmi in Rumenia, e dando prima alcune recite a Pest, mi guidò anche nella città cosmopolita della Russia. A Odessa, chi più chi meno tutti conoscono la lingua italiana, e fui festeggiato da quella popolazione, vera miscellanea di tutte le nazioni del mondo. Bisogna convenire che i Russi sono molto propensi a porgere omaggio e tributo agli artisti. Mi fermai in quella città dal 15 Gennaio a tutto il 20 Febbraio 1880; mi recai quindi in Rumenia il 23 di detto mese. Diedi sei recite a Jassy, tre a Galatz, due a Braila, e finalmente mi portai nella capitale il 20 Marzo e vi restai fino al 14 Aprile. Fui tanto bene accolto da quel pubblico e dai Sovrani, che il Principe, oggi Re Carlo I, mi volle distinto della *Stella di Rumenia.* Che dire dell'affabilità, della cortesia, e della profonda erudizione della Regina Paolina Elisabetta? Ella ebbe la bontà di leggermi un suo lavoro poetico, tutto in francese, e mi parve pieno di brio, d'interesse, e di una elegantissima forma. Terrò sempre gradevole ricordanza della squisita accoglienza di quella

corte. Da Bukarest passai a dare tre recite a *Serajevo*, e fu il 20 Aprile, che lasciai la Rumenia per ritirarmi nuovamente a Firenze, onde riprendere nuova lena per le future peregrinazioni; ed ecco che l'incaricato d'uno speculatore e proprietario di teatri della città di Boston, venne a Firenze per farmi la proposta di recarmi nuovamente nell'America del Nord per recitare in italiano con una compagnia di attori americani. Apriti o Cielo! Credetti che quell'uomo fosse pazzo! Dopo poco mi convinsi che non lo era, e che non s'imprende un viaggio lungo e dispendioso per il gusto di fare uno scherzo; e mi detti a pensare sull'originalità della proposta, domandando spiegazioni di tale stravagante idea. « Ecco qua, — risposemi il mandatario: — la cosa è semplicissima: avendo, voi, altre volte ottenuto il favore del pubblico americano recitando con una compagnia italiana, della quale esso non comprendeva una parola, il proprietario del *Globe Thèatre* di Boston, pensò che unendovi con artisti che parlano in inglese, sareste meglio compreso anche voi, giacchè avreste per ausiliari attori di cui si comprende la lingua. L'uditorio non si occuperebbe che di seguire voi solo, aiutato dai libretti tradotti nelle due lingue, e non sarebbe obbligato a fare attenzione agli altri, comprendendo ogni parola; l'uditorio afferrerà più facilmente quanto voi direte; coadiuvato dalle domande e risposte d'una lingua che conosce. »

— Ma . . . . . ed io come farò a sapere quando dovrò parlare, non conoscendo la lingua inglese? E gli attori americani come faranno a conoscere quando spetterà a loro, non comprendendo l'italiano? « Per questo non vi date alcun pensiero, replicò l'incaricato. Gli attori Americani sono *matematici*. Essi riterranno perfettamente a memoria l'ultima parola che voi direte e sapranno essere esatti come fossero delle macchine. » — Voglio anche ammetter questo, soggiunsi io, sebbene non la creda cosa facile; ma in ogni modo la cosa riuscirà ben più facile per essi, che avranno da fare con me solo, e si divideranno la difficoltà in 20 o 24, mentre io, avendo da fare con tutti, mi riuscirà più difficile e più gravosa. Ma l'insistente seduttore, mi chiuse la bocca, dicendomi: « Non ci si chiama Salvini per nulla! » A tutto seppe sì ben rispondere, di tutto convincermi, tutto persuadere ed appianare, che ottenne da me un *Sì* uscitomi involontario dalla bocca, ma che fu legalizzato da un contratto, che m'obbligava ad essere a New York non piu tardi del 15 Novembre 1880 per andare in scena il 29 dello stesso mese nella città di Filadelfia con l'*Otello*.

Arte anglo-italiana.

Ero ancora sotto il dominio della sciagura sofferta, e mi sorrideva il pensiero d'allontanarmi

dai luoghi, ove tutto me la ricordava. Altro cielo, altri costumi, altra lingua, gravi responsabilità, assunti nuovi e difficili, incertezza dell'esito, tutto avrei avventurato pur di divagarmi, di stordirmi . . . di dimenticare. Non fui mai giuocatore in vita mia, ma questa volta giuocai su di una carta la mia reputazione d'artista. Un insuccesso sarebbe stato una nuova emozione: cruda, dolorosa, ma diversa da quella che mi dominava. Giuocai . . . e vinsi! Gli amici che lasciai nell'America del Nord, e co' quali fino dal 1871 era sempre in relazione, saputa la fusione delle due lingue mi scrivevano lettere sconfortanti. In Italia non vi si credeva, tanto era eccentrica la cosa. Io pure facevo dei brutti sogni, e simile a colui che riunisce tutto il suo coraggio allorquando trovasi di fronte ad un inevitabile pericolo, arrivai a New Jork nervoso, febbricitante, ma non scorato, non depresso; e se il pubblico mi avesse ammazzato sarei morto in una bella attitudine, come un provetto gladiatore. Venne il giorno della prima prova. I teatri erano tutti occupati e dovei contentarmi di una sala di concerti piuttosto vasta, per intendermi con gli artisti, che dovevano secondarmi. Un italiano, impiegato nell'ufficio di un giornale, mi serviva d'interprete in unione all'incaricato, che rappresentava l'Impresario di Boston. Ecco che gli artisti americani cominciano a provare senza suggeritore con una sicurezza invidiabile, specialmente dai nostri attori italiani.

Viene il momento anche per me, e le poche parole che dice *Otello* nella prima scena del primo atto, corrono regolarmente senza difficoltà. Arrivati alla scena del Consiglio dei dieci ad un tratto non rammento il capoverso di una *battuta*, e mi perito: ne comincio una, e non era quella, ne dico un'altra, neppure; ne tento una terza e l'interprete mi avverte che ho sbagliato; si ricomincia, ma la lingua inglese non m'era d'aiuto per sapere quale delle mie battute corrispondesse alla domanda, che non capivo. Vedutomi perduto, feci dire dall' interprete, agli attori, che condonassero questa mia distrazione momentanea, ma che entro cinque minuti mi sarei orizzontato. Andai in un angolo della sala, misi la testa fra due muri, dicendomi: « Sono venuto per questo, e bisogna farlo! » Cominciai a numerare mentalmente tutte le *battute* della mia parte, e dopo poco dissi: « ricominciamo! » Per tutta la durata della prova, sembrava che io conoscessi l'idioma inglese, e che gli artisti americani capissero l'italiano. Nessuno sbaglio fu più commesso, nè da me nè da loro; non la più lieve esitanza, e quando terminò la scena finale dell'atto 3.° fra Otello e Jago, gli attori applaudirono pieni di gioia e di compiacenza. L'esattezza con la quale procederono le susseguenti prove dell'*Otello* e dell'*Amleto*, era dovuta alla memoria, all'applicazione, e alla scrupolosa diligenza degli artisti americani, non che alla forza di volontà, alla conoscenza e pratica

di tutte le singole parti, e a quell'intuito naturale, che mi faceva comprendere senza capire quello che mi dicevano, indovinandolo da una mossa, da uno sguardo, da una lieve inflessione della voce. A poco, a poco, qualche parola, qualche lieve frase restavami nell'orecchio, e nell'andar del tempo terminai coll'intendere perfettamente ogni parola dei personaggi: anzi n'ero talmente sicuro che mi accorgevo se un attore sostituiva una parola ad un'altra.

Capivo le parole di Shakespeare e non quelle della lingua parlata!... Dopo alcuni giorni andammo a Filadelfia per cominciare le recite. Le mie antiche conoscenze erano desolate! A quelli che mi avevano scoraggiato con le loro lettere, se ne aggiunsero altri sul luogo, che s'ingegnavano a scuotere il mio coraggio. A dire il vero, più si avvicinava l'ora del mio esperimento, e più s'accresceva la mia agitazione, e mi spingeva a deplorare il momento che m'ero posto in quel pèlago. Debbo molto anche al mio sangue freddo se le scoraggianti prevenzioni non arrivarono ad avvilirmi in modo da abbandonarmi allo sconforto. Quando fui per entrare in scena dissi a me stesso: Finalmente che può succedermi? Non mi ammazzeranno per questo! Avrò tentato ed avrò sbagliato; tutto finirà lì. Rifarò il mio bagaglio e ritornerò in Italia, persuaso che l'olio ed il vino non si maritano. Un certo disprezzo al pericolo, una ferma volontà di riuscire e, diciamolo pure,

una tal qual sicurezza di me stesso, mi fecero presentare al pubblico tranquillo, sicuro, fiducioso.

La corrente era contraria, ma vi posi le dighe che s'impongono e fanno divergere il corso. Un silenzio sepolcrale accolse la prima scena davanti al Palazzo di Brabanzio. Giunse quella del Consiglio dei dieci e terminata la narrazione delle vicende d'Otello, il pubblico proruppe in un prolungato applauso. . . . allora dissi fra me; « Chi ben principia è alla metà dell'opra. » Finito il primo atto i miei avversari (che tali erano, solo per amor dell'arte!) credendo impossibile l'amalgama delle due lingue, vennero sul palco scenico ad abbracciarmi e felicitarmi; sorpresi, incantati, fanatici, felici del loro errore, e tutta la sera fui fatto segno a continue dimostrazioni di simpatia. Il telegrafo annunziò l'avvenimento; la stampa divulgò per tutti gli Stati Uniti lo strepitoso successo ed il connubio felice dei due idiomi fu accettato in tutti i teatri dell'America del Nord. Difficilmente un altro artista può vantare le infinite dimostrazioni di stima e di simpatia, ch'io ebbi in ogni città degli Stati Uniti. Il lettore, per quanto le immagini, non arriverà a numerarle nè a calcolarne l'entità. Ci vorrebbe un volume per descriverle tutte e io non me ne sento capace, e un senso di modestia me lo vietà; non di modestia ostentata e falsa, ma di quella sincera e dignitosa. Io sono uno di quegli artisti, che le ovazioni, gli omaggi, gli entusiasmi non illudono!

So che l'arte è troppo difficile per esercitarla inappuntabilmente: so che non è possibile giungere alla perfezione, quindi resta sempre qualche punto censurabile, e se questo viene condonato, l'artista ha l'obbligo d'esserne grato al pubblico, ma non deve inorgoglirsene. Mi repugnano, o mi fanno ridere coloro che s'atteggiano a divinità, che non ammettono censura, e si ribellano alle sensate e dignitose osservazioni. Egli è segno evidente, che costoro temono la discussione perchè sanno che una analisi scrupolosa può demolirli, e rovesciare l'altare, sul quale come statue di neve, possono essere distrutte dal sole della sana critica! .... E di queste statue non v'è davvero scarsità! Dopo Filadelfia andammo a New-York ove fu ribadito il successo. Restavami ad ottenere il battesimo di Boston, e vi arrivai, arrestandomi prima a Brooklyn, Hartford, e New Haven. Quando fui nell'Atene degli Stati Uniti, dovei persuadermi che quella città possiede il gusto artistico piu raffinato, e ciò è ben naturale; poichè Boston è, come ho già detto, l'asilo di tutti gli americani, che nelle scienze, nelle arti, nella letteratura, si sono fatti e si fanno distinguere. Le rassegne drammatiche sono serie, minuziose, analitiche, direi quasi scientifiche; e sembrerebbe che quei critici nulla avessero mai fatto nella loro vita che occuparsi dell'arte scenica. Sulle interpretazioni Shakespeariane sono profondi, acuti, sottili, e sanno esprimere e difendere sì bene qualche raro principio tradizionale

con una logica sì stringente, che se la fede dell'opposto non fosse nell'artista inconcussa, vi sentireste trascinati ad abdicare ai propri principî. Sorprende come in una Nazione, dove l'industria e il commercio assorbono quasi interamente l'intelligenza di quelle popolazioni, vi sia, in ogni città, in ogni paese, in ogni villaggio, chi sappia tanto cattedraticamente ragionare e discutere sulle arti. È una Nazione che conta soltanto un secolo di vita libera e nulladimeno quante intelligenze notevoli in genere d'arte drammatica non ha essa prodotto! Fino dal 1787 Royall Tyler di Boston, diede alla luce una Commedia dal titolo *The Contrast* e si crede, fosse la prima produzione scenica, sorta nell'America del Nord. Dopo di lui William Duulop, ingegno produttivo, quasi quanto il nostro Paolo Giacometti, diede un teatro di 70 lavori fra commedie, tragedie e farse: più una storia della scena americana tenuta in gran conto, per cui si acquistò la rinomanza *di vero padre del dramma americano.* Altri insigni scrittori vennero dopo, che lasciarono bella fama, sebbene non si possa annoverare fra questi chi superasse il valore dei primi. Shakespeare precluse la vegetazione del drammatico ingegno americano, poichè il Cigno d'Avon, adombrò i minori palmipedi, stendendo sopra di loro le immense ali, privandoli così del sole fecondatore. — Ora però coi lavori drammatici di Bronson, di Horrard, di Henry Guy, di Carleton, di Edgar Fawcett,

d'Augustus, di Thomas e d'altri forti ingegni, puossi con sicurezza accertare, che esiste un teatro drammatico, del quale gli americani possono vantarsi. Coloro che credono tentare la fortuna recandosi ad esporre i problematici pregi della loro arte su quelle scene, fidandosi sull'insipienza o ingenuità di quell'uditorio, fanno assai male i loro conti, e proveranno forti disillusioni. Il gusto ed il criterio di quel pubblico è nella piena sua forza. La vecchia Europa è più tradizionale, più stanca, più annoiata nel suo giudizio, non sempre sincero, non sempre disinteressato. In America è altamente sentita la dignità nazionale; essa tiene molto ai suoi artisti. Gli americani sanno dar prova di squisita ospitalità, ma guai a chi la volesse loro imporre; professano un culto, una venerazione per gli esercenti l'arte, siano essi nazionali o stranieri e si contengono in teatro dignitosamente. Mai si fischia; anzi il fischio, in qualche Stato, è la manifestazione più entusiastica. Mi ricordo d'una sera che, invitato, assistetti ad una rappresentazione nuova intitolata *York* recitata da un attore, che godeva rinomanza. La produzione non piaceva e, d'atto in atto, vedevo sfollarsi la sala, come la rosa appassita perde ad una ad una le sue foglie. All'ultima scena di quella produzione restò occupato solo il mio palco; il resto dell'uditorio si era dileguato. A me fece più senso questa tacita dimostrazione ostile, che se il pubblico si fosse abbandonato a disapprovazioni tu-

multuose. Gli artisti erano avviliti, confusi, e mentre si calava la tela, per un moto istintivo di compassione volli battere le mani, il che mi procurò un ringraziamento di riconoscenza. In America è necessario anzi tempo prevenire il pubblico di uno spettacolo qualunque, che si apparecchia, e a nulla servirebbe prevenirlo con i semplici mezzi usati in Italia. Chi si occupa agli Stati Uniti di leggere sulle cantonate un avviso? Vi sono gli avvisi, sì, ma potrebbero anche far a meno d'esservi. Non mi è mai riuscito di vedere un individuo fermo nella strada, leggere uno di quegli enormi lenzuoli, che si chiamano manifesti; hanno troppo da fare per occuparsi di questo. Terminati gli affari ognuno legge il suo giornale, e mediante questo, tutto sanno e tutto dispongono.

A qualche artista d'incontestata fama, si fanno dei ricevimenti, ai quali intervengono le notabilità letterarie e scientifiche, non che i giornalisti più influenti, ma i ricevimenti non fanno scalpore, sebbene il resoconto ne sia pubblicato su tutti i periodici. La buona opinione che il pubblico americano aveva di me, prima ancora che mi presentassi la prima volta su quei teatri, la debbo ai ragguagli dati dall'illustre scultore e letterato Story, che gentilmente e continuamente faceva menzione di me, sulle corrispondenze, intitolate *Cose di Roma*, pubblicate nei giornali degli Stati Uniti; e se un artista di qualunque genere, non può ottenere una preventiva rinomanza, tenuta

viva per anni nella memoria del pubblico, sia questo artista pur valente, sconterà sul principio il danno d'una mancanza, troppo necessaria ai suoi interessi. Ma è d'uopo proseguire il mio viaggio nelle città da me percorse.

Da Boston passai a Montreal e Toronto per recarmi poi a Cincinnati per una settimana. Cincinnati è una città amante più della musica che della prosa. Vi si danno dei *festivals* straodinari, ai quali prendono parte tutte le celebrità musicali che si recano d'inverno in America; ed il pubblico vi accorre sempre numerosissimo, mentre non credo esservi stato artista drammatico nazionale o straniero, che possa vantarsi di aver attirato numeroso pubblico ad udirlo: nullameno non posso lamentarmi d'esserci stato. Da Cincinnati ci portammo nuovamente a New-York per restarvi due settimane. In questa città si verifica bene spesso un fatto strano, che dipende a mio credere dal peggiore o migliore andamento degli affari commerciali. Uno spettacolo, a mo' d'esempio, ha avuto un successo finanziario strepitoso per la durata di due o tre settimane: il medesimo spettacolo, riprodotto dopo qualche tempo nello stesso teatro, e dalla stessa compagnia è lasciato nel più assoluto abbandono. Per fortuna, la seconda volta che mi recai in America, i fondi, erano forse, in rialzo; e m'ebbi la soddisfazione di fare introiti maggiori dei primi. Si usa pur anco colà, come da per tutto, far credere ad introiti feno-

menali, per dar credito alla speculazione, ed anche questa è una specie di *réclame* che alle volte giova: ma se n'è tanto abusato, che ne nacque il proverbio « Denari e santità, metà della metà! » Io non ho mai praticato questo sistema; anzi posso ben dire di essermi attenuto al contrario, poichè mi sembra che il pubblico dovrebbe esser più inclinato ad accorrere in teatro, quando l'artista dichiara di non esser corrisposto, che quando se ne dichiara soddisfatto. Ma ognuno vede le cose per il suo verso, ed io non pretendo che tutti siano del mio avviso. Ciò che posso asserire, e in questo credo d'esser d'accordo con tutti i miei confratelli, è di trovare la vita artistica, in America, gravosissima. Oramai è invaso il principio nei proprietari di tenere aperto il teatro ogni sera, e per il loro interesse non so dar loro torto, perchè avendo scritturato ad anni gli impiegati, anche tenendo chiuso il teatro sono costretti a pagare ugualmente i singoli assegnamenti. Ecco dunque ch'essi trovansi nella necessità d'imporre questa condizione ai direttori degli spettacoli. I più rinomati artisti devono quindi recitare tutte le sere, meno la Domenica, e in qualche Stato anche la festa; e per di più dare due rappresentazioni in uno o due giorni della settimana. Immaginatevi, ora un artista che abbia tutto il suo repertorio composto delle tragedie di Shakespeare come l'*Otello*, l'*Amleto*, il *Re Lear*, il *Macbet*, il *Coriolano*, ecc., ecc., e ditemi se è possibile che

forza umana possa resistervi? Ammettendo pure che la fibra sia forte da sopportarne il peso, non reggeranno gli organi vocali; ed ecco il perchè tutti gli attori tragici americani hanno la voce rauca o rotta, e devono cessare la loro carriera anzi tempo, e muoiono prematuramente. Aggiungete inoltre, che ciò è a detrimento dell'arte stessa, poichè l'artista dopo qualche settimana di un esercizio violento diminuisce le sue forze, le sue facoltà vocali; e le seguenti interpretazioni appariscono scialbe, senza la vita e il fuoco necessari a farle risaltare. Io mi sono sempre astenuto dall'assoggettarmi a questa imposizione; più di quattro o cinque recite alla settimana non volli mai fare, e a scapito del mio interesse non derogai da questo sistema. Se vi fu artista che avesse potuto più facilmente sopportarne il pondo, ero, di certo, io, dotato dalla natura di muscoli d'acciaio, di ottima salute, e di resistenti organi vocali; ma sapendo che per far agir bene una macchina, bisogna tenerla sempre custodita e riguardata, così, essa dopo un esercizio di quasi 50 anni non ha neppure l'apparenza della ruggine, e corrisponde tuttora al regolare movimento. In un sì lungo periodo d'anni due sole volte essa s'arrestò, ma riparati i danni, provenienti non da incuria, nè da abuso, ma dalla temperatura e dalla umidità, riprese gagliardamente il suo esercizio. E notate bene, che se per poco riflettete di quali e quanti ordigni essa si

compone, e gettate uno sguardo sul libro del professore W. Hugues, vi persuderete come sia difficile il mantenerla in stato di compiere la sua missione. Ritengo quindi che il sistema tenuto, specialmente nell'America del Nord sia dannoso agli artisti e a detrimento dell'arte stessa. Manca il mezzo di conciliare gli interessi degli speculatori, con quelli dell'arte; ma a mio credere, i primi dovrebbero sottoporsi alla seconda, sebbene, nel secolo in cui viviamo, io la creda un'utopia. Lo speculatore sarà sempre uomo venale, e l'artista inconscio istrumento del suo danno e di quello dell'arte. Se tutti gli attori concordemente protestassero contro questa dannosa e gravosissima imposizione, gli speculatori dovrebbero a forza sottomettersi, ma per sventura, la classe meno concorde della società è quella degli artisti drammatici.

Il cortese lettore, avrà di già osservato che in questi miei scritti non fanno difetto le digressioni, ma si persuaderà che me ne valsi a schivare il più che era possibile l'uniformità monotona della cronologia della mia carriera. Dopo ciò ricomincio il seguito delle mie peregrinazioni.

Albany, Buffalo, Detroit, Chicago, ove mi fermai due settimane, furono le città che visitai dopo New York. Come dissi più sopra i verdetti di Filadelfia, New York e Boston imposero a tutte le altre città degli Stati Uniti, e l'accoglienza per ogni dove fu lusinghiera. Un successo a Chicago,

cominciava ad avere un valore speciale. Chicago è la città centrale più importante degli Stati Uniti, e mentre pochi anni sono era una landa selvaggia, oggi, per ampiezza, per importanza edilizia, pel suo immenso commercio di grani e suini, si è fatto così notevole da annoverarsi fra le prime città del mondo. Da Chicago passammo a Milwaukie, a Indianopolis, a Luisville, a S. Louis e arrivammo alla Nuova Orléans per darvi 7 rappresentazioni in 14 giorni. Anche questo è un paese cosmopolita, e ne feci già cenno più sopra: non lo credo però un paese molto artistico nè propenso ai Teatri. Forse una volta le ricchezze delle quali era feconda apportatrice la schiavitù dei negri, permettevano ai cittadini maggior dispendio nel lusso e nei passatempi, ed è per questo forse, che diminuiti i proventi, si restrinsero i desideri. Certo è che ora non meriterebbe conto fare un viaggio sì lungo e costoso per non ottenervi se non un modesto resultato. — Montgomery, Atlanta (uno dei paesi più entusiastici per l'arte) e Naskville, successero a New Orleans e si fece poi nuovamente ritorno a Filadelfia, e a Boston per restarvi un mese. Boston fu la città che con costanza veramente esemplare, corrispose alla sua rinomanza. Concorso, simpatia, benevolenza mai non diminuirono verso di me. Se non fossi italiano vorrei esser di Boston!

Eccomi finalmente nella capitale degli Stati Uniti di America. Washington è una città elegantissima

per i suoi superbi edifizi, per le sue larghe e ben selciate strade, per gli splendidi negozi e per la qualità delle persone che la popolano. — È facile l'immaginare come il pubblico che interviene al teatro sia, dopo quello di Boston, il più intelligente e fino dell'America del Nord. I rappresentanti dei diversi Stati, gli ambasciatori, i consoli di tutte le nazioni con le loro famiglie formano un buon contingente di colte intelligenze.

In quella città m'avvenne un fatto assai curioso. Un giorno andai con un mio conoscente, che parlava italiano, a vedere il palazzo del Parlamento, che gli americani chiamano *The Capitol.* Entrando nel grandioso edifizio ed osservando gli uffizî, i corridoi, le sale private delle Commissioni, m'accorsi di esser fatto segno alla curiosità di molte persone, ch'ivi incontravo. Passata una mezz'ora nel visitare quel laberinto di sale e di gallerie, un signore si presenta a me, come deputato, e a nome del Presidente della Camera, m'invita ad entrare a visitare l'aula parlamentare. Io volevo esimermi, adducendo per ragione il troppo modesto mio abbigliamento da mattino, per presentarmi davanti a persone di sì alto riguardo, ma l'incalzante mio invitatore mi fece osservare che in America, a questo non si bada. Tante furono le pressioni ch'egli mi fece, che quasi trascinato da lui e dalla mia guida, mi presentai davanti al Presidente della Camera. Questi si alzò dal suo seggio, e con lui tutti i deputati

presenti. Dopo alcune parole d'uso, squisitamente gentili, mi rese arbitro di visitare l'aula; e percorrendo io le file che dividono i banchi parlamentari, era uno stringer di mano a destra e a sinistra di tutti i deputati. Giunto che fui nel fondo della vastissima sala, un nuvolo di ragazzi, addetti al servizio del locale, vestiti uniformi, mi circondarono con dei piccoli *diarii* nelle mani, domandandomi l'autografo. Dovetti farne 278 e per fortuna i Deputati quel giorno non erano numerosi. Con tutto ciò la mano mi si informicolì nel fare tante firme, e Dio sa, qual genere di calligrafia uscì dalle mie tre dita; è ben sicuro, che se un giorno si dovesse confrontare la mia firma con quelle che feci allora, non si direbbe certo che fosse la stessa mano che l'ha vergata.

Il celebre artista Edwin Booth si trovava in quel tempo a Baltimora, città distante dalla capitale due ore. Avevo tanto sentito parlare di questo egregio artista, che presemi il desiderio di andare a sentirlo, e in una sera di riposo mi recai a Baltimora coll'incaricato del mio impresario. Il palco che mi avevano riserbato a mia insaputa era pavesato dai tre colori italiani. Sebbene mi dolesse d'essere posto troppo in vista al pubblico non potei disconoscere la cortese ed onorifica intenzione, di rendermi omaggio, che l'artista americano volle tributarmi. Era naturale che m'entrasse subito in gran simpatia, ma all'infuori del tratto cortese usatomi che mi

EDWIN BOOTH.

predisponeva in suo favore, l'avrebbe egualmente ottenuta per i suoi attraenti ed artistici lineamenti, per la sua graziosa e ben proporzionata figura. Si rappresentava l'*Amleto,* e Amleto era Booth.

Questa parte gli diede gran fama e giustamente, poichè, oltre ai molti pregi artistici co' quali adorna quel carattere, l'insieme della sua elegante figura, vi si attaglia meravigliosamente. I suoi capelli lunghi e ondulati, l'occhio grande ed espressivo, le movenze del corpo giovanili e flessuose, si accordano benissimo con l'ideale che ormai tutti si sono formati del giovane principe di Danimarca. La splendida dizione e la penetrante filosofia, con cui rileva le frasi, sono in lui le qualità più notevoli. — Ebbi la fortuna di udirlo pur anco nel *Richelieu* di Bulwer, come pure nella parte di Jago nell'*Otello,* e in tutte queste tre interpretazioni tanto diverse nel loro genere lo trovai assolutamente ammirevole. Non così posso dire del *Macbetto,* che mi fu dato di sentire una sera di passaggio da Filadelfia. Me lo perdoni il grande artista, ma quel carattere non è per la sua natura. Macbetto è un ambizioso e Booth non lo è affatto. Macbetto ha gl'istinti barbari, feroci, e Booth è dolce, urbano, gentile. Macbetto distrugge col tradimento e coll'assassinio i suoi nemici, anche per impossessarsi dei loro beni, e Booth è splendido, generoso, e prodigo delle sue ricchezze! Vedete dunque, che per quanta arte egli vi ponga, natura si ribella all'imitazione di

quel personaggio, ed egli non arriverà mai a trasformarsi nello scozzese re, ambizioso, venale e

EDWIN FORREST.

sanguinario. Egli può esser ben soddisfatto di aver emulato suo padre, che fu (dicono) celeberrimo artista.

Ma quello che, a dir di tutti, fu abile in superlativo grado, fu Forrest, il Modena dell'America. La rimembranza è ancor viva di quest'attore, poichè niuno al pari di lui possedeva il segreto di esprimere così vivamente le passioni, nessuno aveva la immaginazione altrettanto feconda ed ardita, congiunta a mezzi vocali sorprendenti. Succedettero quasi contemporaneamente attori assai stimabili come il Davenport, MacCullough, Barrett, Mansfield, ma sovra tutti questi ultimi, Edwin Booth, *com'aquila vola.* Anche per la commedia non mancarono valenti illustratori come Blake, Burton, Wallack, Warren, Florence, Hackett, Gilbert, Raymond, e vivono tuttora famosi Jefferson, Crane, Robson, Lewis, Mayo, e non pochi minori e fra le attrici, Charlotte Cushmann, che in abilità lottava con le più celebri d'Europa. Vengono dopo assai rinomate Miss Anderson, Miss Bateman, Miss Clara Morris, Miss Davenport, Mrs. Agnes Booth, Mrs. Prescott, Mrs. John Drew, Miss Rehan, e finalmente una nuova stella che sorge, e che promette d'esser luminosissima Miss Julia Marlowe. Non pretendo al certo di averli tutti nominati e vorranno scusarmi coloro, che la mia memoria non ritenne, ma i sovracitati sono esuberanti a dar l'idea del come l'arte rappresentativa prosperi sulle scene americane. E tutti questi grandi attori ed attrici fiorirono dalla metà di questo secolo a tutt'oggi. Se in un lasso di tempo sì ristretto vi fu tanta abbondanza di

DAVENPORT E. L.

mèsse, vi è da supporre che l'arte drammatica nell'America del Nord, giunga a ingelosire quella d'Europa. L'America è un paese che corre, mentre l'Europa va di passo; e specialmente in Italia si zoppica. Uno, due, tre attori non contentano. Questi sulla terra lasciano l'orma, ma il piede se ne va col resto del corpo. Le nostre glorie da noi si dimenticano presto, mentre che in America e in Inghilterra sono durature. Da noi non si rammentano più i nomi di Vestri, di Modena, della Marchionni, dell'Internari, della Pelzet e direi quasi anche quello di Adelaide Ristori, e solo qualche appendicista, quando manca di argomento attuale, li nomina superficialmente; mentre in America e in Inghilterra non vi è conversazione in cui si tratti arte drammatica, nella quale non entrino i nomi di Garrik, di Macready, della Siddons, di Forrest, della Cushmann e di Davenport. Agli Stati Uniti neppure gli scrittori della storia teatrale fanno difetto, poichè oltre al mentovato Dunlop, che nacque nel 1785 e morì nel 1826, altro scrittore vivente, pieno di erudizione ed accurato, lo si rinviene in Mr. Laurence Hulton, autore di molti libri pregievolissimi, mentre che da noi non abbiamo ancora una storia del nostro Teatro. In quanto ai critici citerò i più accreditati, che mi rimasero in mente, senza pregiudicare agli altri da me non conosciuti, e i di cui nomi non rammento; nominerò anzitutto per la città di New York, Mr. Vinter della *Tribuna*, Mr. Tows del-

l'*Evening Post*, Mr. Dithmar del *Times*. — Per la città di Boston, Mr. Clapp dell'*Advertiser*, Mr. Fuller e Mr. Copeland del *Post*, e Mr. Apthorp, intimo amico mio, del *Transcript*. Ma come dissi, in ogni città e in ogni paese, ve ne sono dei valenti. Da ciò vi persuaderete come in America vi siano autori, attori, istoriografi, critici, e pubblico che si occupano seriamente dell'arte drammatica. E da noi? Ohimè! L'arte ora è sopportata! Un'anemia generale la rese rachitica. Vi vorrebbe una buona cura di ferro! Ferro per ricostituire i globuli sanguigni e ferro per tagliare le parti cancrenose; ma più che il ferro, io che non sono nè medico nè chirurgo, ordinerei dell'oro, certo di guarire l'ammalata.

Inciampo ancora nelle digressioni, come vedete, ma riprendo tosto la strada per seguitare il mio giro. Dopo le rappresentazioni che Booth diede a Baltimora, ci portammo in quella città per darvi due recite. V'era rimasto ancora l'impronta del successo ottenuto dall'illustre artista americano, come pure in Washington era vivissimo il desiderio d'averlo alla capitale, ma l'egregio artista, per un sentimento delicato che l'onora, non volle mai porvi il piede, dopo la triste fine del Presidente Lyncoln della quale il fratello di lui fu reo. Con tutto ciò le due recite che feci a Baltimora riuscirono soddisfacentissime. Ritornai per la terza volta a New York e vi rappresentai due volte l'*Otello*, il *Macbetto*, il *Gladiatore*. Fu una setti-

mana campale, tanto per la fatica, che per il resultato finanziario. Finalmente finii dove cominciai, dando due recite di quella stagione a Filadelfia. Dopo 95 rappresentazioni di quel genere mi sentivo affranto, ma pienamente soddisfatto dell'esito di quella arrischiata speculazione. M'imbarcai sul vapore che doveva condurmi in Europa, accompagnato da tutti gli artisti della Compagnia, che coadiuvarono al mio felice successo, dagli amici, e dai cortesi ammiratori, rettificando la frase che mi venne spontanea al labbro a Boston, e in luogo di dire « se non fossi nato in Italia, vorrei esser nato a Boston » dissi « se non fossi italiano, vorrei essere americano! »

Dal caldo al freddo.

Alla fine di maggio 1881 toccai le coste di Francia, e dall'Havre andai a Parigi, ove mi presi una buona settimana di riposo: riposo relativo, poichè in quella città non è facile non aver qualche occasione d'occuparsi. Non tralasciai di ritornare alla *Comédie Française* per udire quelle belle commedie sociali, rappresentate con tanto gusto, con tanta finezza, con tanta verità, e dopo aver io ingoiati innumerevoli versi pel corso di sette mesi, parvemi una pietanza gustosa quella bella e buona prosa, condita da intingoli e salse

delicatissime e saporite, manipolate da esperti cucinieri.

Tornato a Firenze, mio primo pensiero fu di ritirarmi nella mia campagna, per gustare quella quiete, che non si ritrova che nella propria casa, e nel seno della famiglia. Però le offerte di nuove speculazioni teatrali venivano a turbare il mio ozio, e dovetti accettare la proposizione di recarmi in Egitto per i mesi di dicembre 1881 e gennaio 1882. Formai per quei due mesi soltanto una Compagnia italiana, e il 3 dicembre ebbero principio le mie recite in Alessandria. Le abitudini teatrali sono colà regolate col sistema della nostra penisola, e si è obbligati a variare produzione ogni sera. Così oltre le solite tragedie, rappresentai anche dei drammi e delle commedie come a mo' d'esempio: Il *Lapidario* di A. Dumas; *Fasma* di Dall'Ongaro; *La Calunnia* di Scribe; e la *Suonatrice d'arpa* di Chiossone. Inutile il dire quanto gradite furono al pubblico alessandrino queste rappresentazioni. La Colonia italiana mi fu larga di generose dimostrazioni e la Società dei Canottieri volle che io battezzassi un nuovo suo scafo (che non era certo il Duilio) col mio nome. Dopo 14 recite date in Alessandria, passammo al Cairo, ed abbreviavo col desiderio il tempo di poter visitare quei ciclopici monumenti gloriosi, e imperituri avanzi di una grandezza, della quale oggi non si concepisce l'idea. Infatti salendo sopra una

delle più alte piramidi, ci sentiamo come soggiogati, avviliti, comparando i sepolcri dei nostri sovrani con quelli dei Re discendenti da Sesostri. L'Egitto fu la prima regione del mondo ad essere civilizzata. Le lettere, le scienze, le arti coltivate dai sacerdoti, che possedevano un terzo del gran regno, fiorivano fino dall'anno 2450 avanti Gesù Cristo. Subì molte invasioni: e gli etiopi, i greci, i romani, gli arabi, i turchi e i francesi se la disputarono. La popolazione dell'Egitto è mista. Arabi, copti, turchi, armeni, europei d'ogni paese vi esercitano l'industria e il commercio, che una volta era privilegio del governo, e che ora è libero ad ogni cittadino. Quando il Nilo inonda regolarmente il terreno, la raccolta è di una abbondanza straordinaria! È un paese dove non piove mai, e il sole è cocente, per cui le oftalmie vi sono copiosissime. Ora gli inglesi vi si sono insediati, e si sa per esperienza, che quando gli inglesi entrano in qualche luogo, vi è molta difficoltà a farli uscire. Dei Washington non se ne trovano tutti i giorni! Quel poco che scrissi sull'Egitto, non fu per narrare la storia a chi può insegnarmela, ma per far conoscere con quale mescolanza di pubblico ho avuto a fare durante la mia carriera. Ora mi domando, come mai si verifichi il fenomeno, che delle popolazioni sì diverse di lingua, di razza, di tendenza, di costumi e aggiungerò di principii religiosi, possano apprezzare più o meno, ma tutti favore-

volmente, l'arte drammatica italiana? Qual potente fascino ha essa per ottenere l'approvazione generale nonostante la lingua, sconosciuta dalla maggior parte degli spettatori? A mio credere è quell'insinuarsi grado a grado nell'animo dell'uditore, con l'espressione di un *vero* che non varia e non muta. È quel penetrare occultamente nel cuore dell'uditorio con mezzi compresi da tutti i popoli. Il sentimento del vero è accettato sotto qualunque forma, e non è artista colui che non sente, e non sa trasfondere il proprio sentimento in coloro che lo ascoltano. Molte volte il pubblico non si sa spiegare il perchè quell'attore, o tal'altro, non gli va a genio. Non analizza, nè sa descrivere i mezzi che l'artista adopra per commuoverlo, o per esaltarlo! Sente che quell'artista è sommo; sente che l'altro non lo è: il primo lo conquide interamente, il secondo lo lascia freddo, indifferente. E perchè? Perchè il primo percorse la via del sentimento regolato dal *vero* artistico, il secondo lo tracciò con passi sregolati e convenzionali. Ma mi sento tirar le briglie dal mio paziente lettore, per farmi rimettere sulla via stabilita, e l'obbedisco non promettendogli però di non deviare ancora più volte per la strada.

Alla fine di gennaio feci ritorno in patria, e mi si offerse recarmi in Russia. Riunii nuovi attori e nuove attrici, e il 24 febbraio dello stesso anno mi presentai sulle scene del Teatro Maria di Pietroburgo. Dal caldo soffocante passai al freddo

più aspro, ma i cambiamenti di temperatura li ho sempre poco temuti. Confesso che entrando la prima volta nella Capitale di quell'impero provai dell'apprensione, che non sapevo da che provenisse. Io v'era stato invitato dalla Direzione dei Teatri Imperiali: avevo la veste d'artista straniero, e niun male poteva incogliermi; nullameno le vessazioni usate alla Compagnia, che guidavo, dai funzionari doganali alla frontiera russa, cominciarono a pormi nell'animo un disgusto indicibile. Fervido d'immaginazione, mi si schieravano davanti alla mente i poveri esiliati nella Siberia, il *knout* somministrato agli irreverenti sudditi in mezzo alla via, i cilicî inflitti nelle prigioni, le perentorie confische dei beni del cittadino sospetto, l'arroganza militare, l'estremo rigore delle leggi, l'ossequio obbligatorio e servile allo Czar, il dispotismo dei grandi, la degradazione più vile nel popolo, e tutto questo mi faceva vedere tanto scuro, da confonderlo col nero. I nichilisti avevano da poco posto l'inesorabile mano sulla loro preda, e ancora era presente allo spirito la fine tragica dell'Imperatore Alessandro: potete figurarvi come il governo stava sull'armi, e come la popolazione fosse continuamente in sussulto dal timore. La divagazione permessa e più innocente era il Teatro, e lì, bandita ogni tema, deposto ogni antagonismo politico, il pubblico si sfogava in clamorose dimostrazioni, che talvolta disturbavano l'esercizio dell'arte,

tal'altra annoiavano il povero attore. Non ho mai conosciuto pubblico più sistematicamente persistente nell'applauso del russo. Dopo che l'artista ha rappresentata una parte faticosissima, e che ansante, prostrato, in un bagno di sudore spera potersi ritirare nel suo camerino per riposarsi, è obbligato a starsene per una buona mezz'ora, trafelato, sudante, a ricevere le interminabili ovazioni del pubblico e presentarsi 15, 20, e più spesso 30 volte all'onore del palcoscenico. Non contento di ciò la gente vi aspetta all'uscita, sia pur lungo il tempo, che prendete per spogliarvi e rivestirvi e vi fa ala al vostro passaggio, implorando uno sguardo, una stretta di mano, e se la vostra abitazione è in prossimità del Teatro da rendersi superflua la carrozza, esso vi accompagna a piedi sino alla porta di casa con segni manifesti di simpatia. Il russo è cortese, ospitaliero, generoso verso gli artisti, ma come tutti i pubblici, che son pronti agli entusiasmi subitanei ed esagerati, anch'esso oblia facilmente. Pochi furono gli artisti nazionali celebri, e credo che le dita d'una mano siano esuberanti ad annoverarli. In compenso quelli delle Compagnie Imperiali, che frequentano soltanto Pietroburgo e Mosca, si distinguono tutti per il loro merito. Nelle città secondarie il contingente artistico è ben misera cosa, e si può comparare con la pessima falange dei nostri, cosidetti, *guitti*: ma il pubblico russo, specialmente in provincia, è buono, tollerante, e

purchè possa in qualche modo distrarsi accetta il cotone per seta.

Da Pietroburgo, ove detti 20 rappresentazioni in 38 giorni, passammo a Mosca per darvene altre undici, e qui trovai il pubblico, in apparenza, ben più calmo, ma anche assai più numeroso. Splendidi doni mi furono offerti in ambedue le città, che io conservo come trofei, non delle mie battaglie, che non m'ebbi nemici da combattere, ma come ricordo piacevole delle soddisfazioni provate. Ed eccomi di nuovo a Firenze in riposo alla fine di aprile 1882.

Terza stagione in America con una compagnia inglese.

Dopo avere accudito agli interessi della mia famiglia e adempiuti gli obblighi della consuetudine sociale, il tempo che mi rimaneva, lo impiegavo a vincere alcune difficoltà, che mi presentava il carattere del *Re Lear* di Shakespeare, con l'intenzione di produrlo nell'America del Nord, ove dovevo recarmi ai primi di ottobre dello stesso anno. Lo studio di quella parte mi preoccupò moltissimo, e abbenchè lo avessi rappresentato al Teatro Salvini in Firenze, e ne avessi avuta l'approvazione del pubblico e della stampa, sentivo non essere abbastanza soddisfatto di me stesso, e mi proposi di occuparmene con tranquillità e seria-

mente. Bisognava studiare il modo di rendere più efficaci alcune scene, mantenendosi nella giusta espressione del carattere. Era necessario trovare il mezzo di produrre degli effetti, con ausiliari diversi da quelli usati da me fin'allora; commuovere e interessare l'uditorio, creando nuove combinazioni, contrasti nuovi e immaginare una forma di sentimenti consentanea al carattere e all'età di quel grandioso personaggio: non so se vi riuscii, ma l'accoglienza del pubblico mi affidò d'essermi alquanto avvicinato allo scopo.

Eccomi dunque provveduto d'una nuova interpretazione per arrischiarmi la terza volta negli Stati Uniti. A dir vero mi sembrava troppo abusare della benevolenza degli americani, ripresentandomi così presto a loro, ma mi convinsi che più io ne abusava, più me n'erano grati, e lo dimostrarono col far riuscire quella stagione più proficua delle precedenti. Tengo a disposizione di chi volesse accertarsene, i rendiconti firmati dal mio segretario. È ben vero che le recite furono in maggior numero, e che in luogo di 95 della stagione precedente, furono invece 109; come pure è forza dichiarare che le ultime 16 rappresentazioni della *Morte Civile*, furono lucrosissime, avendole eseguite in unione all'illustre attrice Clara Morris. È obbligo mio rendere un meritato omaggio a questa valente attrice, dappoichè non potevo sperare una migliore interprete della parte di Rosalia in quel dramma.

Quella stagione fu anche più brillante delle altre, perchè s'era sparsa la voce che io non sarei più tornato nell'America del Nord; voce falsa, assurda, dacchè i resultati finanziari dovevano anzi invogliarmi maggiormente a ripassare l'Oceano, come avvenne infatti. Persuaso però il pubblico della sincerità di questa determinazione, alcuni signori formati in Comitato, idearono offrirmi un banchetto al Grand Hôtel Windsor, al quale assisterono i rappresentanti di tutte le classi sociali della città di New York. Con gentile pensiero in una larga pergamena più di 150 invitati apposero la loro firma, vi scrissero il sunto dei discorsi a me indirizzati nonchè alcuni versi composti da alcuni egregi poeti, e vi fecero incidere in cima il mio ritratto, quello di Shakespeare nel mezzo, e l'Otello col mio costume in fondo. Barney, l'illustre artista tedesco, che si trovava allora a New York a dare delle rappresentazioni, dopo la recita venne egli pure al banchetto, e pronunciò un discorso pieno di entusiasmo: vedendomi prodigati gli elogi da un artista di sì gran merito, non potei esserne che lusingatissimo. So bene che è puerile il raccontare tutte queste dimostrazioni, ma il benigno lettore vorrà farne carico soltanto a coloro che le prodigarono. È il soggetto stesso che mi obbliga ad essere poco modesto, e se in luogo di me raccontassi le gesta di un altro, sarei certo più espansivo, e ne proverei maggiore soddisfazione. Ho per altro la certezza di non tutte

BARNEY.

rammentare le onorificenze ricevute durante la mia vita artistica, e questo è un benefizio per il lettore, e un gran vantaggio per me, che mi risparmia in parte il rossore di raccontarle; ma rientriamo nella cronologia.

Ripassai di nuovo l'Oceano e rimpatriai, ma non per oziare, come forse, dopo tante fatiche e continui disagi, avrei potuto fare senza vergogna, ma per occuparmi a studiare la parte di *Coriolano*, per dar prova del mio indefesso amore per l'arte, che ho sempre considerata come una seconda madre. Se in mezzo alle vicissitudini della mia vita, non avessi ricorso a questa consolatrice, posso io dire che sarebbe avvenuto di me? L'arte mi accolse, mi ricoverò, mi protesse, e se non mi fece del tutto dimenticare le mie sventure, le mitigò; e debbo a lei i momenti di conforto, di soddisfazione, di gioia: ed ora che sono costretto ad abbandonarla, non piango, no, che non fui mai debole, ma il cuore sente le strette del rammarico.

Mentre mi occupavo del carattere di quell'irruente, ma valoroso guerriero, mi venne proposto di recarmi a Roma e a Trieste, come pure di dare qualche recita a Firenze. Non mai quanto in questa circostanza i miei concittadini mi diedero prove di affetto e di ammirazione. A Roma le undici recite da me date furono accolte con vero entusiasmo. A Firenze per il pubblico non fu mai abbastanza vasto il teatro e a Trieste mi colmarono di ovazioni inaudite.

La stessa compagnia che mi coadiuvò in queste recite, mi seguì per dare un corso di rappresentazioni al Covent-Garden di Londra. La stagione non era propizia. Alla fine di febbraio mi trovai in mezzo a foltissime nebbie, con un'atmosfera umida e rigida, e in un teatro privo affatto di caloriferi, per cui mi sembrava recitare in una ghiacciaia. Mi sovvengo di una sera che rappresentai il *Gladiatore:* all'atto 4°, il protagonista deve recarsi all'Arena, ed io non avendo sul mio corpo, che una semplice maglia di seta, prima d'essere sulla scena, battevo i denti dal freddo. Finito quell'atto faticosissimo, mi grondava il sudore, come fossi uscito da un bagno turco, ma rientrato nel camerino il sudore si agghiacciò, e mi procurai un tal raffreddore, che ne portai per molto tempo le conseguenze. Il pubblico assisteva allo spettacolo in pelliccia, o co' colletti dei *paletots* alzati, e le signore con scialli, mantiglie o cappucci si coprivano la testa, guastandosi così le acconciature del capo.

La stagione sul principio prometteva assai bene, ma per quanto desiderio avesse il pubblico d'intervenire al teatro molti si astenevano per timore d'acquistarsi qualche malanno; io me ne lamentai fortemente col mio Impresario, ma il male era irrimediabile e dovetti sopportarlo. Dopo 21 recita di *Otello*, di *King Lear*, di *Macbetto*, del *Gladiatore* e di *Amleto*, ci recammo ad Edimburgo, ed essendosi mitigata la cruda stagione,

gli affari ripresero il corso regolare. Glascow, Manchester, Liverpool, New Castle, Birmingham, Dublino e Brighton, furono le città che percorsi in quel giro artistico. Lo chiusi interamente dando una recita ancora dell'*Otello* a Londra, come addio, che riuscì splendidissima, e se avessi potuto rimanervi, ricorrendo in quel momento la « Great Season, » si sarebbero rinnovate le serate del Drury-Lane del 1875; ma tutti i teatri erano occupati, e mi fu precluso l'adempimento di questo mio desiderio.

Debbo, a titolo di ringraziamento, rammentare la valida cooperazione del nostro Console a Manchester, il cav. Roberto Froehlich, il quale interessatosi caldamente a mio favore, volle presentarmi nella Società e nei Clubs più distinti di quell'industriale paese, la qual cosa mi procurò, oltre alla stima e alla considerazione del pubblico, un'affluenza di uditori veramente eccezionale. Non potendo restare a Londra, sola città possibile per agire nella stagione estiva, proposi ai miei artisti, dar loro la metà dell'onorario, purchè rimanessero a mia disposizione dalla fine di maggio al primo novembre di quell'anno 1884; epoca nella quale avrei ripreso l'esercizio dell'arte. Vi consentirono e col 4 novembre mi portai a Napoli per farvi 4 recite, quindi a Messina, a Palermo e a Catania e così terminai l'anno, risoluto di non occuparmi d'altro, che dell'altero e vendicativo eroe *Coriolano*. Sentivo d'indovinare quel carattere,

poichè in qualche cosa, si assomigliava al mio: non certo nelle gesta guerresche, ma nella suscettibilità, nel non soffrire alterigia e prepotenza della massa ignorante, e più che tutto, nell'affetto e nella sommissione filiale. Per mia sventura non potei sottoporre quel nuovo mio studio al giudizio del pubblico italiano, come feci d'altri lavori, essendo necessario dall'un canto un corredo scenico troppo dispendioso: e impossibile dall'altro canto di educare coloro che han da rappresentare in quella tragedia il *popolo* a quella disciplina artistica, senza la quale, invece di raggiungere il grandioso si casca nel ridicolo. Me ne dolse assai, poichè avrei desiderato un giudizio sincero e intellettuale, come al certo non mi sarebbe mancato dai miei concittadini, ma per le ragioni suesposte mi convenne dimetterne il pensiero. Mi rassegnai ad esporlo la prima volta nel Teatro della Nuova Opera a New York, e a dire il vero là nulla mancò per corredare quella tragedia, mirabilmente. Da quanto ho detto il lettore è istruito che questa è la quarta volta che mi presento al pubblico americano, tre delle quali con attori che parlano l'inglese. Noto questa circostanza, poichè tengo molto a far sapere come io m'avessi illimitata fiducia nell'amabilità e condiscendenza di quel pubblico, che misi a contribuzione tante volte.

Una massima sugli artisti.

Si avvicina il termine della mia carriera artistica, e con essa degli aneddoti che vi si aggruppano intorno. Scopo precipuo di questi miei ricordi, è quello di far conoscere, a chi può giovarsene come un giovane nato senza risorse materiali, costretto di pensare a sè stesso dalla più tenera età, possa, col retto procedere, con ferma volontà e con assidua applicazione acquistarsi col tempo una mediocre rinomanza, e provvedersi i mezzi di godere i comodi della vita nella vecchiezza, senza dipendere da alcuno. Coloro, che per non troppo dedicarsi allo studio o per essere pretenziosi oltre il loro merito, attribuiscono a disgrazia il trovarsi in umile e bisognosa posizione, meritano indulgenza sì, ma non compassione. Si deve loro indulgenza, perchè non è prova d'animo gentile rinfacciare il bisogno; non meritano compassione perchè quella non si spetta che a chi nulla ha da rimproverarsi per esser caduto in uno stato miserando. Se l'esempio mio, può essere di qualche utilità ai giovani artisti, avrò ricevuto il compenso che m'ero prefisso da questi brevi ricordi. Non ebbi l'idea di far della morale: ohimè! La morale a questi tempi è moneta fuori d'uso, o per lo meno erosa: vale poco e pochi l'accettano; ma l'esempio è ancora accettato e giova a tutti.

Il mostrare un esempio è cosa pratica, mentre col predicare la morale si fa noiosa teoria. Lo stimolo dell'esempio muove tutti: tanto coloro che sentano il nobile impulso dell'emulazione, come gli invidiosi e i superbi; mentre che l'insinuare la morale, è opera gettata verso gli adulti in specie, che si suppone l'abbiano inoculata nel sangue dai genitori: i pervertiti la deridono per non averla mai adottata nè conosciuta. Questi ultimi sono i diseredati della società; e non potranno mai elevarsi a sommi gradi nell'arte, che esige, comanda, impone la moralità a chi si pone sotto l'egida sua, e respinge, condanna e punisce coloro, che non la rispettano. Egli è per questo che i grandi artisti drammatici, fatte le debite eccezioni, sono morali ed onesti.

Una gita nell'Ukrania.

Prima di portarvi meco per la quarta volta nell'America del Nord, debbo citare un fatto assai curioso, che mi avvenne nella primavera del 1885. Una signora.... (dico signora per distinguere il sesso, e per un certo rispetto che ogni uomo deve alla donna) mi propose di andare nella piccola Russia a recitare con degli artisti di quella nazione. Conosco pochissimo tutte le lingue, ma del russo, dico il vero, non ne conosco verbo. Feci conoscere questa difficoltà alla

mia nuova impresaria, ed essa si adoperò a vincere le mie esitanze, scrivendomi che l'italiano era più o meno conosciuto da tutti in quei paesi e specialmente a Kharkov ove risiede un'Università; e che gli attori avrebbero fatto del loro meglio per coadiuvarmi, aggiungendo che si sarebbero provveduti pur anco due suggeritori, che intendessero e parlassero le due lingue. L'importuno vince l'avaro e mi lasciai sedurre dalle urgenti insinuazioni.

Mi recai a Kharkov, ove riunivasi la Compagnia, e restai scandalizzato nel vedere un Teatro tutto di legno vecchio, sdrucito, e con un sudiciume secolare da far ribrezzo. Gli artisti ad eccezione della seconda donna, che conosceva, solo di vista, l'idioma francese, non intendevano una parola all'infuori della loro lingua: ed i suggeritori erano in fatto due, ma l'italiano non conosceva il russo, e il russo non sapeva l'italiano. Alle prove i due suggeritori si facevano un gesto convenzionale per sapere quando toccasse all'uno o all'altro di parlare. Gli attori russi della provincia, sembra non abbiano l'abitudine di apprendere le parole che devono recitare, poichè, neppure all'ultima recita che feci con loro, ancora n'erano sicuri. Al povero suggeritore tocca a ripetere tre o quattro volte una frase per farla dire all'attore, e con questo sistema potete pensare con quale armonia procedevano le cose. Io, che per natura sono paziente, cercavo incul-

care a quel nucleo di veri *guitti*, maggiore studio, maggiore esattezza, maggiore attenzione, e davo loro l'esempio facendo sempre tacere il suggeritore italiano: ma a nulla valse. Cominciarono le recite, e quel pubblico abituato al sistema di quegli attori non ne faceva nessun caso, ma notarono con grande sorpresa, che quando parlavano gli altri si sentiva il ronzìo del suggeritore, e quando parlavo io quel ronzìo cessava. Sembra anche che poco si osservi il vestire esattamente in costume, poichè vidi Brabanzio nell'*Otello* con dei calzoni corti da prete e scarpe con fibbie. Nel *Gladiatore,* in luogo della tunica e del manto, vidi, quello che faceva la parte di *amoroso* venire in scena con i calzoni a sbuffi e il mantellino alla spagnuola del tempo di Filippo II. Immaginatevi che cosa erano le scene, gli addobbi, e gli accessorî; ed il pubblico di nulla si rammaricava, nè faceva tampoco osservazioni. Per lui tutto procedeva mirabilmente, e si abbandonava al più esagerato entusiasmo. Durante le prove, i due suggeritori stavano a sedere su delle seggiole, poste sul palcoscenico una da una parte e l'altra dall'altra; ma la sera entravano tutte e due nello strettissimo buco coperto da una cuffia di cartone.

Alla prima rappresentazione ero troppo preoccupato e a nulla badai, che non riguardasse il buon andamento, ma alla seconda, accorgendomi di quei due esseri appiccicati insieme e che si liquefacevano dal sudore, tenendo un sol braccio

per ciascuno fuori del loro buco per reggere i libri della produzione, dandosi ogni tanto una spallata per indicare l'uno all'altro chi doveva suggerire, mi venne un tal convulso di risa, rammentandomi i fratelli Siamesi, che per poco non feci nascere uno scandalo. L'Università popolatissima di Kharkov, è di molta importanza, ed era ben naturale che l'uditorio si componesse per la maggior parte di studenti. Ognuno conosce di che si componga quest'eletta classe della società. Energia, slancio, bontà di cuore, tendenze generose, unite a cagion dell'età con l'irriflessione e la sregolatezza. Specialmente in Russia, oppressi da un governo rigoroso, che comprime ogni aspirazione liberale, tutte le volte che si presenta l'occasione d'abbandonarsi ad un eccitamento, succede la reazione ed erompono in dimostrazioni forsennate. Dico ciò perchè una sera n'ebbi a provare le conseguenze. Non mi ricordo quale fosse la produzione che promosse un ammutinamento fuori del teatro, aspettando che io ne uscissi. Appena mi videro, con grida assordanti, s'impossessarono di me, mi sollevarono sulle loro braccia, e mi portarono come un globo aereostatico fino alla carrozza, che mi attendeva fuori del teatro, gettandomi dentro come si getta una palla di gomma. Fo osservare che io peso 115 kilogrammi! Non appena fui libero da quelle strette, gridai: frusta cocchiere! e i cavalli presero il trotto, ma la folla correva dietro alla carrozza, urlando, schiamaz-

zando, e facendomi udire di tratto in tratto queste parole: un *souvenir*, un *ricordo!* Non era facile il contentarli in quel momento.... ma vennemi un'idea felicissima. Quando giunsi alla locanda che mi ospitava mi sovvenni avere nel portafogli molti biglietti da visita. Li presi tutti, e li gettai nel gruppo dei più ferventi dimostranti, che mentre facevano a gara per raccorli mi diedero il tempo di scendere dalla carrozza ed entrare con un salto nell'albergo, felice d'essermi liberato da quell'inseguimento. I russi sono splendidi ne' loro regali, e ne posseggo non pochi come ricordo di quei luoghi, che non ho più riveduto. A Saratov, e a Tangarog non si smentirono, ma non essendovi la scolaresca, le dimostrazioni non attentarono alla mia vita come quelle della capitale dell'Ukrania. Dovevamo andar pur anco a Kazan, ma l'impresa credette bene d'intascare tutto il guadagno, senza pagare gli artisti, e questi protestarono giustamente di non volere più seguire l'impresa. Feci una recita a loro beneficio e me ne partii, avanzando io pure qualche migliaio di lire da quella poco fedele amministrazione, felicissimo d'essermene liberato.

Quarto ritorno nell'America del Nord con una compagnia inglese.

Dopo le recite fatte in Russia mi ritirai a Firenze nuovamente, aspettando l'epoca di recarmi

nell'America del Nord. Come di abitudine la stagione si apre colà nel mese di ottobre, e come accennai, le prime recite furono date al nuovo Teatro dell'Opera. Questo teatro da poco costruito sostituisce l'Accademia di Musica, caduta in basso, sia per il genere di spettacoli popolari, che attualmente vi praticano, sia perchè il centro della città si è trasportato più in alto, e perchè la classe signorile si allontana sempre più dal centro degli affari. È un bellissimo e vasto teatro, con tutte le comodità che esige il progresso e con i requisiti necessari per dare spettacoli. Fu in quel teatro, che oltre le produzioni già rappresentate negli anni antecedenti produssi il *Coriolano* per la prima volta, ed ebbe la fortuna d'ottenere un lusinghiero incontro. Dopo aver fatto il solito giro nelle città più importanti, ci recammo in California nel febbraio del 1886. La stagione fu una delle più rigide. Lungo il viaggio al di là di Denver, fu eretto un immenso *tunnell* di legno, lungo qualche chilometro per tutelare la strada ferrata dalle valanghe di neve, che in questa stagione si staccano dai monti sovrapposti alla strada. Per ammirare quest'opera veramente titanica, mi posi sulla piattaforma del mio scompartimento dal principio dell'entrata del *tunnell* e tale fu la caliginosa umidità del vapore e del fumo, che rinchiuso, non poteva sfogarsi da dovermelo assorbire per lo spazio di più d'una mezz'ora; dissi, doverlo assorbire, perchè mi costrinse a stare

attaccato al mio posto, anzichè rientrare nel vagone, stante l'abbarbagliamento che mi dava quell'atmosfera densa e nera, l'ondulamento della corsa vertiginosa del treno, da farmi temere, a muovermi, di precipitare sulla via.

Non appena potei vedere la luce, mi trovai tutto bagnato dall'umidità, come se mi avessero tuffato in un pozzo, e credo dovere a questo se, appena date le prime recite a S. Francisco, perdetti del tutto la voce, cosa non mai accadutami dacchè esercito l'arte. Fu veramente una contrarietà dispiacente. Tutto prometteva sul principio uno splendido successo finanziario, chè, quello artistico l'avevo già ottenuto, ma la chiusura improvvisa del teatro, l'incertezza del pubblico, se potevo o no riprendere le recite, i nuovi spettacoli che contemporaneamente si allestirono, tutto ciò contribuì a distogliere il pubblico, e fu veramente una settimana di lucro cessante e di danno emergente. Che fare? Mi assoggettai ai rimedi più violenti e rivoltanti, ma il male volle fare il suo corso e dovemmo aspettare che gli organi vocali riprendessero la loro sonorità.

In quel mentre che me ne stavo in letto a curarmi, con quanta buona voglia, il lettore può immaginarlo, corrucciato, angustiato, non solo per il danno che ne risentivo, ma ancora per quello del mio impresario, l'invio di un dispaccio telegrafico da Firenze, si aggiunse ad aggravare il male e ad angosciarmi ama-

ramente. Dopo breve malattia, mio fratello Alessandro moriva presso sua moglie, in mia casa, di un'aneurisma al cuore: questo era il sunto del dispaccio. Che notizia funesta! Mi addolorò, mi abbattè talmente, che allorquando ripresi le recite, non del tutto ancora guarito e con l'anima afflitta dalla subita perdita, non so qual concetto potè farsi il pubblico del mio valore artistico. Non mancarono anche le noie, che sono indivisibili compagne delle disgrazie! La prima mi venne dal proprietario del teatro, che a dritto o a torto, non volle depositare una certa somma che era dovuta al rappresentante del mio impresario. Questi mi attribuì a colpa l'essermi ammalato, e si attaccò ai rasoi per rifarsi della perdita toccatagli, causa la mia malattia, immaginando menzogne, creando subdoli pretesti, cercando infine molestarmi in ogni guisa, per modo che fui tentato di abbandonare baracca e burattini e ritornarmene in Europa; ma un senso di dignità e di equanimità fecemi dimetterne l'idea. Qual colpa avevano quei disgraziati artisti della Compagnia, se l'impresario era cavilloso? Dovevo io per questo lasciarli sulla strada e privarli di quell'emolumento necessario alla loro esistenza? No: rimasi e seguitai il mio compito, pure ingoiando bocconi amari.

Dalla California, ritornammo nell'Est, percorrendo vari paesi soltanto degni dei saltimbanchi, come ad esempio Leavenworth, S. Joseph, Bur-

lington, Evansville, Terre Haute e molti altri di simile valore. La insipienza del mio impresario pretendeva che in luoghi simili potesse interessare un artista che parlava una diversa lingua per cui si fecero relativamente dei modestissimi affari, che però i cittadini di quei paesi chiamavano straordinari.

Giungemmo finalmente a New York e mi si fece la proposizione di unirmi per tre settimane con l'illustre artista Edwin Booth, e rappresentare tre volte ogni sette giorni l'*Otello* sostenendo egli la parte di Jago. New York, Filadelfia e Boston furono le città prescelte. Dovendo pagare l'affitto dei teatri a un tanto la settimana, gli speculatori credettero bene propormi di fare una quarta recita, rappresentando io, nell'*Amleto*, che avrebbe fatto Booth, la parte dell'Ombra. Accettai col massimo piacere tanto più che mi sentivo lusingato di avere al fianco un tanto illustre e simpatico artista. Non trovo termine adeguato per qualificare quelle 12 recite! La parola *straordinarie* non equivale, *splendide* neppure; le chiameremo *uniche*, poichè non credo, che nessuna combinazione simile si sia mai avverata nell'America del Nord, da destare tanto interesse. Per darne una idea dirò che il provento fu di 45,000 dollari nel complesso delle 12 rappresentazioni: una media di 3625 dollari, cioè 16,840 franchi per ciascuna recita. In quell'occasione conobbi in Booth, tutto quanto può distinguere un gentiluomo. L'affabi-

lità e modestia dei suoi modi lo rendono giustamente caro e stimato dai suoi concittadini non solo, ma da tutti quanti hanno la fortuna di conoscerlo personalmente. Per le recite suddette si procurarono gli artisti disponibili più rinomati, e duolmi che per difetto di memoria io non possa citarli. Anche mio figlio Alessandro vi prese parte rappresentando il carattere di Cassio nell'*Otello*, e quello di Laerte nell'*Amleto*, e vi si distinse, come si era già distinto in altre parti di maggior responsabilità nel giro di quella stagione.

Questo ancor giovane artista, ebbe da madre natura il dono di rendersi facili le lingue nordiche. Educato in un Istituto della Svizzera tedesca, si sottopose all'insegnamento di quella lingua, che gli rese più facile lo studio dell'idioma inglese. Indirizzato da me, a tutt'altro che alla carriera drammatica, in pochi mesi, ebbe l'ardire di presentarsi al pubblico di New York in una parte amorosa, al fianco della valentissima attrice Clara Morris; ed ottenne un favorevole verdetto dal pubblico, parlando la lingua di Shakespeare. A poco a poco, se ne impadronì in modo da non potersi il pubblico più accorgere esser egli un artista straniero. Natura diede a questo giovane, stoffa d'attore. Vantaggiosa figura, bella voce, immaginazione fervida, ed una prestanza naturale ai più variati caratteri. Quelli che, a mio credere, più gli si addicono, sono i virili, gli energici; ai languidi, amorosi, sentimentali non sembrami in-

clinato. La sua figura atletica non si accorda con le espressioni tenere e melliflue, che disdicono anche alla sua voce robusta, altisonante; come pure i suoi gesti imperiosi e decisivi si mostrano soggiogati da una volontà che si ribella all'istinto. Non credo altresì, che egli tenda al classicismo. La severa forma del porgere, ha bisogno d'esser diretta da un tirocinio di applicazione più naturale e con insegnamenti ed esempi di maestri provetti. Il giovane Alessandro Salvini è nato per l'arte; ne ha il sangue; ma anche il cavallo di pura razza inglese fa d'uopo frenarlo, onde acquisti maggior velocità e persistenza. Ho ferma fiducia, che fra poco rivaleggerà con i migliori campioni della lizza artistica, e sarà tutto merito suo. Io critico e lodo, scevro da qualunque naturale affetto. L'arte non ammette predilezioni!

Nonostante le causali e imprevedute contrarietà la stagione di quell'anno riuscì soddisfacente, e ritornai in Italia persuaso di non più presentarmi al pubblico americano. Parte del 1886 e quasi tutto l'87 restai a Firenze, senza pensare all'arte; quando sullo scorcio di quell'anno mi si propose di fare alcune recite a Roma donde mancavo da parecchio tempo. Accettai anche per farmi ricordare a' miei connazionali, che furono i primi a formarmi una reputazione. Da molti anni, nella capitale del regno, non praticarono che Compagnie con repertorio di genere moderno, fondato sulle tendenze della vita sociale, o sulla depravazione dei

ALESSANDRO SALVINI
FIGLIO.

costumi odierni. Anche l'occhio era stanco di vedere sempre negli attori quell'eterno abito a coda di rondine, e quei vestiti da ballo o da società delle attrici, che, sebbene variati ne' colori, restavano eguali di forma. Più ancora l'udito e l'intelletto era nauseato da quel dialogo superficiale, dalla lingua realistica ed arida, e dai concetti frivoli e nani, da cloroformizzare l'uditorio; per cui quando mi presentai sulle scene del Teatro Valle, col leggendario *Otello*, col biblico *Saul* e con l'ideale *Ingomaro*, sembrò che il pubblico si svegliasse da un lungo letargo, che respirasse un'aria più ossigenata: sembrò infine che uscisse da un'influenza deprimente, da un contagio dannoso.

Non mi sapevo spiegare come un artista veduto e sentito centinaia di volte su quelle stesse scene potesse destare tanto interesse, dovesse ricevere tante ovazioni. Mi persuasi che non era al certo un merito maggiore che si volle retribuire, ma sibbene una reazione che si operava nel pubblico, e la quale rifletteva su di me. Mi convinsi che il pubblico italiano non aveva perduto il suo naturale istinto! Esso sente il desiderio, la necessità d'interessarsi agli alti sentimenti, a simpatizzare con gli appassionati e nobili caratteri, ad esaltarsi nei fatti ed argomenti eroici, e gustare i concetti e le immagini poetiche. Come ne ho citati i difetti, è ben giusto che ne decanti ile buone qualità. Troppi anni ho vissuto con lu per non esser certo di quanto asserisco.

Mi si potrà da taluno osservare che la mia qualità di artista non mi dovrebbe permettere di giudicare il pubblico, e che se vi è qualcuno che debba erigersi a supremo tribunale, spetterebbe a lui e non a me; e a questo risponderò che per 50 anni io fui sottoposto alle sue leggi; che a sua voglia e con libero arbitrio, non pur badando alle attenuanti, deliberò, giudicò, assolse o condannò, ed io mi assoggettai sempre alle sue decisioni senza mai ricorrere in appello, nè oppormi al suo veto e alle sue prescrizioni; ed è ben giusto, ora, che mi sono emancipato, che per un'unica volta assuma io pure la parte sua, senza assoggettarlo al mio giudizio, il quale sembrami favorevole anzichè contrario. A lui debbo, come artista, l'incoraggiamento e la reputazione, ma se mio padre vivesse e mostrasse di aver qualche difetto, non sarebbe opera da buon figliuolo, il farglielo osservare?

Impressioni sugli artisti drammatici del giorno.

Comincio a rallentare la mia lunga carriera, con aumentare il riposo, e infatti, nel 1888, non mi decisi che a fare una brevissima apparizione sulle scene del Teatro Niccolini, nell'occasione dell'anniversario del gran poeta e letterato fiorentino di cui quel teatro porta il nome glorioso. Non potendo organizzare una recita intera con

la Compagnia di Cesare Rossi, che vi si trovava a farvi la stagione di carnevale, si combinò un trattenimento di genere variato. In mezzo a due commedie, l'una semi-seria, l'altra giocosa, io rappresentai il 3° atto della tragedia *Saul*, sostenendo la parte di David.

Erano quaranta anni che non rappresentavo quel carattere, pur nullameno i versi sublimi dell'Astigiano non erano ancora usciti dalla mia memoria. Scopo di questa scelta, fu il vivissimo desiderio di sviscerare i versi lirici che David declama per attenuare e addolcire le sofferenze smaniose e irruenti del Re Saul. Certo che la mia età contrastava non poco con quella che avrebbe dovuto avere il giovane guerriero ebreo; ma il rivedermi ancora in quella parte, sia pur in un atto solo, mi riportava col pensiero al lieto tempo della mia giovinezza: e misi a questa declamazione tanto interesse, tanta vita, tanto slancio, cercando d'illustrarla meglio che mi fosse possibile, da far perdonare il guaio dell'enorme differenza d'età. Pubblico e critica mi furono benigni di lodi, e si arrivò a trovarmi ancor giovane, tanto fu efficace la prestazione artistica. Nell'epoca in cui viviamo, con le tendenze prosaiche e realistiche de' nostri autori ed attori moderni, e con la dimenticanza nell'uditorio di quanto è poeticamente grandioso, è da maravigliare se una declamazione mistica, con dei concetti soprannaturali, abbia potuto interessarlo, com-

muoverlo, entusiasmarlo. Sempre più mi persuasi che il male non sta nel gusto del pubblico, ma nell'insipienza degli artisti moderni: e dacchè parlo di loro, sembrami non errare se asserisco esservi oggi in essi molta più tendenza al comico che al drammatico, forse perchè è ben più facile il far ridere che il far piangere.

Sebbene io non abbia avuto mai la fortunata combinazione di trovarmi nella stessa Compagnia col distintissimo artista Alamanno Morelli, pure mi avvenne bene spesso di poterlo ammirare sulla scena, e di apprezzare in lui, come uomo, le belle qualità morali.

Provveduto, se non di profonde, di vaste cognizioni letterarie, scrisse un trattato sull'Arte, da lui esercitata con culto ed amore, con intelligenza rara, e con quella ispirazione che si avvicina al Genio. Interpretando variati caratteri, tutti lodevolmente, preferiva quelli, pe' quali non abbisognavano dei mezzi fisici e vocali fuor del comune, essendone, se non privo affatto, alquanto deficiente; ma pochi artisti rinomati seppero, come lui, sviscerare i pensieri e accentuare le frasi con maggior evidenza.

Un suo biografo scrisse che il Morelli vuol essere contemplato e commendato sotto tre rapporti; come eccellentissimo attore, come espertissimo capo-comico, e come instancabile sostenitore dell'arte; ed il biografo è nel giusto; ma quando egli segue a dire che il Morelli era chia-

ALAMANNO MORELLI.

CESARE ROSSI.

ERMETE NOVELLI.

mato, generalmente, *il secondo Modena dell'epoca,* parmi ch'egli varchi i limiti dell'imparzialità e si accosti a quelli dell'adulazione.

Alamanno Morelli fu giudicato dal pubblico italiano per quanto valeva, e tutti gli resero i meritati tributi di ammirazione; nè per questo si debbono fare comparazioni tali, che in luogo di accrescerne il merito, non fanno che diminuirne il valore.

Abbiamo infatti degli artisti eminenti, sempre in quel genere, e debbo citare i tre più forti campioni, Cesare Rossi, Ermete Novelli e Claudio Leigheb. Il primo, accurato ed intelligentissimo artista, che intuisce mirabilmente i variati caratteri, partendosi da quelli goldoniani, che interpreta eccezionalmente, fino a quelli delle moderne comiche produzioni, che riproduce con gusto squisitamente artistico. Il secondo versatilissimo attore, prodigioso imitatore delle eccentricità umane, caricaturista per eccellenza, a cui non fa mai difetto l'estro e la fantasia comica, intelligentissimo pur anco nell'interpretazione di caratteri seri, ove giuocano le commoventi passioni: ma di quest'ultima sua facoltà, sarebbe desiderabile ne abusasse meno, per non rischiare di dissassuefarsi dal comico che lo rende tanto gradito ai pubblici italiani. Claudio Leigheb è l'attore comico più castigato e più preciso ch'io m'abbia conosciuto! Egli possiede il segreto di esilarare con modi e mezzi sempre dignitosi, e col non lasciarsi trasportare dal-

CLAUDIO LEIGHEB.

l'uditorio, che spesse volte, a torto, pretende più di quello che l'arte deve concedere. È un artista che non pone mai il piede in fallo, sia che tratti il genere totalmente burlesco, sia che a questo si congiunga alcun che di serio: coscienzioso esercita la sua arte religiosamente, e l'unico appunto che mi permetto di fargli è quello di mostrarsi talvolta, nella movenza della fisonomia, nell'intonazione di qualche frase, troppo imitatore del non mai abbastanza compianto egregio artista Bellotti-Bon. Non pertanto il Leigheb resterà indimenticabile negli annali della storia dell'arte.

Di due altri primi attori, che tengono ancora il campo fra noi, restami a parlare, ma sarò breve per non offendere la loro modestia. A Giovanni Emanuel l'intelligenza non fu matrigna. Egli l'adopera bene spesso a profitto dei caratteri, che con molta maestria ei rappresenta, ma talvolta s'ingegna a ricercare un vero troppo vero, a produrre un nuovo stile che contrasta coi costumi e coll'epoca, nella quale ha vissuto il personaggio che rappresenta. È un artista di grande immaginazione: è un rivoluzionario nella forma, un nichilista rispetto al genere classico. Dotato di bellissima voce e di una mobilità facciale non comune, produce degli effetti scenici, con colori variati, subitanei, multiformi, simili a quelli che si riscontrano in un caleidoscopio; mi perdoni il simpatico artista la puerile similitudine, ma non

ne trovo altra che renda meglio la mia impressione. Questi effetti il più delle volte sono bene

GIOVANNI EMANUEL.

appropriati, altri fuori di luogo; ma sempre vi traspare l'intuito artistico che confina col genio.

Andrea Maggi è uno dei più prestanti attori che abbiano calcate le scene nostre da mezzo secolo in qua. In alcune parti, per la prestanza fisica, non ha rivali. Se non potè salire alla sommità, deve incolpare sè stesso. Può egli asserire di avere assiduamente e profondamente studiata l'arte sua? Non lo credo. Quali tesori di doni naturali egli possiede! Quale intuizione estesa, feconda, ma attutita dalla poca applicazione. Sembrerebbe ei pensasse che l'arte non abbisogna di studio e che, apprese le parole, il resto venisse da sè. Se per poco questo pur giovane artista avesse potuto persuadersi nel principio della sua carriera che l'arte va coltivata con maggior cura e serietà, con indagini perseveranti, con profonde meditazioni, affinchè renda frutti maturi e prelibati, non ne raccoglierebbe degli scialbi ed acerbi. Tanto ingegno, tanta naturale attitudine avrebbero promesso miglior resultato. La esuberanza dei suoi mezzi fisici, con l'invidiabile suo organo vocale, credo che in luogo di giovargli gli furono dannosi, poichè, se avesse dovuto combattere qualche lieve imperfezione, si sarebbe maggiormente addentrato nello studio dei segreti, che dirò, psicologici dell'arte, e ne avrebbe ottenuto uno splendido effetto. Nullameno egli occupa uno dei primi posti nell'areopago dell'arte drammatica italiana.

L'ultima impressione che mi affretto a descrivere prima di terminare questi ricordi è quella

ANDREA MAGGI.

che concerne Eleonora Duse. È evidente che vi sono delle celebrità instabili e ve ne sono di quelle fisse: stelle e pianeti. Le celebrità instabili sono quelle che principiano d'un tratto e finiscono presto; le fisse si sono formate adagio adagio, e non spariscono mai. Io pongo Eleonora Duse fra le stelle che brillarono troppo presto e che splende tuttora, ma per quanto tempo è facile il preconizzarlo. Non appena la prima ruga solcherà la sua fronte e il primo capello bianco inargenterà la sua nera chioma, gran parte di quel prestigio, che ora la circonda, dileguerà e dopo breve tempo la stella avrà perduto i suoi raggi: e questo per due motivi. Primo perchè, dotata di fine intelligenza, si è creata una forma di recitazione tutta speciale che si addice soltanto a certi caratteri ch'ella difatti predilige, e dai quali non dovrebbe mai uscire. L'amore contrastato, la gelosia, il dispetto, il rancore, la recriminazione repressa dei torti ricevuti, quanto infine offre rammarico, o un intenso dolore, trova in Eleonora Duse un interprete ammirabile: ma quando deve esternare un sentimento altero, grande e maestoso, la sua figura non si presta, la sua voce è deficiente, le movenze discordano, e si trova come schiacciata sotto quel peso. Il secondo motivo è l'angustia del suo repertorio: cioè delle produzioni nelle quali emerge, e che le procurano una reputazione incontrastata. Ma bastano forse tre o quattro caratteri, di un sol tipo, a rendere dura-

ELEONORA DUSE.

tura la fama d'un artista? Non lo credo. Esaurito o variato quel genere di produzioni, in qual altro campo potrà ella seminare? In quello tragico, non la consiglio; in quello comico, coglierà poca messe. Per ora è un'attrice molto attraente. Non bella, ma simpatica; i suoi occhi sono due stelle, tremolanti e nervosi come la loro proprietaria. I movimenti del suo corpo fanno indovinare una sensibilità che forse possiede, e che invoglia, attrae, seduce: ha un'eccellente dizione, un acume profondo, un'indagine filosofica degli effetti scenici, ha infine l'arte di piacere, l'arte di farsi desiderare; possiede in estremo grado la seduzione del momento. In molte cose ha un certo rapporto con Sarah Bernhard, e si direbbe quasi che ne seguisse le tracce, ma ad onor del vero a me sembra che, e non in rari momenti, Eleonora Duse sia più vera e più umana dell'attrice francese. La prima è più efficace, la seconda è più provetta. L'attrice italiana seppe, malgrado alcune avarizie della natura, crearsi un trono su cui elevarsi dignitosamente, senza ricorrere a subdoli e biasimevoli mezzi, mentre Sarah Bernhard, ricca di doni naturali, se ne eresse uno più grande, ma forse meno legittimo. Dopo lunga esperienza, mi persuasi che vi sono gli artisti di puro sangue e gli incrociati. Quelli di puro sangue, nati nell'arte, hanno aspirato la polvere del palcoscenico fino dall'infanzia, si sono familiarizzati col pubblico, hanno ricevuto le prime

impressioni dell'arte in una età nella quale si apprende senza studio, in una età nella quale si impara agevolmente la scioltezza dei modi, la proprietà e la naturalezza del gesto, la purezza dell'accento nella lingua. Gli incrociati sono quelli che entrano già adulti nell'arte, che vogliono farsi strada in breve tempo, e che devono apprendere ciò di cui l'artista, nato nell'arte, è già padrone. Salvo qualche rarissima eccezione, e sono indulgente ad ammetterne, gl'incrociati non ponno mai togliersi qualche lieve difetto di dilettantismo, nella movenza del corpo, nell'incedere sulla scena, nei gesti, o nella pronunzia; mentre l'artista di puro sangue, quando sia artista davvero, non incorrerà mai in queste mende. Supponendo che io dovessi assistere ad una produzione, nella quale prendessero parte artisti da me sconosciuti, potrei scommettere, dieci contro uno, di distinguere gli uni dagli altri. In generale trovasi maggiore cultura nel dilettante, poichè il figlio dell'arte, girovagando continuamente, non ha l'opportunità d'applicarsi con costanza e perennemente allo studio. Nè fo questione d'abilità fra loro. Vi furono dilettanti, che entrati nell'arte spiegarono preclari qualità tali, da meritarsi il nome di celebri; ma se un figlio dell'arte è dotato dei medesimi requisiti del dilettante celebre, gli sarà di molto superiore nella scioltezza dei modi, nella naturalezza del dire e nell'impostatura del personaggio che rappresenta. L'attitudine si ac-

quista un poco anche colla pratica, e la pratica è naturale che la possegga a preferenza il figlio dell' arte anzi che il dilettante. Questa è la differenza che passa fra Sarah Bernhard e la nostra Eleonora Duse. La prima (malgrado la sua religione) è incrociata, la seconda è di pura razza, ma ambedue nel sistema planetario dell'arte sono stelle instabili.

Una sorpresa al lettore.

Se la virilità deve essere giudicata alla stregua degli anni, dovrei troncare subito questi ricordi; ma giudicandola a norma delle forze, dell'energia e del vigore fisico che mi rimane, arrischio di aggiungere qualche mese di più per finire del tutto il corso della mia carriera artistica, non curando i brandelli che ancora vi rimangono. Poco più restami a dire, e ne sono lieto, per non abusare della pazienza dei miei buoni lettori. Per di più sono obbligato a terminare questi scritti dall' impegno preso di consegnarli alla fine dell'anno in corso e le promesse vanno mantenute. Fra giorni comincia l'anno nuovo 1895 e non voglio entrarvi col rimorso di non aver tenuta la mia parola; ad ogni modo terminerò inciampando, cadendo, rotolando giù per la china a rischio di farmi qualche ammaccatura, qualche

lussazione, rompendomi anche le ossa, ma terminerò.

I miei buoni lettori si aspettavano, senza dubbio, che dopo la recita del David nel *Saul*, data al Niccolini di Firenze, mi fossi deciso a ritirarmi dall'arte, sia per essere stato qualche tempo senza esercitarla, sia per quel principio invariabile, che ogni cosa ha il suo termine... e infatti non si apponevano a torto. Era infatti mia intenzione di ritirarmi e finirla una buona volta co' disagi de' viaggi e con le forti emozioni; ma per potermi vantare di aver fatto cosa che, nè in passato, nè al presente, nè in avvenire, forse, alcun artista drammatico ha mai fatto nè farà, accettai un *quinto* contratto per l'America del Nord. A pochi è dato il sapere quale responsabilità si assuma un artista accettando una stagione teatrale nell'America del Nord! Essa impone la rigorosa osservanza degli impegni presi con un impresario, pronto a farvi un processo in caso di mancanza ad uno solo dei patti stabiliti nel contratto, stante che egli stesso, assumendosi degli obblighi coi proprietari dei teatri, ne diventa il responsabile. La stagione si calcola a cominciare dal 1° ottobre e prolungasi a tutto il mese di aprile. Le recite vengono stabilite anzi tempo dall'impresario, come pure le diverse città da percorrere: queste non si possono variare: le recite stabilite è impossibile anteporle o protrarle d'un sol giorno: anticiparle non si può, perchè altre compa-

gnie occupano i teatri, protrarle nemmeno, perchè nuovi spettacoli succedono la sera dopo al vostro. Una malattia, sia pure di qualche giorno, è una perdita non indifferente per l'Impresa e per l'artista. Cominciato il vostro giro dovete finirlo senza interruzioni. Poco monta se siete indisposto: farete quello che potrete, ma bisogna presentarsi al pubblico, che non presta fede alla vostra indisposizione. Qualche volta m'avvenne dover andare in scena con la testa martellata dalla nevralgia, e vi so dire che i pozzi e i piombi di Venezia, o qualche tirata di corda, sono da preferirsi al supplizio di recitare l'*Otello* col dolor di testa!

La vita che conduce l'artista nell'America del Nord si riassume in tre parole « teatro, strada ferrata e locanda! » Pochissime sono le città ove vi fermate una o due settimane. In provincia talvolta si cambia città e teatro tutte le sere. Immaginatevi come sia divertente quel vestirsi e spogliarsi continuamente: quel rifare il proprio bagaglio ogni giorno e riporre i costumi teatrali ogni sera dopo la rappresentazione. Immaginatevi come sia confortabile quel passar le notti in uno Sleeping-Car, dopo aver faticato come un martire, e non appena arrivati in un paese, pensare che la notte seguente vi si prepara un consimile riposo... e qual riposo! Eccitati, convulsi, col pensiero costante di uno scontro ferroviario, o con la rottura di qualche ponte che vi

getti in un precipizio, chiudete gli occhi, ma lo spirito è sempre desto. E quando ciò non bastasse avete di più i *reporters* che dovete subire, e le migliaia di collezionisti che non vi danno requie, e gli ammiratori che vi perseguitano. Potete ben pensare che alla fine di una stagione di sette mesi, l'artista sente un gran desiderio di levarsi da dosso quella camicia di Nesso. Con tutto questo, se avessi avuti 10 anni di meno, vi sarei ritornato altre 10 volte. Quello che si sopporta in America non si potrebbe sopportare in Europa, e specialmente in Italia. Non so se dipenda dall'aria, o dai comodi della vita materiale, o sia che l'esempio dell'assiduo lavoro vi sproni, vi animi, vi fortifichi, ma egli è certo che in Europa quell'attrito continuo vi prostrerebbe in un anno, mentre che in America lo reggete con rassegnazione, e lo sopportate con coraggio.

Non nego che anche l'idea di un lucro soddisfacente non abbia il potere di fortificarvi, sebbene l'incitamento maggiore lo ricevessi dal sapermi apprezzato ed amato. Nell'ottobre dunque del 1889 mi trovavo per la quinta volta nell'America del Nord, e ricominciai la vita che ho descritta. Ed anche questa volta fui fortunato nella scelta di un lavoro che avevo già rappresentato agli Stati Uniti la prima volta con la Compagnia italiana nel 1872. Passati 17 anni, il *Sansone*, per la generazione moderna, poteva chiamarsi nuovo. Questo lavoro fu posto in scena come un grande spettacolo. Scene, attrezzi, ve-

stiario, accessori, tutto era stato fatto espressamente. La caduta del tempio di Dagone era composta con un verismo tale da farmi temere, ogni sera, di restare schiacciato sotto uno di quei blocchi enormi che mi cadevano a lato da ogni parte. Mio figlio Alessandro si assunse la direzione scenica e vigilava diligentemente, acciò non accadesse una catastrofe. Nullameno una sera un pezzo di cornicione mi cadde di sbalzo sopra una gamba e vi portai il livido per parecchi giorni. Ebbi la fortuna di avere nell'attrice che rappresentava Dalila una valente coadiuvatrice nel gran successo di quella tragedia. Per sette mesi consecutivi non feci che tre sole produzioni, e queste furono l'*Otello*, il *Sansone* e il *Gladiatore*. Soltanto l'ultimo mese vi aggiunsi la *Morte Civile* per poter prendere un poco di lena, e la rappresentavo come un riposo. In questa stagione rappresentai 36 volte l'*Otello*, 35 il *Sansone*, 20 il *Gladiatore* e 12 la *Morte Civile*. Furono 103 recite di un peso enorme. Sentivo però che non avrei avuto più il coraggio di rifare una sesta apparizione, e specialmente a quelle inevitabili condizioni, e risolsi di dire addio al pubblico americano, esprimendo sui giornali il rincrescimento di prender per sempre commiato da lui. Niuno volle credere a questa mia dichiarazione. Portavano ad esempio altri artisti, che si servirono di questo mezzo, credendo procurarsi maggiore affluenza d'uditorio, ma debbo confessare, ad onor del vero,

che io non ebbi mai la necessità di ricorrere a questi mezzi puerili. Ciò che mi fece risolvere a dare l'addio al pubblico degli Stati Uniti, fu la tema di non poter più corrispondere alla sua aspettazione, poichè troppo mi pesava il dovergli celare la fatica improba che mi costavano quelle interpretazioni.

Mentre che anni addietro tutto veniva spontaneo per esuberanza di vigore, sentivo che, per raggiungere i medesimi effetti, mi abbisognava uno sforzo maggiore. Mi mosse a tal passo altra potente ragione, e fu quella di esternare la mia gratitudine pubblicamente a tutti coloro che accolsero cortesemente le mie fatiche, colmandomi d'innumerevoli onorificenze. E ancora non posso persuadermi come un attore che parla una lingua sconosciuta in quelle regioni possa per cinque stagioni essere accettato, acclamato ed amato dallo stesso uditorio con sempre maggiore intensità. Come pure non mi seppi mai spiegare come potesse interessarsi, commuoversi, esaltarsi non solo alla fine degli atti o della produzione, ma nel mezzo ai discorsi, al terminare d'una frase, pronunziata una sola parola, e dar segni evidenti di comprenderla e talvolta prevenirla. Era l'estrema attenzione? era la sua fine intelligenza? era la trasmissione magnetica del sentimento? Mistero! Lasciai per sempre quella terra ospitale, e quando, a poco a poco allontanandosi il bastimento, mi vedevo sparire dagli

occhi quel colosso di statua rappresentante l'America, mi sentii stringere il cuore dalla commozione, e se l'occhio non pianse, pianse l'anima! Volsi un ultimo saluto a quella contrada, che alberga un popolo pieno di vigore, di operosità, di coraggio: a cui non manca nè cultura, nè ingegno, nè sentimento. S'abbiano gli Stati Uniti il saluto di un umile artista che, fino a tanto gli batterà il cuore, avrà per loro un sentimento rispettoso d'affetto, e fino a che gli resterà un filo di voce, griderà: Viva l'America!

Ultima interpretazione.

Nel ritornare in Europa mi consolava il pensiero che in quella terra di Washington restava una parte del mio sangue. Mio figlio Alessandro, che, come me, adora gli Stati Uniti, e che oramai può dirsi americano; se avrà fiducia in sè stesso e ne' suoi ospiti, ho la certezza che l'indefesso lavoro e la salda volontà, oltre al procurargli la generale estimazione, contribuirà a farmi ricordare a quel pubblico con un sentimento di simpatia. Intanto ei mi rappresenta e, la Dio mercè, degnamente; e per suo mezzo risuona ancora in quelle contrade il nome mio. Nel viaggio anche questa volta il mare mi fu benigno, e sbarcai a Liverpool felicemente. Mi recai subito a Londra, ove rividi dei carissimi

amici, che avevo conosciuti nel 1875 e coi quali sono tuttora in corrispondenza. La *Great-Season* non era ancora principiata, e nei teatri nessuna attrazione mi stimolò a trattenermivi, perciò dopo qualche giorno sbalzai a Parigi. Anche in quella città non v'erano trattenimenti che meritassero una speciale attenzione e, spronato dal desiderio di rivedere la famiglia, mi portai subito a Firenze ben contento di godere un poco di tranquillità...

Tranquillità! Vana parola! È impossibile evitare le molestie continue che mi vengono da ogni parte con progetti e proposizioni di nuove peregrinazioni artistiche. Mi richiamarono alla memoria un desiderio che avevo espresso anni addietro e venni pregato di porlo ad effetto. La Compagnia di Andrea Maggi si trovava al Teatro Niccolini la stagione di carnevale 1890-91. Andrea Maggi aveva rappresentato in altre città la parte di Otello, e sembrava che tutto arridesse per poter far io quella di Jago in uno dei teatri più accreditati d'Italia. Accettai l'offerta, e mi posi, non a studiare il carattere, che già avevo impresso nella mia immaginazione, ma bensì, le parole, che già da tempo, per difetto di memoria, mi si era reso difficile il ritenere. Apprendere in modo esatto quei versi astrusi della parte di Jago, era cosa per me assai più problematica che concepirne il carattere e cercarne gli effetti. In quanto a questi ultimi, il miglior modo per ricavarne molti è quello di non cercarne alcuno.

Del carattere non è qui il caso di farne l'analisi, ma posso dire che ognuno lo vede a suo modo, e che io ho già pubblicamente espresso la mia maniera di vederlo, quindi, trovo qui ozioso di ripetermi. L'attore della scuola *classica,* come qualche *impressionista* mi chiama, volle dar saggio della dizione naturale, facendo pur risaltare le bellezze della poesia: far sì, che il verso non adombri il vero; e si vuole che riuscissi sufficentemente. Compii con questa interpretazione la trilogia dei caratteri di secondo valore e dopo il Lanciotto nella *Francesca da Rimini,* dopo il Pilade nell'*Oreste,* vi aggiunsi Jago nell'*Otello,* e volli con ciò mostrare come, anche sostenendo una parte inferiore, si possa acquistarsi egualmente la considerazione del pubblico; ed in questo, credo non aver avuto, finora, imitatori.

Nell'arte ho tentato sempre superare le difficoltà. Più una cosa si mostrava difficile, più m'invogliava a combatterla. Non poche furono le produzioni da me rappresentate nel corso della mia carriera, che subirono una acerba critica, e che pure vennero accolte favorevolmente dal pubblico, per averle illustrate con una interpretazione accurata. Altre ressero per dato e fatto di qualche consiglio, basato sull'esperienza, e di cui l'autore mi fu grato. Alcune lettere che posseggo, e che forse un giorno vedranno la luce, testimoniano della verità del mio asserto. I capolavori dell'arte, ebbero sempre in me uno specchiato in-

terprete? No. Ho cercato, per quanto il mio limitato ingegno lo permetteva, addentrarmi nell'ideale dell'eccelso autore, ma ho la coscienza di confessare che non sempre raggiunsi quanto mi proponevo. In fatto d'arte, nessuno mai fu più severo di me nel giudicarmi. Il sentimento del biasimo a mio riguardo, superò quello dell'adulazione. Il desiderio di raggiungere la meta della perfezione mi dominava, ma la disillusione mi persuadeva che il perfetto non è realizzabile. Ed anche questo è un tormento che accompagna l'artista nel corso della sua carriera! Egli vorrebbe raggiungerlo, e non lo può: vorrebbe, che quanto serve all'esercizio dell'arte fosse scrupolosamente imitato, e non lo è: che gli artisti fossero all'altezza dei caratteri che rappresentano, e non lo sono; desidererebbe un pubblico intelligente, spassionato, fine ed equanime, e difficilmente lo trova; ambirebbe un'analitica censura, una critica seria, indagatrice, leale, e non la rinviene... e in mezzo a tutte queste disillusioni e difficoltà, l'artista drammatico percorre la sua carriera studiando, faticando, combattendo, per non lasciar di sè che il puro... nulla! Forse un nome che si sperderà col volger del tempo. Siccome le cose non si possono cambiare, lasciamole come sono, ed accontentiamoci di quello che siamo. Data un'occhiata retrospettiva a tanti disgraziati che morirono come nacquero, posso io lagnarmi della parte assegnatami nel secolo

in cui viviamo? Sarei ingrato verso la natura e gli eventi! Alla natura debbo una costituzione privilegiata e un naturale ingegno non spregevole; agli eventi, d'avermi iniziato in un'arte, per la quale m'ebbi qualche attitudine, e che mi procurò l'estimazione e la simpatia generale. Accontentiamoci e ringraziamo la Provvidenza! Nella mia vita m'ingegnai a fare un poco di tutto, e forse tutto male; ma per non essere tanto severo dirò d'aver fatto di tutto, poco bene. Ho disegnato, ho modellato, ho ballato, ho cavalcato, fui e sono auriga, ho giuocato bene al biliardo, ho tirato a segno, ho nuotato, ho poetato, ho scritto articoli, opuscoli, ma non ho mai composto nulla per le scene. Ora mi sento il ticchio di comporre qualche cosa di questo genere, per poter dire di aver fatto anche questo. Non vi spaventate, o miei gentili lettori; non vi minaccio un lungo componimento. Sarà invece un corto dialogo, una unica scena di due personaggi e che copio da un *vero* previdibile. Se vi piacerà, sarò anche troppo compensato, sapendo che l'avete letto, se non incontrerà il vostro gusto, non me ne fate carico, nè mi onorate d'una vostra critica. Fra le tante cose fatte poco bene, aggiungetevi anche questa, e gettate tutto sul fuoco... che purifica!

Intendo con questa scena terminare i miei ricordi, le mie impressioni, i miei aneddoti, che hanno finito con lo stancare anche me. Di quanto riguarda la mia carriera artistica, non giurerei

d'aver tutto narrato, ma quanto scrissi è coscienzioso e leale. Ciò che non ho detto e che non posso dire, il lettore se lo immaginerà assai meglio di quanto io possa descrivere. Gli lascio piena facoltà di pensare agli avvenimenti più bizzarri, alle avventure le più piccanti, a crearsi dei romanzi alla Zola, ad immaginare novelle romanzesche d'ogni peso e d'ogni misura, ma non vorrà, spero, fra tutto ciò credere ch'io abbia mai fatto cosa la quale non fosse in tutto conveniente, decorosa ed onesta.

SCENA UNICA

Un salotto da ricevere.

Una signora.

Signora. È strano! Siamo già al 29 dicembre, sono passate le cinque, e ancora nessuno è venuto ad augurarmi il buon principio d'anno. Un diluvio di carte da visita con l'obbligato P. A., ma non uno che si sia scomodato a salir le scale per farmi le felicitazioni a viva voce. Si vede bene, che al giorno d'oggi la vera galanteria è passata di moda. Venti anni fa ciò non succedeva, e si attribuiva a sconvenienza un augurio non fatto personalmente. Oggi la carta scusa tutto! quella stupida carta da visita, che si pre-

tende dica molte cose, ma che per me non è che una manifestazione d'egoismo e di noncuranza. Arrivate all'età di quarant'anni, noi donne, non abbiamo più la pretensione di farci fare la corte; e se ci vien tolto anche lo sfogo di chiacchierare su i fatti degli altri, che cosa resta? Le cure della casa e i lavori femminili non ci suffragano! Chi ebbe la sventura, come me, di non aver figli da educare, non può fare a meno di occuparsi delle famiglie e dei figli degli altri. Anche il signor Parenti, che ogni tanto mi porta qualche libro da leggere per divagarmi, non si è veduto. Ma che tutte le mie conoscenze siano state colte dall'*influenza*? Se me lo facessero sapere, almeno per occuparmi, potrei fare l'ufficio d'infermiera. Sento qualcuno nell'anticamera. (*va alla porta d'entrata*) Oh, è il signor Parenti. Volevo ben dire che egli pure mi mancasse. (*al servo che introduce il signor Parenti*) Andate pure, Domenico, questo signore è amico di casa e per lui non c'è bisogno d'ambasciata.

Parenti (*stringendo la mano alla signora e deponendo un libro su di una sedia*). Grazie baronessa della facoltà che mi accordate di non farmi annunziare, e doppiamente ve ne ringrazio in quest'occasione, che posso così più sollecitamente deporre ai vostri piedi i miei omaggi, e gli auguri più felici e sinceri

pel nuovo anno che sorge. Ecco sparito quasi del tutto dal nostro secolo, anche il 94. Questi anni, sono come quei poveri bimbi che appena nascono muoiono, non invecchiano mai ma fanno invecchiare... Parlo di me, s'intende!

SIGNORA. Di voi... ma se non avete 30 anni?

PARENTI. Oh, in quest'epoca a 30 anni, un uomo è vecchio! Il continuo succedersi di avvenimenti singolari, le emozioni che ci vengono dai fatti politici, dalle nuove, continue grandi scoperte, le frequenti disillusioni, le mollezze della vita, i vizi precoci e la lettura di certi libri che vi esaltano o vi atrofizzano, ci invecchiano prima del tempo; e a proposito di libri, vi porto, come mio tributo d'ogni anno, questo, uscito or ora dall'editore, ma del quale conosco già il soggetto.

SIGNORA. Bravissimo, e ve ne sono grata, poichè vi confesso che non sapendo che fare aveva deciso, per passare il tempo, di propormi *garde-malade* presso qualche amica mia indisposta.

PARENTI. Sempre generosa e umanitaria!

SIGNORA. Ditemi, Parenti, che libro mi portate?

PARENTI. Ohimè baronessa! è un libro di ricordi di un artista drammatico; artista, del resto, rinomato e ben conosciuto da tutti; ma, a mio credere, questi signori sanno meglio esprimere le idee degli altri, che esporre

le proprie. Scorsi il libro superficialmente, e non dico, che non abbia qualche interesse specialmente per i suoi confratelli d'arte, ma secondo me manca di forma e di eleganza letteraria. Vi sono degli aneddoti, dei giudizi su vari artisti, delle riflessioni sulla sua carriera, e leggendo quel libro vi sembrerebbe sentirlo parlare tanto è ingenuo e semplice quel suo modo di scrivere.

Signora. Scusatemi, ma per me questo sarebbe un pregio; perchè l'artista, m'immagino, non la pretenderà a letterato, nè aspirerà ad una nomina di professore di Università. E se fu scritto per interessare gli artisti...

Parenti. Perdonate, baronessa, ma quando si pubblica un libro possono leggerlo tutti, ed è per tutti che si deve scrivere il libro come tutti hanno il diritto di criticarlo o di encomiarlo.

Signora. Nè io intendo togliere questo diritto. Ma dovete pur convenir meco che in oggi si demolisce assai più di quello che si costruisca. — E infine, come si chiama questo artista?

Parenti. Come? Non lo avete indovinato alla prima? È Tommaso Salvini.

Signora. Il commendatore?

Parenti. Per amor del cielo, baronessa, non lo chiamate così! Quel titolo, accanto a quel nome, mi fa l'effetto di un disaccordo in musica. Gli artisti non hanno bisogno di titoli!

Resti commendatore, giacchè lo è, presso le autorità governative o presso alle persone che tengono a queste futilità, ma per noi, egli è soltanto *il nostro Salvini.*

SIGNORA. Oh certo che...

PARENTI. Il suo titolo è nel suo nome; chi seppe nel mondo conosciuto farsi valere, stimare, spiegando valorosamente la bandiera dell'arte del proprio paese, non ha bisogno di titoli. Scommetterei che Tommaso Salvini non ha mai cercato tali onorificenze, e sfiderei chiunque a provarmi il contrario. Se il Governo ha creduto rendergli questo tributo, ha fatto bene, perchè lo meritava, ma non per questo come artista egli ha cresciuto di valore.

SIGNORA. Ma voi, Parenti, mettete fuori ora delle idee demagogiche!

PARENTI. Se io fossi un demagogo non renderei omaggio alla più gentile aristocratica della nostra società.

SIGNORA. Siete piccante, ma vi perdono, in virtù del libro che mi avete portato e che io leggerò stasera.

PARENTI. Avete dunque abbandonato l'idea di servire d'infermiera a qualche vostra amica ammalata?

SIGNORA. E perchè mi dite questo?

PARENTI. Perchè le infermiere hanno l'obbligo di vegliare i malati e, leggendo quel libro, prenderete una tal dose d'oppio che vi farà dormire.

SIGNORA. Non lo credo. Sono certa che m'interesserà moltissimo, sopratutto ora, che con tanto entusiasmo parlaste del suo autore!

PARENTI. Come attore, baronessa, ricordatevelo bene! e non come autore!

SIGNORA. Mi permetterete di giudicarne da me.

PARENTI. Se sarete di diverso avviso, aggiungerete un'altra virtù, alle tante che vi distinguono.

SIGNORA. E quale?

PARENTI. La longanimità! Baronessa vi rinnovo i miei felici auguri e me ne vado, poichè, senza volerlo, feci abbastanza tardi e debbo fare ancora una visita indispensabile.

SIGNORA. Arrivederci, Parenti. Partecipate alla vostra famiglia i voti più felici e sinceri, che le fo di tutto cuore.

PARENTI. Baronessa vi sono grato e per lei e per me.

SIGNORA. Vi rinnovo i miei ringraziamenti pel libro.

PARENTI. Baronessa, non vi è proprio di che! Ricordatevi l'oppio! (*parte*).

(*Qui la scenetta è finita, ma vi è un seguito a scena muta*).

La baronessa restò sola. — Aspettando l'ora del pranzo si mise a tagliare i fogli del libro; non appena ebbe finito, il servitore annunziò che il pranzo era all'ordine; finito che ebbe di pranzare si trattenne a divertirsi con una sua cagno-

lina, sola affezione che le era rimasta. Il tempo perverso non le permise di uscire per andare in conversazione e fu costretta a coricarsi prima del solito. « Meglio così » disse « avrò il tempo di legger molto di questo libro. » Chiamò la sua cameriera, si pose in toletta da notte ed entrata che fu nel letto disse a Rosina: « Lasciatemi un'altra candela vicino al letto che ne avrò di bisogno per leggere questo libro. » Licenziò la cameriera, e cominciò a leggere i miei *Ricordi*... alla terza pagina dormiva!

FINE.

INDICE

Pag.

La mia infanzia 1

Industria riprovevole 6
Mia istruzione a 8 anni 10
Un cattivo consiglio 13
Fuga dalla casa paterna 17
Nel Seminario di Savigliano 22
Ritorno del figliuol prodigo. 27

Ricordi della mia giovinezza 33

Prime impressioni sul Teatro 35
Come entrai nell'Arte 39
Le massime di mio padre 44
L'iniziativa 46
Morte di mio Padre 51
La mia parrucca bionda 57
Come G. Modena istruiva 60
Primo incontro con Adelaide Ristori . . 64
Primo scoramento. 67
Un nuovo ambiente 71
Una spia nella Città eterna 73
Il primo anno con Adelaide Ristori . . . 77

Pag.

L' « Oreste » 80
Le avventure di un viaggio 84
Artista cittadino 88
Mie carcerazioni 95
La lettura dei Classici 102
L'Arte a domicilio coatto 106
Coscienza d'Artista 107
Un'artista Italiana e un'artista Francese . . 110
Alfieri, Shakespeare e Voltaire 114
Uno studio su me stesso 119
Tendenze e carattere 122
Un buon consiglio non è sempre apprezzato . 125
La Ristori a Parigi 128
Clementina Cazzola 130
Che cosa è l'Arte drammatica 135
La forma classica 138
Il « Sofocle » ed il « Sansone » 140
Prime recite a Parigi 142
Le mie economie e i Francesi in Italia . . 146
Gli amori e le passioni 150
Perchè scrivo i miei ricordi? 152
Rivincita a Napoli. 155
L'ultimo verdetto di G. Modena 163
Evocazione ai liberatori d' Italia . . . 167

Virilità 171

Una irreparabile perdita 173
I moderni impresari, capocomici e attori italiani 175
Il pubblico Italiano 184
Uno scontro involontario 188
Gli autori da me personalmente conosciuti . 196
Il deperimento dell'arte drammatica . . . 207
Questione di gusto! 214
Il mio ritorno a Napoli 216
Un principe ed un Artista 227

Pag.
Amarezze e conforti 229
Colloquio con Vittorio Emanuele . . . 233
In Spagna e Portogallo 242
Motivi del mio pellegrinaggio all'Estero . . 249
Mio primo viaggio nell'America del Sud . . 257
Una recita con Ernesto Rossi 273
Prima mia visita nell'America del Nord . . 278
La seconda volta nell'America del Sud . . 288
Un successo insperato in Inghilterra . . 293
Mio ritorno in Inghilterra e mia malattia a Londra 301
In Austria ed in Germania 305
Dall'Italia in Francia 316
Un dicembre fatale! 329
Strana proposta! 332
Arte anglo-italiana 335
Dal caldo al freddo 358
Terza stagione in America con una compagnia inglese 364
Una massima sugli artisti 372
Una gita nell'Ukrania 373
Quarto ritorno nell America del Nord con una compagnia inglese 377
Impressioni sugli artisti drammatici del giorno 386
Una sorpresa al lettore 402
Ultima interpretazione 408

8
36
315